

Eugenio Armellin

ANDAR PER STRAME

PREMIO LETTERARIO NAZIONALE GIANNI SPAGNOL 2005



Eugenio Armellin

ANDAR PER STRAME

PREMIO LETTERARIO NAZIONALE GIANNI SPAGNOL 2005



San Donà di Piave aprile del 2005
EUGENIO ARMELLIN

ANDAR PER STRAME

Alla memoria di mia moglie Bress.
Al suo caro, vivo e struggente ricordo.

PREMESSA

La casa vuota, sembra addormentata. Mancano soprattutto i suoni familiari di un tempo; i prelibati profumi domestici, le discussioni dei bambini, i rimbrotti dei più grandi, manca sostanzialmente la vita. Nell'aria che si respira c'è un non so che d'invecchiato, che sparisce solo, quando ritornano i figli con i nipotini. Allora la casa si risveglia dal suo torpore e riprende a vivere.

In questa mia solitudine c'è il rammarico per chi, lasciando un vuoto incolmabile, ora non c'è più. Rimangono i ricordi che fanno parte delle mie serene giornate, a volte ripetitive, ma per fortuna non ancora noiose o monotone.

Non so se ciò che mi accingo a scrivere troverà il favore di qualche lettore, né se qualcuno avrà interesse a proseguire la lettura, dopo aver scorso le prime pagine; io mi auguro che la lettura prosegua, perché, pur con i limiti ricevuti dalla natura, ho cercato di aprire una finestra sul mondo dimenticato di ieri, o almeno su quello che per me è stato il mondo di ieri, per scoprire, assieme a quelli che avranno la costanza di seguirmi, i valori di solidarietà e fratellanza che animava la nostra gente.

Al tempo in cui accadevano i fatti, non avevo ancora compiuto dieci anni. Era il triste periodo che andava dal maggio del 1943, in pieno conflitto mondiale, all'aprile 1945, mese in cui ebbe luogo la liberazione del nostro territorio da parte degli alleati.

LA SCUOLA – PIPPO – L’ORATORIO DON BOSCO ED IL GIOCO DELLE BILIE

A quel tempo frequentavo la quarta elementare. La sede della scuola era affiancata a quella del Comune e precisamente all’inizio della sua lunga ala destra, oggi sede della Biblioteca e Centro Culturale «Leonardo Da Vinci».

Alla mattina, sotto l’ampio porticato e sulla piazza antistante dominata dal monumento di Giannino Ancillotto, eroe cittadino della grande guerra, si radunavano centinaia di ragazze e ragazzi allegri e chiassosi nell’attesa che il bidello aprisse il grande portone.

A poca distanza, dall’altro lato della piazza, alloggiava il comando delle camicie nere. Questa scomoda vicinanza dava non poche preoccupazioni al Sindaco e alle autorità scolastiche. C’era il concreto pericolo che lo stabile fosse preso di mira da “Pippo”.

Pippo agiva esclusivamente di notte. Volando a bassa quota, per evitare la contraerea arrivava improvviso sull’obbiettivo, scaricava il suo carico di distruzione e scompariva.

I raid aerei di questo bombardiere solitario, che di notte sorvolava la nostra zona, erano generalmente ben mirati. Aveva come obbiettivi i ponti, le strade, le caserme, le poste, il telegrafo, le colonne di veicoli, militari o non, ed in generale tutto ciò che si muoveva in quelle ore cercando di eludere il coprifuoco.

Talvolta, le sue incursioni, coinvolgevano nella distruzione fabbricati che avevano il solo torto di essere situati nelle immediate vicinanze degli obbiettivi da colpire.

Il Sindaco e le autorità scolastiche, preoccupati per l’incolumità degli allievi della scuola elementare, decisero in comune accordo, di dislocare le classi della scuola, in diversi fabbricati situati più in periferia, o in zone considerate meno strategiche.

A fine settembre, in pratica all'inizio del nuovo anno scolastico, la mia classe si sarebbe trasferita all'Oratorio don Bosco. Questa decisione la appresi durante le vacanze estive, da un discorso di mia madre con una vicina di casa. Per me ragazzino, il trasferimento della mia classe all'Oratorio Don Bosco rappresentava una buona soluzione. L'Oratorio, infatti, era il luogo dove tutti i ragazzi di San Donà, una volta liberati dagli impegni scolastici, trascorrevamo le loro giornate.

Gli animatori erano giovani seminaristi che trascorrevano il loro soggiorno estivo nel nostro Oratorio, dedicandolo all'assistenza dei ragazzi nei loro giochi, riprendendoli, quando era necessario per la loro educazione, o separandoli e pacificandoli, quando stava per iniziare qualche battibecco, cosa frequentissima.

Il passatempo più praticato era il gioco del calcio. Noi ragazzini lo giocavamo in tutti i modi. Sotto gli ampi porticati giocavamo a piedi scalzi con una pallina di stoffa, quelle di gomma erano una rarità, mentre sul grande e polveroso campo sportivo era usato un vecchio e malandato pallone di cuoio, pieno di gibbosità, dovute ai continui rappezzamenti.

L'avvenimento più seguito, la partita di calcio.

Durante la partita, gli animatori ne organizzavano due il giorno, una per i più piccoli ed una per i più grandi, una cinquantina di ragazzini si accalcavano al centro del campo. I più cicciotelli erano destinati a proteggere la porta. Tutti gli altri, senza distinzione di ruolo, dopo il fischio d'inizio, come uno sciame impazzito, rincorrevano lo sgangherato pallone incitandosi a vicenda.

Ad ogni calcio la massa si spostava ora in un senso ora nell'altro del campo, richiamati a gran voce dagli animatori che tentavano di organizzare il gioco. «Passa!» era la parola che veniva continuamente ripetuta in alternanza dai componenti delle due squadre.

Non essendoci maglie a distinguere i due schieramenti, era frequente che ognuno giocasse per sé, semplicemente calciando il pallone, quando gli veniva a tiro.

Il caldo e le continue sgroppate decimavano i contendenti. Quando il numero dei giocatori diventava esiguo gli animatori fischiavano una pausa, accolta con soddisfazione di tutti. La fontana veniva presa d'assalto e solo l'intervento dei più grandi calmava l'esuberanza e la prepotenza di alcuni sopraffattori.

Un altro gioco che reclutava molti proseliti, era il tennis da tavolo da noi chiamato “ping-pong”. Questo sport era generalmente praticato dai ragazzi che non amavano particolarmente il gioco del calcio. Era il passatempo che preferivo, ma, data la mia giovane età, difficilmente riuscivo ad impossessarmi di una racchetta, e quando vi riuscivo c’era sempre qualcuno, più grande e robusto, che me la strappava di mano.

I bambini più piccoli amavano frequentare le due grandi giostre che stavano al centro del grande cortile dell’Oratorio, leggere e facili da far girare. I posti a sedere, disposti in un unico cerchio, erano una trentina e bastava che un paio di ragazzetti la spingessero perché in breve tempo cominciasse a girare velocemente. Quelli che l’avevano spinta, con destrezza rioccupavano il loro posto rimanendo seduti a girare per un paio di minuti. Quando la giostra, esaurito lo stimolo ricevuto, rallentava o stava per fermarsi, altri s’impegnavano nello sforzo di farle riacquistare velocità.

Nelle ore più calde, o quando il tempo era inclemente, si giocava in grandi saloni, o sotto gli ampi porticati con giochi che richiedevano un minor spreco d’energia, come gli scacchi, la dama, il domino, il gioco dell’oca, ecc.

All’Oratorio funzionava anche il doposcuola. Lo frequentava chi, terminata la quinta elementare, doveva sostenere l’esame di ammissione ed iscriversi alle scuole medie. Per gli altri, dai meno dotati ai più poveri, c’era l’avviamento con vari indirizzi, agrario, commerciale, industriale, ecc.

Nella nostra cittadina si poteva frequentare soltanto l’avviamento ad indirizzo agrario, e per frequentarlo bastava, al momento dell’iscrizione, presentare la licenza di quinta elementare. A proposito di doposcuola. Un ricordo particolare lo devo a don Mario, un giovane salesiano al quale mancava poco per essere consacrato sacerdote.

Don Mario, ai miei occhi, si acquistò due meriti. Il primo fu quello di avermi iniziato al gioco degli scacchi, il secondo, molto più importante, fu quello di avermi insegnato la matematica, una materia per la quale ero particolarmente portato, tanto che per apprenderla non mi pesavano ore ed ore di applicazione.

Al riparo di uno dei tanti porticati, seduti sulle panchine poste ai due lati di una lunga fila di tavoli, i miei coetanei giocavano a dama, a

carte o ad altro, sempre seguiti dallo sguardo attento di don Mario, certamente meno portato degli altri animatori ai giochi di movimento; io, invece, facevo calcoli, o risolvevo problemi di geometria o di aritmetica.

Alla fine dell'estate, quando giunse il momento dei saluti e anche lui doveva tornare a scuola in seminario, mia madre intervenne per ringraziarlo di quanto aveva fatto per me e, mentre si stringevano la mano, gli chiese:

– Che cosa possiamo fare per lei don Mario? –. Lui tenendomi una mano sulla testa, rispose,

– Ricordatemi nelle vostre preghiere –. Poi, dopo un attimo di riflessione continuò,

– Ascolta Ennio, se un giorno, quando sarai adulto, ti si presenterà l'opportunità di aiutare qualche altro ragazzo che ha bisogno o ha il desiderio di apprendere, comportati come io ho fatto con te, aiutalo e basta..., – e dopo una breve pausa:

– ...Capito?! – pronunciato con tono bonario.

Quel "capito" evidenziato dall'indice della sua mano destra puntato sul mio petto, anche se non voleva esserlo, suonò per me come un ordine da non trasgredire.

Rattristato per la sua partenza, alzai la testa e lo guardai in faccia. Don Mario mi stava a sua volta fissando con quel largo e sereno sorriso di sempre stampato sulle labbra. Non riuscendo ad articolare parola risposi con un cenno affermativo della testa. Lui ci salutò nuovamente, si girò, si allontanò per salutare altri ragazzi ed io, pur continuando a frequentare l'Oratorio, non lo vidi mai più. Di lui mi rimane soltanto uno straordinario ricordo, il ricordo di un caro fratello perduto.

Col sopraggiungere del mese di settembre, e di conseguenza con l'inevitabile avvicinarsi del nuovo anno scolastico, ai miei occhi di ragazzino, quella tal decisione presa dal Sindaco e dalle autorità scolastiche di spostare la mia classe all'Oratorio don Bosco, cambiò prospettiva, ora rappresentava un inconveniente da aggiungere agli altri due che già a malincuore sopportavo.

Alla triste necessità di sfilarsi al mattino dalle calde lenzuola per portarsi in bagno a lavarsi la faccia con l'acqua fredda, si aggiungeva il disappunto di doversi alzare dal letto mezz'ora prima del solito per

percorrere un tratto di strada più lungo, strada da fare rigorosamente a piedi.

L'argomento non rientrava nelle cose che avrei potuto modificare, perciò...

Con il sopraggiungere dell'anno scolastico, la mamma mi ricordava che un nuovo giorno stava arrivando, e di conseguenza, bisognava alzarsi:

– Ennio alzati, è ora –. Questo invito, anche se ripetuto più volte, mi lasciava in un dormiveglia difficile da abbandonare. All'improvviso avevo l'impressione che la stanza da letto fosse diventata più fredda, allora mi giravo sull'altro fianco, raccoglievo le gambe come a formare un gomito, cercavo di coprimi meglio incurvando le spalle, ed immobile, con gli occhi chiusi, ad evitare la fiocca luce della lampada, mi godevo il calduccio.

– Ennio alzati –, ripeteva mia madre con un tono di voce più corrucciato – Perché se mi fai venire lì...!–.

Sapevo per esperienza che il tempo era scaduto, quello era l'ultimo avviso, mi dovevo alzare. Ciò nonostante pur di godermi quel tepore per un ultimo minuto, forse meno, mi trattenevo a poltrire. Solo il rumore dei passi ciabattati di mia madre che si avvicinava alla stanza da letto assieme al timore che passasse veramente dalle parole ai fatti, mi induceva a decidere.

Allora, con determinazione, andavo di corsa in bagno a lavarmi la faccia. A quell'ora ed in quella stagione lavarsi la faccia per me significava bagnarsi indice e medio delle due mani sull'acqua fredda, e passarsele sugli occhi un paio di volte. Uscito dal bagno, sempre di corsa, mi vestivo tra i brividi.

Mi vestivo rapidamente per ridurre al minimo la sensazione di freddo, poi a tavola per la colazione, dove all'impressione di tepore che emanava dalla flebile fiamma della stufa – la mamma doveva risparmiarsi anche sulla legna –, la temperatura sembrava più gradevole.

Per colazione non c'era tanto da scegliere. Al mio posto, a tavola c'era una scodella bianca con un po' di latte caldo allungato con acqua scura che tutti in famiglia chiamavano caffè, naturalmente senza zucchero, introvabile in quel tempo.

Francamente, l'aggiunta al latte di quel poco caffè d'orzo molto allungato senza zucchero, lo rendeva poco invitante. Il latte in

quel periodo era introvabile, per cui anche se poco allettante...

Per un po' rimanevo assorto ad osservarlo tenendo le mani chiuse a morsa in mezzo alle gambe, ancora assonnato ed infreddolito, ma la fame reclamava i suoi diritti, e quando la mamma versava sul latte alcuni pezzettini di pane scuro raffermo, che non riusciva ad ammolarsi, sotto i morsi dei miei piccoli denti aguzzi, quel povero pasto spariva.

Terminata la frugale colazione, messa a tracolla la cartella di stoffa preparata la sera prima e ricevuto un buffetto sulla testa, partivo, sempre accompagnato dalla solita raccomandazione.

– Stai attento, non fermarti lungo la strada –.

Senza voltarmi sapevo che il suo sguardo, stando sull'uscio di casa, mi avrebbe seguito fino alla prima svolta.

Percorsa la tortuosa stradina di terra battuta, ora raddrizzata e denominata via Verona, arrivavo a quello che noi ragazzi chiamavamo l'incrocio.

L'incrocio, in pratica all'altezza dell'attuale Piazza Aurora, era il punto che collegava la stradina interna al gran viale che portava direttamente alla piazza del Comune.

Quell'incrocio era il nostro luogo di ritrovo, sia per i maschietti, sia per le ragazzine. Chi arrivava per primo attendeva l'arrivo degli altri. Le ragazze si aspettavano sul largo marciapiede a destra del viale di tigli; noi ragazzi – io, Sergio e Mario – sul lato opposto.

Quando ai due gruppi si aggregavano tutti i componenti, di comune accordo si proseguiva verso la scuola. A volte partivamo prima noi, altre volte a partire per prime erano le ragazze, ed in quest'ultimo caso era un sollievo, perché subito dopo la loro partenza ritornava la quiete.

Il loro inarrestabile vocio, sembravano una ventina o forse più, frammisto a risatine isteriche o ad esclamazioni di meraviglia, non conosceva sosta.

Spesso era una sola ragazza a parlare e le altre ascoltavano, altre volte parlavano tutte insieme, e ogni voce cercava di alzare il tono nel tentativo di sopraffare le voci delle compagne.

Seguiva un breve attimo di tregua, necessario a prender fiato credo, poi il chiacchiericcio riprendeva con una sola voce a tenere banco, quindi... e non finiva mai.

Avevamo concordato, ma forse sarebbe più giusto dire imposto, che le ragazze dovevano fare uso del marciapiede a destra del viale che conduceva alla scuola, mantenendo per noi quello di sinistra. Il motivo di quest'atteggiamento è presto detto.

Nelle giornate senza pioggia o quando eravamo in anticipo, noi ragazzi, mentre ci avvicinavamo alla sede della scuola, giocavamo a "s-ccchetto". Era questo un gioco che le ragazze non praticavano molto volentieri.

Ragazzi d'altre borgate chiameranno questo gioco in un altro modo, mentre per noi questo era il termine più conosciuto.

Solo il marciapiede sinistro era adatto a questo tipo di gioco, perché la terra battuta era più liscia e priva di sassi e di buche, l'altro invece, per molti tratti era ricoperto da ghiaino.

Al gioco partecipavano due ragazzi e chi perdeva cedeva il posto ad un altro.

Per giocare s'impiegavano bilie di terracotta, variamente colorate, aventi un diametro di dodici o tredici millimetri. Il primo dei partecipanti, scelto a sorte, faceva rotolare, sul terreno liscio e compatto del marciapiede, una delle sue bilie, a due o tre metri di distanza. Il secondo giocatore, quando la bilia avversaria si era fermata, lanciava la propria in direzione della prima, cercando di colpirla.

Con il secondo lancio, e così anche per tutti i lanci successivi, il giocatore doveva perseguire due obiettivi, colpire la pallina avversaria, cosa poco frequente, ed allontanarsi con la propria di un paio di metri qualora l'avesse mancata, in modo da non offrire un colpo facile al giocatore avversario.

Il gioco riprendeva ancora dal primo giocatore, che, raggiunta e raccolta la propria bilia, la rilanciava in direzione della pallina del rivale cercando di colpirla o di allontanarsi da questa. Eseguendo un tiro ciascuno si giocava e ci si avvicinava a scuola.

Il gioco terminava, quando uno dei contendenti riusciva a colpire la pallina avversaria. La bilia colpita rimaneva di proprietà del colpite ed il giocatore perdente lasciava il posto ad un altro.

Molto frequentemente i giocatori per evitare la rottura delle bilie molto fragili al momento dell'impatto, usavano delle sfere d'acciaio cromato, difficili da trovare, delle stesse dimensioni delle bilie in terracotta.

Dal caratteristico suono delle due sfere d'acciaio al momento dell'impatto, quel tipico "s-cèch", derivava il nome del gioco.

LA CODA

Quel mattino mia madre mi svegliò prima del solito. Assonnato com'ero non avevo avuto la percezione dell'ora. Fu solo durante la colazione, guardando fuori della finestra attraverso i vetri e notato il buio della notte, che mi sono reso conto della levataccia.

– Mamma, è ancora notte –, esclamai con stupore misto ad incredulità.

– No, è solo l'alba –, mi tranquillizzò lei, continuando a preparare la colazione a mia sorella Anna che si sarebbe alzava più tardi. Poi continuò:

– Questa mattina invece di andare a scuola vai a prendere il pane ed il latte, per questo ti ho chiamato così presto, io non posso, devo andare dalla Signora. Anna baderà a Luisa –.

In famiglia eravamo in quattro, io, mia madre, e altre due sorelle più piccole. Anna aveva otto anni e Luisa tre. Mio padre era in Germania, e l'unico sostentamento della famiglia era la mamma. Lei provvedeva al necessario. Noi eravamo troppo piccoli per esserle d'aiuto.

Per procurare l'indispensabile, oltre a vendere tutto il vendibile, dagli arredi al vestiario, due o tre volte la settimana, generalmente di pomeriggio, prestava i propri servigi in lavori domestici presso una sua amica di gioventù, divenuta benestante dopo il matrimonio.

Il marito, gestiva un magazzino all'ingrosso di generi alimentari, o un'attività simile. In cambio dei lavori svolti riceveva dalla Signora un po' di pasta o di riso, qualche volta, ed era gran festa, un vasetto di marmellata, o una piccola stecca di cioccolata. Tutti cibi razionati trovabili solo con il denaro e le tessere o con il mercato nero, mercato che noi da tempo non potevamo più permetterci.

Finita la colazione, mia madre mi porse una grossa borsa mostrandomi il suo contenuto perché ne prendessi conoscenza e coscienza. All'interno della borsa c'era: un recipiente in alluminio con

chiusura ermetica, quattro tessere per il latte ed altrettante per il pane, e le monete avvolte in una carta bianca, ed in una carta gialla da pacchi. Le monete avvolte in carta bianca erano per il latte, le altre per il pane.

Non potevo sbagliare, le monete erano state contate da mia madre più di una volta e non dovevo attendere il resto.

Sistemata la berretta di lana sulla testa, ed annodata la sciarpa al collo per non prendere freddo, uscii. Mia madre mi raccomandò più volte di prestare attenzione a non perdere i soldi e mi accompagnò fino al cancello. Era l'alba. Il cielo all'orizzonte cominciava a schiarire.

Quella mattina faceva particolarmente fresco. Cercando di infondermi coraggio, m'incamminai con passo spedito. La stradina di terra battuta aveva ai lati lunghi tratti di sempreverdi molto alti e non era illuminata. Man mano che mi allontanavo da casa, mi sembrava che il buio diventasse sempre più fitto. Per ispirarmi coraggio cominciai a recitare le preghiere.

Il mio unico pensiero era quello di arrivare il più presto possibile al famoso incrocio. Dall'incrocio in poi, avrei trovato le luci ed incontrato sicuramente altra gente che come me si avviava a fare la coda.

Giunsi infine all'incrocio. Qua e là, flebili luci schiarivano per brevi tratti il grande viale, proiettando sulla strada le enormi ombre dei tigli. La paura s'era un po' ritirata e l'animo riprendeva lentamente coraggio.

Ora sembrava tutto facile, dovevo procedere lungo la strada rettilinea, come facevo tutte le mattine per andare a scuola. Così facendo sarei giunto alla latteria, passando davanti all'ospedale, alla mia sinistra; e più in là davanti al forno, alla mia destra, senza cambiare direzione.

La piazza del Comune, alla quale ero diretto, aveva forma rettangolare. Uno dei lati corti era costituito dalla strada statale che, arrivando da Venezia, attraversava il paese e proseguiva verso Trieste. Sugli altri tre lati che delimitavano il rettangolo si erigevano più fabbricati, tutti con lo stesso stile architettonico. Essendo le costruzioni tutte unite fra loro, davano l'impressione di un unico grande fabbricato. Fortunatamente la piazza non è cambiata e rimane testimonianza e ricordo della lenta ricostruzione dopo la Grande Guerra.

Alti ed ampi porticati circondavano tutta la piazza permettendo

la sosta e l'accesso, anche con la pioggia, alle principali attività pubbliche del paese.

A metà circa di uno dei lati paralleli più lunghi, quello a sinistra, dal lato opposto a quello della vecchia scuola, sotto il porticato, all'altezza del monumento di Giannino Ancillotto, c'era la latteria.

Imboccai il porticato. In prossimità della latteria, a quell'ora ancora chiusa, c'era una luce fioca che permetteva di vedere senza distinguere una gran folla, ferma e chiassosa. A controllare e a mantenere l'ordine c'era un grosso vigile con una divisa scura ed un berretto bianco con visiera nera sulla testa.

Sorpassai tutta quella gente già disposta in tre file, scansai il vigile e mi accodai in silenzio una ventina di metri più dietro.

Ormai il giorno era iniziato e la luce che penetrava sotto il porticato mi permetteva di osservare i compagni di sventura. Erano tutte persone anziane, la maggior parte donne, alcune ragazze e qualche ragazzo come me. Ricordo che nessuno spingeva.

Aspettavo ordinato in fila. La coda continuava ad allungarsi. Verso le otto la latteria aprì. Per qualche istante è sembrato che l'ordine originario delle fila si sfaldasse, che quella gente tranquilla e rassegnata fino all'istante prima si animasse, si scuotesse, ma la voce imperiosa e un po' stridula del vigile che ordinava: «– Calmi, non spingete, latte ce n'è per tutti –», bastò a calmarla.

Fecero eccezione alcune donne più stanche e sicuramente più adorabili delle altre, che continuarono ad agitarsi e a parlare animatamente con le vicine per qualche minuto, poi anche loro si calmarono. A pensarci ora, sembrava sapessero che il parlare per niente e l'agitarsi per poco o nulla fosse soltanto spreco d'energia da evitare scrupolosamente.

Il vigile faceva entrare sei persone per volta e subito la coda si spostava in avanti ad occupare lo spazio lasciato libero da chi era entrato.

Prima d'arrivare vicino all'entrata della latteria, passarono più di due ore. Nel frattempo i piedi si erano intorpiditi; sentivo il bisogno di muovermi di sgranchirmi.

Finalmente entrai. La commessa, una nostra vicina di casa, mi salutò con un "ciao" al quale risposi con un cenno della testa. Accettò le tessere che le porgevo, dalle quali staccò alcuni bollini, aprì il cartoccio

bianco con dentro le monete, le contò, poi versò un litro di latte nel mio fustino d'alluminio, lo chiuse e me lo porse da sopra il bancone con le quattro tessere.

Presi una cosa per volta per non far confusione e le depositai nell'interno della borsa, salutai tenendo la testa bassa ed uscii.

Ripercorsi a ritroso una parte della strada fatta per andare alla latteria, ora, era il turno della coda dal fornaio. Il forno si trovava dall'altra parte della strada, a tre o quattrocento metri dalla latteria verso casa.

Da lontano sentii il profumo del pane appena sfornato, che diventava sempre più intenso man mano che mi avvicinavo. Mi fermai di fronte al panificio. La coda era uguale a due ore prima, quando ero passato per andare alla latteria.

Attraversai in ogni modo la strada, e mi accodai dietro a quelli che attendevano prima di me il turno per entrare.

Dopo un po', anche per passare il tempo, verificai se nella borsa ci fosse tutto ciò che mi serviva.

Le tessere c'erano, il cartoccio giallo con le monete per il pane, ...mamma mia!, il cartoccio giallo, quello delle monete per il pane, non c'era più.

Dopo alcuni istanti, durante i quali rimasi incredulo ed impietrito, il cuore cominciò a pulsare velocemente, il respiro divenne affannoso ed una vampata mi accalorò il viso.

Avevo perso i soldi del pane. Quest'idea al momento m'impediva qualsiasi movimento, poi, lentamente mi ripresi.

Cercando d'essere disinvolto e non far scoprire agli altri ciò che provavo, con una mano visibilmente tremante presi le tessere le scossi con frenesia per aprirle, le spostai, ma del cartoccio giallo con le monete, nessuna traccia.

Istintivamente rovistai con una mano il fondo della borsa a cercarvi un buco che ai miei occhi avrebbe giustificato la perdita del denaro, non c'era nulla, né buco né soldi.

Rimasi immobile a riflettere per qualche secondo. La vampata di caldo che mi era salita alla faccia era scomparsa, al suo posto era subentrata una sensazione di stanchezza e di freddo.

Velocemente lo sguardo scrutò per quanto possibile la strada percorsa alla ricerca del cartoccio giallo perduto, ma nulla era visibile.

Improvvisamente, non so spiegarmi come, vista l'ansia indescrivibile che mi pervadeva, un'idea si fece imperiosamente strada nel cervello e, prima ancora di concretizzarla pienamente, presi di scatto il fustino del latte, lo sollevai, ed ecco comparire la carta gialla.

Le gambe divennero tremolanti come dopo una corsa estenuante.

Sembrava non avessero più la forza di reggermi, avevo un forte desiderio di mettermi seduto.

Mi guardai furtivamente attorno come a chiedere aiuto e consiglio, ma le facce serie e sbadate, che mi stavano appresso, inconsapevoli di ciò che provavo, rimanevano indifferenti.

Per due tre volte aspirai profondamente un'aria che faticava ad entrare nei polmoni, riacquistando piano – piano la tranquillità poc'anzi perduta.

Il cuore continuava a pulsare vorticosamente e la testa seguitava a rimanere vuota. Qualcuno mi aveva messo una mano nella spalla e mi spingeva in avanti. Solo allora il cervello ricominciò a connettere. Mi resi conto che la coda si era spostata in avanti, e con noncuranza feci due passi in avanti, quindi, cercando di assumere un'aria disinvolta mi passai una mano sulla fronte, ritirandola bagnata di sudore freddo. Ripetei l'operazione un paio di volte, usando i pantaloncini allacciati alle ginocchia sopra i calzettoni per asciugare la mano. Il peggio era passato.

Da quel momento, a brevissimi intervalli di tempo, controllavo il contenuto della borsa, tessere e cartoccio dei soldi erano sempre al loro posto.

Poco prima del tocco arrivò mia madre. Aveva terminato il suo lavoro dalla Signora e veniva in mio soccorso. Prese la borsa che avevo messo a tracolla, e prese pure il mio posto nella fila. Le stavo appiccicato alla ricerca della tranquillità e della sicurezza poc'anzi perduta e lei, non conoscendo il mio affanno, mi allontanò con garbo dicendomi di farmi un giretto lì attorno; io, però, ritornai a sistemarmi al suo fianco.

Non feci parola di ciò che m'era capitato, se non molto tempo dopo quando ero diventato più grande, per paura d'essere, anche se solo per un istante, benevolmente deriso davanti a tutta quella gente. Dopo un po', riacquistata tutta la baldanza e la sicurezza che al giovane dà la

vicinanza della mamma, mi misi a curiosare nell'interno della sua borsa nera di cuoio, tirandola verso di me. Lei lasciò fare. Oltre al fazzoletto, al pettine ed un piccolo borsellino per le monete non c'era niente, la Signora questa volta non era stata generosa.

Mancava poco per arrivare all'entrata del panificio, lei lasciò la mia mano, verificò il contenuto della borsa, si ricompose ed attese il suo turno. Suonava mezzogiorno, quando entrammo nel forno, mezz'ora dopo eravamo a casa, un po' prima di quando solitamente rientravo da scuola.

UN ATTIMO DI FOLLIA

Un paio di giorni dopo mi capitò un altro fatto che avrebbe, come e più del primo, segnato nel mio animo, un ricordo indelebile.

Uscito da scuola e ritrovati gli inseparabili amici, a passo spedito attraversammo la città, a quell'ora semideserta.

Dall'Oratorio Don Bosco giungemmo al Duomo; svoltammo a sinistra seguendo la statale e ci trovammo dopo trecento metri davanti alla piazza del Comune. Attraversata la strada, anch'essa poco trafficata, e percorso tutto il lungo porticato che portava alla latteria, ci trovammo nel nostro largo viale di tagli dietro al Comune.

La mezza era suonata da pochi minuti. La strada per tutta la sua lunghezza era deserta. Soltanto più avanti, sul marciapiede opposto al nostro, un gruppetto di ragazze, quattro o cinque, avviate anch'esse nella nostra direzione parlavano animatamente con quella foga che è caratteristica alle giovani non più bambine, ma non ancora ragazze.

Senza il minimo indugio, dopo aver tirato a sorte, Sergio e Mario iniziarono a giocare con le bilie. Il silenzio nel quale eravamo immersi era interrotto dal continuo e vario cinguettio degli uccelli e dalle gioiose urla delle ragazze intervallate da un parlottio fitto, appena distinto per la lontananza.

Io le osservavo senza perdere di vista il gioco. Sembrava eseguissero una danza. Per un po' stavano raccolte con le teste vicine le une alle altre come ad ascoltare un segreto che qualcuna di loro raccontava, poi repentinamente si staccavano emettendo piccole grida miste a saltelli e a risatine forzate, o almeno a me sembrava così, infine si ricomponevano in riga per cinque riprendendo il cammino. Il cammino però durava poco, perché la scena di prima, fatti pochi passi, puntualmente si ripeteva, qualche altra di loro aveva un nuovo segreto da svelare.

Intanto Sergio e Mario non si decidevano a finire il gioco, nessuno dei due riusciva a colpire la bilia avversaria, tanto che il nostro camminare era quasi continuo. Di questo passo avremmo raggiunto e

superato le ragazze in breve tempo, anche perché sembrava che queste non esaurissero mai la scorta degli argomenti interessanti da raccontarsi.

“S-cècch!”, Mario aveva colpito la bilia di Sergio, il gioco per loro era finito, ora toccava a me subentrare a Sergio. Senza perdere tempo, iniziai lanciando la bilia. Subito rispose Mario e così di seguito. Anche noi non eravamo molto precisi, ed il passo d’avvicinamento a casa continuò spedito per qualche minuto.

Intanto Sergio si era disinteressato del gioco. Il suo interesse era rivolto alle ragazze, e poiché la distanza che ci separava si era ridotta di molto, tentò di dialogare con loro.

Le ragazze non lo prendevano neanche in considerazione, come se non lo sentissero. Sergio però non era tipo da arrendersi facilmente e continuava ad insistere, voleva a tutti i costi conoscere il nome di una di loro, anche se sapeva benissimo come si chiamava.

Per il silenzio che ci circondava e per l’attenzione che mettevo al gioco, intuivo i discorsi di Sergio, ma non li seguivo. Fu dunque una sorpresa accorgermi, distraendomi un attimo, di aver raggiunte le ragazze o che loro si erano fatte raggiungere.

Sergio, dopo aver chiesto più volte all’interessata il suo nome, ottenendo come risposta delle linguacce, cominciò a prenderle in giro. Una volta se la prendeva per il colore dei capelli troppo chiari o troppo scuri. Un’altra volta criticava il modo ondulante di camminare, o il colore dei vestiti. Non finiva più di trovare difetti.

Il risultato fu che le ragazze gli risposero per le rime, ed è notorio che le ragazze, per queste cose, hanno molta più prontezza e fantasia di noi maschietti. Va pure tenuto presente che loro erano in cinque, mentre Sergio era solo, in quanto, Mario ed io, intenti a giocare non seguivamo la disputa.

Quando una delle ragazze urlò all’indirizzo di Sergio la parola «nano», si sollevò un coro. Tutte insieme gridarono «nano, nano, nano...».

Sergio per la verità non era alto di statura, Mario ed io eravamo una mano più alti di lui, ma non era certamente un nano; era solo un po’ basso.

A quell’insulto collettivo Sergio si offese quel tanto che serviva al caso, era abituato a sentirsi sbeffeggiare in quel modo, finse di

cercare un sasso, finse di raccoglierlo, dalla nostra parte della strada non c'erano sassi, e finse infine di tirarlo.

Le ragazze si ritrassero per qualche metro, emettendo piccole grida di finta paura, poi si fermarono e ricomposero il gruppo. Avevano compreso che Sergio aveva simulato il tiro del sasso.

Due di loro, le più intraprendenti, presa da terra una manciata di sassolini della stessa grandezza e colore del sale grosso da cucina, li lanciarono contro Sergio. Il marciapiede delle ragazze, in quel tratto, ne era pieno. Preso coraggio, anche le altre tentarono di colpirci.

Tutti questi lanci, vuoi per la mancanza di forza da parte delle ragazze, vuoi per la mancanza di destrezza, ma soprattutto per l'esigua grandezza dei sassi, non arrivavano al di qua della strada, e se qualche sassolino arrivava, era del tutto innocuo. Ancor oggi, quando ci penso, resto meravigliato dalla reazione che ho avuto, perché questi lanci avrebbero dovuto lasciarmi indifferente, ma non andò così.

Mario ed io, smettemmo di giocare, e da quel momento formammo gruppo spalleggiando Sergio. Le ragazze si accorsero che l'aria era cambiata e intuendo un pericolo presero a correre in direzione di casa.

Noi le incalzammo riducendo man mano la distanza. A questo punto, io, che ero il più timido dei tre, che non avrei avuto il coraggio di rivolgere la parola ad una ragazza senza arrossire, che non avevo ricevuto nessun tipo d'insulto o d'offesa, io, ma forse non più io ma parte integrata del gruppo, tolta dal sacchetto una bilia di terracotta, la lanciai, sempre correndo, contro il gruppo di ragazze.

Era destino. Più avanti con gli anni, quando ripensando all'accaduto rivivevo la scena, me lo ripetevo, era destino. Anche ora che scrivo quel fatto non so spiegarmi come sia potuto succedere.

Seguii la traiettoria della bilia con lo sguardo, la vidi sorvolare la strada e poi perdersi fra la chioma di un grosso tiglio che proteggeva il marciapiede dal lato delle ragazze, quindi colpire alla testa una di loro, sbriciolandosi.

Mi fermai all'urlo di dolore della ragazza. La vidi rallentare improvvisamente la corsa, fermarsi, cadere sulle ginocchia e sedersi per terra, mentre con la mano destra si teneva la parte dolorante. Le altre ragazze cercarono di aiutare la loro compagna colpita. Una di loro scostò la mano con cui la ragazza si teneva la testa e vi premette, contro

la parte ferita, un fazzoletto.

Restavamo tutti fermi, in attesa di capire come si evolveva il fatto. La ragazza seduta a terra continuava a piangere disperatamente, mentre le altre cercavano di rincuorarla. Qualcuna di loro, di tanto in tanto, mi lanciava occhiate di rimprovero accompagnate da insulti e minacce.

Dopo un tempo che mi parve interminabile, l'intensità del pianto diminuì, la ragazza sempre tenendosi premuta la mano sul fazzoletto, accennò ad alzarsi, e sorretta dalle compagne con qualche disagio ci riuscì. Quando, accompagnandosi con qualche sussulto, cominciò ad avviarsi verso casa seguita da tutte le compagne, anche noi ci muovemmo.

Non si voltò mai a guardarmi. Camminava sempre con la testa inclinata in avanti e con la mano sul fazzoletto. Per mia parziale consolazione da quanto vedevo, il fazzoletto non era intriso di sangue. Le ragazze giunsero al famoso incrocio prima di noi e proseguirono tutte in direzione della casa della ragazza ferita. Noi ragazzi vi giungemmo poco dopo e ci separammo senza neanche salutarci, ognuno con i suoi tristi pensieri percorse l'ultimo tratto di strada che lo portava a casa.

Entrato in cucina borbottai un saluto lasciando scivolare la cartella sopra una sedia, mia madre come il solito non parlò, mi guardò un paio di volte distogliendosi da quello che stava rammendando, ma attese pazientemente una spiegazione che io non sapevo di dover dare.

Andai a lavarmi le mani, e a malavoglia mi sedetti a tavola. Il piatto conteneva una minestra di fagioli che in altre circostanze avrei divorato con avidità, ma in quel momento, tutto assorto a riflettere su ciò che era accaduto non sentivo lo stimolo dell'appetito.

Il comportamento che tenevo, e sul quale io non trovavo nulla di strano, preoccupò invece mia madre, ed inevitabilmente cominciarono le domande.

– Cos'hai. Ti senti bene? – cominció.

– Non ho niente mamma –. Breve pausa... – Non ho appetito –.

Risposi guardandola di sott'occhio.

– È stato Fabio? – incalzò lei.

– No – risposi.

Fabio era un ragazzo di quattordici – quindici anni, che abitava

poco più avanti di noi, sempre lungo la stradina, più all'interno. Un paio di volte, mentre facevamo lo stesso percorso, infastidito dal fatto che camminavo cantando o fischiando una delle tante ariette popolari dell'epoca, dopo avermi intimato più volte di starmene zitto che lo infastidivo, aveva cominciato a menare.

Non so da chi, né come, la mamma avesse saputo del fatto, ma un giorno mentre quel ragazzo passava davanti al nostro cancello lo fermò, e scuotendole il dito davanti alla faccia, lo deve aver impressionato per bene, perché da quel giorno Fabio non mi tormentò più.

Dopo quel monosillabo di diniego, mia madre si avvicinò, mi posò una mano sulla fronte, per sincerarsi sul mio stato di salute e rassicuratasi, si sedette accanto a me, tolse il piatto che io già da un po' mi limitavo a guardare e fissandomi seriamente disse:

– Senti Ennio, sei tornato a casa più tardi del solito, non hai salutato, sei andato a lavarti le mani senza che te lo ricordassi, non mangi, stai lì seduto tutto serio e spaventato, vuoi deciderti e dirmi cosa è successo? –

Eravamo arrivati alla spiegazione, quello che temevo. Quando si accorse che stavo per aprire bocca, mi bloccò e ponendomi l'indice davanti agli occhi, proseguì.

– La verità Ennio, voglio la verità –.

Tenevo la testa bassa, sia per la vergogna, sia per il timore della sua reazione. Mia madre, quando mi comportavo male, e questa volta l'avevo fatta veramente grossa, era di mano lesta e pesante.

Guardandola di sott'occhio pronto ad intuire la sua reazione e ripararmi alla bell'e meglio da quello che mi aspettavo, raccontai quello che era successo, senza tralasciare nulla.

Mia madre m'interruppe un paio di volte per chiedermi di chiarire meglio alcuni aspetti dell'accaduto, quindi, quando ebbi terminato il mio racconto, si alzò. Prontamente chiusi gli occhi e alzai le braccia a protezione della testa, attendendo con rassegnazione la sua reazione, che stranamente non venne.

Riaprii gli occhi e la vidi togliersi il grembiule che per lei era come una seconda pelle. Appeso il grembiule all'attaccapanni dietro la porta entrò in bagno a sistemarsi i capelli con la spazzola; quindi tornata in cucina disse,

– Vieni. Andiamo a sincerarci dello stato di salute della ragazza

e a chiederle scusa per il tuo inqualificabile comportamento –.

Poi, rivolgendosi a mia sorella:

– Anna stai qui in cucina, la piccola dorme, lasciala riposare, se non si sveglia non toccarla, noi torniamo presto –.

A testa bassa la seguì, rimanendo sempre un paio di passi più indietro. Lei camminava decisa. Da quello che avevo raccontato aveva capito chi era la famiglia della ragazza e ci andava senza incertezze.

Percorsa la tortuosa stradina di terra battuta, arrivammo al famoso incrocio, svoltammo a destra, poi ancora a destra.

Mia madre esitò un attimo davanti ad una casa a due piani tinteggiata di rosso, rosso, che con l'usura del tempo in più parti era sbiadito, poi, non essendoci cancello entrò nel cortile ed avvicinandosi alla porta bussò.

Ad aprirci venne una signora, forse dell'età di mia madre, ma certamente più sciupata e trasandata.

Il vestito che indossava era di vari colori molto chiassosi con una fila di bottoni dorati che partiva dalla scollatura del collo ed arrivava fin sotto le ginocchia. Ai piedi portava un paio di calzettoni corti di lana grigia sui quali calzavano due zoccoli aperti come ciabatte.

Salutò mia madre e saputo il motivo della nostra visita ci fece entrare. Il locale nel quale eravamo entrati era molto ampio e fungeva da entrata e da cucina.

All'interno aleggiava un odore di cibo che non mi piaceva. Quello che per il momento mi assicurava era il fatto di non aver visto altre persone nella stanza.

C'invitò a sedere spostando verso di noi una sedia impagliata. Notai che la paglia aveva perso il suo naturale colore, sia per la sporcizia, sia per l'usura del tempo.

Mia madre declinò prontamente l'invito, adducendo una fretta che in realtà non c'era, quel pomeriggio non doveva andare dalla Signora.

Seguì un attimo d'imbarazzo, poi mia madre, mettendo una mano sulle mani incrociate e tenute in grembo dell'interlocutrice chiese, usando tutta la gentilezza che le era possibile:

– Come sta la bambina? – piccola pausa, – Ha tanti dolori? –.

Le mie orecchie erano attentissime, tutto in me era teso, la risposta che desideravo sentire tardava ad arrivare. In realtà, la

risposta non si fece attendere per nulla:

– Chiara ora sembra stia bene. Se non si tocca, la ferita non le fa più male –.

– Mi fa piacer... – aveva iniziato a rispondere mia madre, ma l'altra senza attendere proseguì.

– Quando è arrivata a casa piangendo, ci siamo spaventati, aveva un bel bozzo sulla testa con un taglio sulla pelle dal quale per fortuna non usciva più sangue. Ha strillato, quando l'abbiamo medicata, ma ora, grazie a Dio, sembra stia meglio. Il bozzo si è ridotto, e..., ma aspetti che gliela chiamo, così vedrà lei stessa –.

A tutto quel fiume di parole, mia madre non rispose, fece un cenno d'assenso con la testa, e mentre la signora andava a rintracciare Chiara, mi guardò, capì la mia ansia, aprì le braccia, ed io in quelle braccia mi rifugiai.

– Stai tranquillo – mi disse, – Adesso, quando viene la Chiara, mi raccomando, le vai vicino, le chiedi scusa e le prometti che non lo farai mai più, hai capito? –.

Io non avevo voce per rispondere, ma la testa che tenevo appoggiata al suo grembo sali su e giù un paio di volte. Sentendo il rumore degli zoccoli che si avvicinavano, mia madre mi scostò per la lunghezza del suo braccio e attese.

Quando entrarono, Chiara fece un cenno di saluto con la testa, mi guardò seria, posò lo sguardo per un attimo su mia madre e senza parlare si rifugiò tra le braccia della sua genitrice retrocedendo e rimanendo di fianco; oltre a sentire, voleva anche vedere.

Era una ragazzina della mia stessa età, forse qualche centimetro più bassa. I capelli castani tenuti lunghi e sciolti sulle spalle incorniciavano un ovale sereno di bambina tranquilla, gli occhi tenuti bassi erano scuri, le labbra erano strette in un atteggiamento che voleva essere risentito.

Indossava un vestitino color panna, segnato in vita. Ai piedi, sopra un paio di calzettoni bianchi fatti a mano, portava degli zoccoli chiusi come scarponi.

– Chiara, fai vedere alla signora la ferita – esordì sua madre. Chiara però, stringendosi ancor più a quel vestito chiassoso della madre, scuoteva la testa in senso di diniego.

Mia madre cercò di avvicinarsi a Chiara, ma vedendo che la

bambina si era prontamente girata mostrandole la schiena, desistette dal suo proposito e fatti due passi a ritroso mi prese la mano e avvicinandomi a

Chiara disse:

– Da bravo –.

Chiara scampato il pericolo dell'indagine che intendevano fare sulla sua testa, si girò trovandomi di fronte.

Io avevo la testa chinata e la guardavo con gli occhi rivolti all'insù, lei con la testa reclinata all'indietro alla ricerca dell'appoggio della madre, lo sguardo allarmato dalla mia vicinanza, sembrava guardarmi dall'alto verso il basso.

Forse la mia era soltanto timidezza o l'imbarazzo provocato da quel suo sguardo timido. Molto probabilmente erano tutte e due le cose insieme, fatto è che a malapena riuscii a proferire la parola "scusa" così flebilmente da indurre mia madre a dire con voce imperiosa che non ammetteva deroghe.

– Ripeti più forte – non ho sentito –.

Io deglutii un paio di volte e poi ripetei, questa volta con più voce:

– Scusa Chiara –.

Lei rimase muta a fissarmi, il suo sguardo ora non era più spaventato, a me sembrava fosse diventato un tantino benevolo, ma continuò a guardarmi senza proferire parola. Fu allora che dalle mie labbra uscirono le parole che nessuno mi aveva suggerito.

– Mi perdoni, Chiara? – Chiara non rispose. Continuava a fissarmi con quei suoi occhi scuri, poi con la testa, fece cenno di sì, e girandosi nascose nuovamente la faccia sul vestito della madre.

Io, senza capire il perché, feci altrettanto con la mamma.

Le due donne parlarono ancora un po' fra loro, certamente la mamma si scusò del mio comportamento e ripromettendosi vicendevolmente di venirsi a trovare si accomiatarono.

Non sapevamo che presto, molto presto, il destino ci avrebbe fatti incontrare nuovamente per un'altra tragica situazione.

L'ACQUISTO DEGLI AMI DA PESCA

Da alcuni giorni la scuola era finita. Io, con i soliti amici, trascorrevi gran parte della giornata all'Oratorio.

Quella mattinata non era cominciata bene, ed il prosieguo non prometteva nulla di buono.

I giochi ai quali solitamente ci dedicavamo erano già stati assegnati ad altri ragazzi arrivati prima di noi. Qua e là si erano formati alcuni gruppetti la cui animazione insolita aveva attirato la nostra attenzione.

Ci avvicinammo a curiosare. Nel mezzo d'ogni gruppo, qualcuno, più fortunato di noi, ostentava con enfasi il regalo ricevuto per la promozione. Tutti chiedevano di provarlo, ricevendo per risposta un secco rifiuto.

Era proprio questa esagerata ostentazione che, passata la momentanea curiosità, c'infastidiva.

C'era chi mostrava una palla di gomma, chi un fischietto, chi un astuccio di matite colorate, chi la scatola dei bastoncini cinesi, chi i dadi, chi non mostrava niente, ma garantiva di aver ricevuto ugualmente un gran regalo, inventando lì per lì una gran balla.

Uno diceva di aver avuto in regalo un pallone di cuoio. Un altro assicurava di aver avuto in dono la racchetta per il gioco del ping-pong, o altre fantasticherie del genere.

Già da qualche minuto ce ne stavamo appartati aspettando che qualcuno degli animatori si liberasse dalla distribuzione dei giochi e ci venisse in soccorso, quando Mario se ne uscì con questa frase:

– Vado a prendermi alcuni ami, mi faccio una canna da pesca e vado a pescare nel Piave o al Silos; dicono che prendono tanti pesci persico –. Così dicendo, trasse di tasca due piccole monete, erano due centesimi, per dimostrare che non scherzava, poi proseguì:

– Chi viene con me? –.

– Io non ho soldi – risposi.

– Neppure io – fece eco Sergio.

– Che importa – continuò Mario – Facciamo così. Io compro gli ami per tutti. Tu Sergio vai da Aldo, il figlio del calzolaio, quello che abita vicino a casa tua, e in cambio di una sfera d'acciaio ti fai dare il filo di spago sottile per fare le lenze. Tu Ennio, ti procuri, tra i ferri vecchi di tuo nonno un pezzo di piombo. Non ci resta che trovare i galleggianti e le canne – .

Dopo questo lungo discorso Mario sembrava esausto. Noi di fronte a questo fiume di proposte, sulle quali, chissà da quanto tempo Mario rimuginava, riflettemmo per qualche istante per verificare se fosse nelle nostre possibilità procurare quello che ci veniva richiesto. Fu Sergio a rompere il silenzio:

– Per i galleggianti posso trovare dei tappi di sughero, me li faccio dare dal nonno, o glieli prendo, tanto lui non si accorge –.

Sergio aveva accompagnato le ultime parole con un'alzatina di spalla; poi proseguì, – Le canne di bambù, le possiamo prendere alla villa –.

L'idea di andare a rubare le canne mi tolse tutto l'entusiasmo.

Lo sguardo speranzoso dei due amici, era ora rivolto a me. La parola bambù mi aveva fatto ricordare che mio padre, prima di andare in Germania, mi portava in bicicletta dai suoi zii, i fratelli di sua madre, per me nonna Amalia, a prendere i bambù neri con i quali si costruiva i puntali delle canne da pesca. Potevo andare da questi miei parenti e chiedere, ricordavo che ne avevano tanti, sia di colore nero sia di colore verdastro.

Esposi l'idea, loro la approvarono e con il ritrovato entusiasmo, partimmo senza indugi per acquistare gli ami.

Alcuni giorni dopo ci saremmo accorti di aver trascurato alcuni aspetti della faccenda, ma l'ardore che ci animava in quel momento era tale che senza altri ripensamenti partimmo subito alla volta del negozio di ferramenta.

A passo spedito arrivammo alla piazzetta del Duomo. Al di là dalla strada, alla sinistra della fontana sotto il porticato, c'era un gran negozio di ferramenta. Attraversata la strada e la piazzetta arrivammo sotto il porticato.

In un angolo di una delle vetrine, disposta in bell'evidenza, c'era

una canna da pesca. Era composta di tre pezzi componibili: il puntale in bambù ed i rimanenti due pezzi in canna comune. I tre pezzi luccicavano per la vernice nuova.

Gli attacchi per le giunzioni erano in ottone cromato. Non portava nessuna indicazione del prezzo. «Roba per ricchi», fu il nostro comune pensiero, e percorsi i pochi passi che ci dividevano dalla porta, entrammo.

Arrivati al bancone, ci rivolgemmo al grosso commesso appoggiato agli scaffali che ci aveva visto guardare la canna da pesca ed ora ci guardava con uno strano sorriso. Mario senza indugio domandò:

– Quanti ami ci vengono con due soldi? –. Mentre parlava posava sul bancone le due monete. Il commesso le guardò senza dimostrare nessun particolare interesse. Poi piegandosi, prese da sotto il banco, un cassetto, lo sfilò dalla sua sede e lo posò sul ripiano del bancone.

– Che tipo d’ami volete? – chiese.

– Quelli per pescare màrcandole – rispose Mario deciso.

– Con occhiello o senza? – riprese il commesso.

– Con l’occhiello – continuò a rispondere Mario.

– Di questi ve ne vengono cinque per ogni centesimo – disse, mettendo sul bancone un piccolo amo. A prima vista quell’amo ci sembrava troppo piccolo perché si potesse applicarvi l’esca con facilità.

– Come vedi, questi sono da màrcandole, ma sono anche troppo piccoli – continuò il grosso commesso, – Io prenderei questi – ed aprendo una seconda busta mostrò un amo questa volta di dimensioni leggermente più grandi. Anche a noi sembrava che quella misura andasse bene, perciò Mario continuò:

– E di questi, quanti ce ne vengono? –. Mentre parlava, con un dito toccò l’amo più grande.

– Di questi ve ne do tre per un centesimo.

Prima che il commesso cambiasse idea, Mario prese uno dei due centesimi e lo ripose in tasca, poi rivolto al commesso disse con serietà:

– Ce ne dia tre –.

Mentre Mario parlava, io guardavo incuriosito i movimenti rallentati di quel grasso commesso. Quel fare così bonaccione, quell’aria così compiaciuta, e soprattutto, quel beffardo sorriso

continuamente stampato sulle labbra, mi faceva pensare a mio nonno, quando, guardandomi allo stesso modo, soltanto per scuotermi dalla mia costante serietà, mi tendeva un tranello. Tutti i miei sensi erano nell'attesa di scoprire dove stava l'inghippo.

In una bustina mise tre ami, la chiuse, la piegò con cura un paio di volte e la consegnò a Mario. Prese anche il centesimo lasciato sul bancone e si avviò alla cassa per riporlo. Non c'era stato nessun inganno, meglio così.

Uscimmo dal negozio soddisfatti. Neanche per un attimo ci sfiorò il pensiero che quel grosso commesso, intuito il nostro desiderio e le nostre difficoltà economiche, ci avesse sostanzialmente regalato i tre ami.

Lo seppi per puro caso un paio di mesi dopo, e cambiai subito l'opinione negativa che mi ero fatto di lui.

Avevo accompagnato la mamma a fare delle compere per conto della Signora, con la nascosta intenzione di farmi regalare qualche golosità. Il negozio dove doveva entrare mia madre era vicino a quello della ferramenta, perciò, una volta arrivati, le chiesi il permesso di curiosare le vetrine.

Lei me lo concesse, ma non dovevo allontanarmi dal porticato, e così feci.

Lei me lo concesse. Non dovevo però allontanarmi dal porticato, e così feci.

Stavo osservando ciò che era esposto nella prima vetrina, quella della canna da pesca, quando dalla ferramenta uscirono due uomini. Uno di loro cominciò a dire:

– Attu vist? –.

– Attu vist cossa? –, rispose l'altro.

– Come cossa, l'ha vossù dieze schei..., dieze schei per çinque ami da pesce perseghi, dove andremo a finir de sto passo –.

– Çerte cose bisogna pagarle quel che eł val –, fu il commento del compagno.

Mentre si allontanavano la discussione continuò. Io però non ne seguii più la trama, tutto preso com'ero a fare un rapido calcolo. Se cinque ami costano dieci centesimi, un amo vale due centesimi, perché allora il commesso di tre ami ci aveva chiesto un solo centesimo?

Misi le mani a mo' di visiera sopra gli occhi e appoggiandole sul

vetro della vetrina guardai dentro il negozio, l'omone che due o tre mesi prima ci aveva serviti per l'acquisto degli ami era lì che mi guardava enigmatico e sornione come sempre.

– Ennio, vieni. Andiamo –. Breve pausa d'attesa, – muoviti, ho fretta –, scandì con enfasi mia madre.

Mi allontanai dalla vetrina e la seguii, ma il pensiero era sempre rivolto alla faccia di quell'omone conformata in modo da sostenere per sempre quello strano sorriso, per lui soltanto naturale e spontaneo.

ALLA RICERCA DELLE CANNE DI BAMBÙ

Dopo aver acquistato gli ami, avevamo concordato di ritrovarci nel pomeriggio al solito incrocio e alla solita ora per andare a prendere le canne.

Sergio si sarebbe fatto prestare dal fratello maggiore il coltello tascabile con il quale le avremmo pulite.

Quel pomeriggio faceva veramente caldo. Anna e Luisa, le mie sorelle, dormivano. Io ero seduto su di uno spesso pezzo di stoffa che fungeva da zerbino, davanti alla porta di casa.

Indossavo una canottiera bianca ed un paio di pantaloncini corti di colore rosso sbiadito per le frequenti lavate. I pantaloncini erano tenuti in vita da un elastico alla maniera delle mutandine. I piedi erano scalzi.

D'estate, dopo aver pranzato, mia madre andava a schiacciarsi un breve riposino. Dopo mezz'oretta era già in piedi. Il guaio era che pretendeva lo facessi anch'io.

A nulla valevano le mie rimostranze, «non ho sonno», come a nulla valevano le mie assicurazioni, «vado all'Oratorio»; alle prime rispondeva: «non importa, ti riposi», alle seconde, «a quest'ora l'Oratorio è chiuso» e dalle sue decisioni non si smuoveva.

Mi faceva lavare i piedi, riponeva i sandali con la suola di legno sopra il grande armadio dove non potevo arrivare e mi portava a dormire sul suo grande letto. Accostava gli scuri, teneva le finestre socchiuse, tirava le tende perché non entrasse troppa luce, quindi sdraiata di fianco dopo qualche minuto dormiva profondamente.

Avvicinando una sedia all'armadio avrei potuto prendere i sandali senza difficoltà, ma poi me la sarei dovuta vedere con la mamma; perciò, con movimenti rallentati, senza far cigolare il letto, scendevo e andavo a sedermi sull'uscio di casa. Lì attendevo con pazienza che la mamma si alzasse, che mi riconsegnasse i sandali e che

mi permettesse di andare, come faceva tutti i giorni, a giocare all'Oratorio.

Nell'attesa che la mamma termini il suo pisolino, vi racconto il motivo per il quale mi nascondeva i sandali.

L'estate scorsa, per più giorni di seguito, mentre lei schiacciava il solito risposo pomeridiano, io uscivo, e, a sua insaputa, me n'andavo a vedere i ragazzi più grandi che pescavano in riva al Piave.

La prima volta, quando tornai a casa, si limitò a chiedermi dove ero stato e perché mi ero allontanato senza chiedere il suo permesso.

«Sergio e Mario sono venuti a chiamarmi per giocare e per non svegliarti sono uscito senza avvertirti». Lei tacque, ma non dovette averla convinta, perché l'indomani, quando ripetei la bravata, lei che fingeva di essere addormentata, si alzò dal letto, ed infilò le ciabatte mi seguì. Tutto preso com'ero dalla nuova avventura, non mi accorsi di essere stato seguito.

Mi ero appena accovacciato a guardare i due ragazzi che in quel momento stavano pescando, quando il fratello più piccolo di uno di loro, mi disse:

– Ennio, to mama... – accompagnando le parole con un gesto della testa.

Mi girai di scatto a guardare dietro di me sorpreso ed incredulo.

Mia madre, con una frasca in mano ripulita dalle foglie e da usare o mo' di frusta, procurata spezzando un ramo della siepe che costeggiava la strada che dall'incrocio portava al Piave, stava scendendo le scalette di cemento che portavano alla riva.

Scattai in piedi e facendo un ampio giro per non passarle vicino, risalii sull'argine e sempre correndo arrivai a casa molto prima di lei.

Vedendola arrivare, aveva ancora in mano la frasca, mi allontanai dalla porta per lasciarla entrare.

Lei non tentò di prendermi, sapeva che non mi avrebbe afferrato, arrivò alla porta, si girò a guardarmi, e con una voce stranamente calma, che mi preoccupò più di una sgridata, disse:

– Facciamo i conti dopo –.

Entrò, mentre io attendevo fuori vicino alla rete di recinzione dove arrivava un po' d'ombra della casa di fronte, nell'attesa che la sua collera lentamente sbollisse.

Da quel giorno, per tutta l'estate, al momento di schiacciare il pisolino, dovevo consegnare i sandali.

A piedi nudi, specialmente sopra il ghiaino, non sono mai stato capace di camminare, e lei lo sapeva.

Ma ecco che la mamma si alzava, la sentivo muoversi in camera mentre risistemava il letto. Entrata in cucina, le chiesi i sandali, lei ritornò in camera a prendergli, me li consegnò e chiese:

– Vai all'Oratorio? –

– Sì, vado con Sergio e Mario che mi stanno aspettando all'incrocio –, risposi, mentre sempre seduto per terra m'infilavo i sandali. Evitavo di guardarla per paura che mi leggesse in faccia la verità.

– Guarda di non scalmanarti, e non fare troppo tardi –, mi raccomandò, mentre di corsa mi allontanavo.

I due amici erano lì, appoggiati al muretto di recinzione della casa d'angolo che mi aspettavano. Un cenno di saluto con il capo e via.

Preso la direzione del Piave, di buon passo raggiungemmo le scalette dell'argine, salimmo e girammo a destra in direzione del ponte sulla ferrovia.

La parte alta dell'argine era in sostanza una strada dalla quale, quando gli alberi della gola lo permettevano, si vedeva l'ampio letto del fiume che in quel punto raggiungeva trenta o forse più metri di larghezza.

Seguendo la strada sopra l'argine, in cinque minuti arrivammo al ponte della ferrovia.

Nella nostra beata incoscienza attraversammo i due binari non custoditi e proseguimmo sempre sopra lo stesso argine.

Dopo aver passato la ferrovia, avevo cominciato a contare le stradine che scendevano dall'argine verso la campagna.

Giunti alla terza scendemmo, e percorsi due o trecento metri ci fermammo davanti ad una grande casa colonica. Era la casa dei miei parenti.

Esitai un po', quindi entrai, mentre gli altri aspettavano fuori sulla stradina.

– Chi situ? – breve pausa, – Cossa vutu? – . La voce che giungeva da dietro mi fece sobbalzare, mi girai e sotto un grosso albero da frutta, seduta su una sedia sgangherata un'anziana signora mi

guardava sospettosa.

– Buon giorno –, risposi avvicinandomi.

Quando le fui abbastanza vicino, il suo sguardo inizialmente corrucciato cambiò, e con un'espressione di sorpresa, che mi meravigliò, riprese a dire:

– Ma ti te sì el fiol de Toni, vien un po' qua che te vardo, cossa zé che te vol –.

– Ero venuto a vedere se potevo avere tre canne di bambù. Risposi un po' titubante.

– Par chele robe là bisogna che te ghe domande a to zio Berto: adess el è a lavorar sui campi e nol torna prima de stasera.

A quest'inconveniente non previsto rimasi deluso. L'anziana signora, certamente la madre degli zii di mio padre, vedendo la delusione nel mio volto, si mise a gridare:

– Tina –, e non ottenendo risposta, riprese con più forza, – Tina –.

– Comandi nonna – rispose una voce giovanile dall'interno della casa.

Nel silenzio del posto, isolato dal resto del paese, si sentirono i passi scendere le scale di legno.

Poi, comparve una giovane donna; doveva essere una mia seconda o terza cugina che però non avevo mai conosciuto.

– Cossa vutu, nona? – domandò.

– Fa un salt da to pare e domandeghe se te pol darghe do cane al fiol de Toni che l'è qua che le spetta –, fece una breve pausa, sufficiente perché la giovane mi guardasse incuriosita, poi continuò:

– Portaghe anca un botigliion de acqua fresca, che co sto caldo là sua sarà pissarot –.

Si sistemò meglio sulla sedia; poi si girò verso la stradina, attratta dal vociare dei miei due compagni, e rivolta a me disse:

– Eli co ti quei do là? –, al mio cenno affermativo, proseguì:

– Dighe che i vegna dentro. Senteve là sui scalini all'ombra, a Tina no a sta tant a tornar.

Feci cenno a Mario e Sergio di entrare. La giovane donna intanto si era avvicinata al pozzo, apprestandosi a riempire un secchio d'acqua.

Preso la fune, calò il secchio nel pozzo, fino a sfiorare l'acqua.

Allungandosi dentro la ghiera esterna, mosse di colpo il braccio a sinistra e poi a destra, abbassandolo repentinamente.

La fune così repentinamente spostata, trasmise il movimento al secchio che si capovolse immergendosi nell'acqua. Lo recuperò e lo lasciò grondante sulla corona del pozzo.

Entrò in casa, prese un fiasco e lo riempì con l'acqua fresca appena pescata dal pozzo. Poi rivolta a noi:

– Se avé sé servive pur dal seč –, e presa la direzione dei campi scomparve dietro la casa.

A turno ognuno di noi andò a dissetarsi.

Inclinavamo il secchio, appoggiavamo le labbra al bordo, ed abbassandoci ancora un po' l'acqua freschissima entrava nella nostra bocca.

Dopo un tempo che a noi parve lunghissimo ritornò.

– Nona el pupà l'à dit che posse darghele, ma che prima de tajarle varda se sem in bon de luna –. L'anziana intervenne per dire:

– Varda in cusina sul lunario–. La giovane entrò in stanza e dopo un po' tornò con il lunario, lo porse alla nonna e disse:

– Varda anca ti nona, mi me par che el bon de luna el cominsia tra do giorni, cossa te par –.

L'anziana, che non portava occhiali, avvicinò alla faccia il lunario cercando con gli occhi che sembravano due fessure, il mese di giugno, poi indicò con un dito un punto che chiamò luna piena e disse:

– Ecco Tina, el bon de luna el cominsia da qua in avanti.

– Come disee mi – disse la giovane, e rivolta a noi continuò, – Vegnè fra tre quattro dì, a sta ora qua, e ve dae tutte e canne che volé, adess non se pol tajarle, perché se no te se infiapisse.

Un po' delusi ringraziammo e ce ne tornammo a casa. Tre giorni dopo, puntuali ritornammo da quei miei parenti.

L'anziana signora stava seduta sulla sua sedia sgangherata come la volta precedente e quando ci vide chiamò la giovane che, intuito il motivo della chiamata, uscì con un grosso coltellaccio, invitandoci a seguirla sul retro della casa.

La vista di quel grande canneto ci riempì di gioia, bastava scegliere, ed infatti la giovane domandò:

– Diseme quele che volé, che mi ve te taje –.

Avevamo soltanto l'imbarazzo della scelta.

Velocemente decidemmo che i bambù neri non erano alti abbastanza; mio padre usava queste canne per fare i cimini, le parti terminali delle canne da pesca, impiegando per l'impugnatura la canna comune. La scelta cadde perciò su quelli verdi.

La ragazza, con decisione e destrezza, tagliò le canne che noi le indicavamo, sfolgendole per un tratto dai giovani rametti che ad ogni nodo i bambù avevano emesso.

Ognuno di noi, con la preziosa canna sulla spalla, dopo aver più volte ringraziato, prendemmo la via del ritorno.

Arrivati alle scalette ognuno si pulì per bene la propria canna usando il coltello a serramanico di Sergio.

L'operazione richiese molto più tempo del previsto, e senza che ce ne fossimo accorti era giunta l'ora di tornare a casa.

Mentre orgogliosi davamo un'ultima occhiata alle nostre canne provandone più volte la frustata, sorse il problema di dove nasconderle. Nessuno di noi si fidava di portarle a casa perché le nostre madri, indovinando l'uso che intendevamo farne, ce le avrebbero rotte sulla schiena.

Noi non ci pensavamo, ma le nostre madri sapevano i pericoli che s'incontravano costeggiando le rive del Piave. Ogni anno il sacro fiume reclamava, si fa per dire, la sua vittima. Per lo più giovani inesperti che si facevano invogliare dalle sue fresche acque per una nuotatina, od incoscienti pescatori che si accostavano alle ingannevoli e frananti sponde che inghiottivano le inconsapevoli vittime senza lasciar loro scampo.

Dopo aver scartato diverse soluzioni, ognuna delle quali era pericolosa per l'incolumità e la sicurezza delle canne, mi venne un'idea.

Presi la canna, scesi le scale fino quasi all'acqua e, scelto il lato destro, entrai nel folto delle canne rupestri che si estendevano su gran parte della riva.

Stando sempre sull'asciutto, dove l'acqua giungeva solo di rado, aiutandomi con entrambe le mani conficcai la parte più grossa della canna nella sabbia e, tenendola verticalmente, mi sincerai che fosse ben fissata al suolo. Risalendo le scale chiesi:

– Si vede? –

Neanche mi risposero; avevano intuito quello che avevo fatto e correvano a fare altrettanto.

– Cercate di non lasciare tracce –, fu la mia raccomandazione.

Le canne si confondevano benissimo in mezzo a tutte le altre, e se non fosse stato per la loro altezza, erano un po' più alte delle altre, non avremmo potuto trovare nascondiglio migliore.

Soddisfatti del nostro lavoro ce ne tornammo ognuno alla propria casa.

ALLA RICERCA DEL PIOMBO

Il mattino seguente, di malavoglia, m'incamminai per andare a trovare il nonno. I pensieri della sera prima, tornavano ad assillarmi con ostinazione.

Facevo bene ad andare dal nonno a chiedergli del piombo? E se poi, intuendo lo scopo della mia richiesta, lo raccontava alla mamma?

Ma se non vado dal nonno dove posso andare a trovare un pezzo di piombo?

Assorto nel mio pensiero ed indeciso sul da farsi, giunsi alla prima svolta a destra della stradina che conduceva all'incrocio. Là, poco prima della successiva svolta a sinistra, fermo sul lato destro, c'era un piccolo carretto, di quelli che si spingono o si trainano a mano, usati per lo più dai venditori ambulanti.

Avendo una sola stanga, i fortunati che possedevano una bicicletta, attaccavano il carretto sotto la sella. Il proprietario del carretto che vedevo fermo all'angolo della strada non era uno dei fortunati.

Sulla sponda posteriore, come prolungamenti della sponda stessa, si alzavano due aste. Appese a queste aste, in bella evidenza, alcune pentole in rame di diversa forma e grandezza, mostravano in modo inequivocabile il tipo di lavoro che veniva proposto. Doveva essere il carretto di uno stagnino. Mentre mi avvicinavo, mi accorsi che il proprietario non c'era.

La sponda vicina all'unica stanga era abbassata, e ciò permetteva di curiosare all'interno.

Subito, all'inizio del carretto, vicino alla sponda abbassata, c'era una cassa con strani attrezzi che non avevo mai visto usare. Mi colpì una larga lastra di piombo. Sarà stata tre palmi per uno.

Sentivo, di là dalla siepe, parlare di una pentola che sarebbe diventata come nuova. Lo stagnino, nascosto alla mia vista della siepe,

era al di là che trattava una riparazione.

Reso ardito dalla sua assenza, decisi di attenderlo. Mi allontanai un tantino dal carretto per non dare l'impressione di curiosare troppo, e guardando nella direzione delle voci, attesi.

Ora, di là dalla siepe, le due persone, un uomo e una donna, discutevano sul costo della riparazione. In breve si accordarono e quando sentii i passi dello stagnino avvicinarsi, buona parte del mio coraggio se n'era andata, quando poi lo vidi, il coraggio sparì del tutto.

Era un uomo di piccola statura, un po' avanti con gli anni. Capelli rossi lunghi ed incolti, occhi piccoli e molto vicini ad un naso lungo e ricurvo come il becco di un rapace, due lunghi baffi ed una folta barba, mezza rossa e mezza bianca, completavano una faccia che faceva paura.

Sopra la camicia a maniche corte ed un paio di pantaloni rattoppati in più parti teneva un grembiule di cui non s'individuava un colore.

Da quando si era avvicinato al carretto, tutto intorno andava espandendosi un odore acre di acido.

Stavo per girarmi e filarmela, quando mi domandò:

– Che vuoi ragazzo? –. La sua voce mi trattenne dallo scappare. Quell'uomo, dall'apparenza truce aveva una voce dolce, carezzevole, più da donna che da uomo.

Lo guardai meglio, la sua bocca non si vedeva, coperta com'era dai baffi e dalla barba, ma i piccoli occhi brillavano. Intuivo che stava sorridendo.

Almeno un po' il coraggio stava tornando, ma le parole stentavano ad uscirmi dalla bocca per rispondere alla domanda che mi aveva fatto. In qualche modo riuscii a dire:

– Ho visto che nel cassettone ha una lastra di piombo, me ne può dare un pezzettino da usare sulla canna pesca –.

– Quello non è piombo ragazzo, è zinco e mi serve per fare l'acido – mi rispose lui con una gentilezza che non mi sarei aspettata. Mentre parlava, con destrezza recuperava gli attrezzi che servivano alla riparazione della pentola.

Io me ne stavo in silenzio cercando, senza trovare, le parole per un'altra domanda.

Recuperato l'attrezzo più adatto alla riparazione della pentola, lo stagnino accese una piccola stufa a petrolio. Sopra la fiamma mise a scaldare la punta fatta a cuneo dello strano attrezzo. Mentre l'attrezzo si scaldava prese anche una piccola verga di un metallo che sembrava piombo, e rivolgendosi a me, interessato spettatore, continuò a dire:

– Ragazzo, questo è stagno, sembra piombo, e tenero come il piombo, ma non è piombo –, poi continuò, quasi leggandomi nel pensiero:

– Se hai pazienza, quando ho finito questo lavoro guardo se ti trovo il piombo, da qualche parte ne devo avere di sicuro –, e scompigliandomi i capelli con la sua mano scurita dall'ossido dei metalli che usava, mi parve sorrisse divertito.

Trasse dal cassetto una bottiglietta con dentro un liquido chiaro, v'immerse la verga di stagno e traendola velocemente la portò sopra la parte della pentola da stagnare.

Quel liquido sulla pentola cominciò a friggere, sprigionando una leggera nuvoletta bianca, mentre tutto intorno si spandeva un odore acre che disturbava le narici.

S'inumidi un dito con la saliva, trasse l'attrezzo dalla fiamma, lo toccò velocemente con il dito bagnato dalla parte del cuneo per sincerarsi del calore che aveva raggiunto, poi, ritenuta giusta la temperatura raggiunta, con rapidità lo portò sopra la pentola, facendo scorrere lentamente la punta del cuneo sopra la parte da riparare.

Dopo aver scaldato in quel modo la parte interessata della pentola, avvicinò lo stagno al cuneo. Lo stagno prontamente si fuse e lui con destrezza lo accompagnò con l'attrezzo lungo il bordo da unire.

Spense il fuoco, depose l'attrezzo di traverso sul cassetto, era ancora troppo caldo per riporlo definitivamente, e pulì la parte stagnata con una piccola spazzola consunta e successivamente con un straccio unto e bisunto.

Depose sul carretto la pentola perché si raffreddasse e rivolto a me disse:

– Ecco, ora cerchiamo il piombo... – piccola pausa.

– Ne dovrei avere un pezzo qui – così dicendo si mise a rovistare in un cassetto più piccolo.

Prima ispezionò una parte del cassetto spostando pezzi di varie dimensioni senza trovare ciò che cercava, poi ispezionò la parte opposta

e quasi subito esclamò:

– Lo sapevo che c'era –, e mostrandomi un pezzo di tubo di color grigio scuro, lungo come una delle sue mani, mi chiese scherzosamente:

– Questo è piombo ragazzo. Ti basta? –

– È troppo signore – risposi.

Lui si girò, dalla cassa degli attrezzi recuperò una grossa forbice e guardandomi domandò:

– Un pezzo così ti va bene? – al mio cenno affermativo avvicinò il piombo e la forbice alla mia mano aperta pronta ad accogliere il pezzo del desiderato metallo.

Premendo con forza sull'impugnatura delle forbici, con un colpo recise una fettuccia dal tubo di piombo. La parte tagliata ricadde nella mia mano.

Depose le forbici ed il pezzo di piombo nel cassettoncino augurandomi:

– Buona pesca ragazzo –.

Io lo ringraziai e, mentre lui portava la pentola alla signora che aveva ordinata la riparazione, di corsa, andai all'appuntamento con gli amici.

FINALMENTE SI VA A PESCARE

Giunto all'incrocio, trovai solo Mario ad aspettarmi, Sergio non era ancora arrivato. In mano tenevo il pezzo di piombo, e quando Mario lo vide esclamò:

– Tuo nonno te ne ha dato tanto –.

– Non sono andato dal nonno. Avevo paura che, scoperta la nostra intenzione, raccontasse tutto alla mamma –.

Lui mi guardò incuriosito. Non riusciva a capire dove me lo ero procurato. La cosa era comprensibile, perché tutte le mie amicizie erano anche le sue.

Mentre attendevamo il compagno in ritardo, raccontai dall'inizio alla fine l'incontro con lo stagnino.

Ma Sergio non era ancora arrivato; così, sempre con il pezzo di piombo stretto nella mano, camminando lentamente, ci avviammo verso la casa del nostro amico ritardatario.

Poco prima di giungervi, Sergio uscì dal cancello. Venne verso noi, e, per giustificare il suo ritardo ci raccontò ciò che era successo la sera prima e della fatica che aveva sostenuto per convincere Aldo.

In un primo momento Aldo non voleva saperne di prendere lo spago dal cassetto del padre.

Lo convinsero alla fine due sfere d'acciaio e trenta bilie di terracotta. Tratto di tasca un piccolo gomitolino di spago lo mostrò orgoglioso.

Dopo una breve pausa continuò:

– Avete sentito le bombe? –. Al nostro meravigliato diniego, continuò, – Questa notte, la sirena ha suonato l'allarme, l'ho sentita perché non mi ero ancora addormentato.

Quando ho udito il papà e la mamma in cucina che si chiedevano se era il caso o no di svegliarci, non mi sono fatto pregare e sono corso da loro. Al buio ho sbattuto contro una sedia e sono caduto, così dicendo ci

mostrò un piccolo ematoma appena sotto il ginocchio.

Qualche minuto più tardi abbiamo sentito due scoppi lontani. Il pavimento ed i vetri hanno tremato un poco, poi ho sentito il rumore di Pippo in lontananza.

Seguì un attimo di disagio interrotto da Mario, che per niente impressionato da ciò che era successo chiedeva:

– Ci basterà per tutti quello spago? Mi sembra poco –

L’ho già misurato – rispose Sergio ed è sufficiente.

– Ed i sugheri per i galleggianti? – domandò ancora Mario.

Sergio, toccandosi con una mano la fronte, pronunciò un “ah” di meraviglia per la sua dimenticanza. Quindi, frugando nell’altra tasca ne trasse tre sugheri da bottiglia.

I sugheri erano troncoconici, ben puliti nella parte più grossa e leggermente violacei nella parte più sottile, quella che entrava nel collo della bottiglia.

Usando il coltello di Sergio, Mario aveva cominciato, appoggiando il sughero al muretto di recinzione di una casa d’angolo, a dare un poco di rotondità alle due estremità.

Finito questo lavoro i tre sugheri si potevano considerare sgrezzati. Ora bisognava fare il lavoro di finitura. Ognuno con il suo sughero in mano, ci dirigemmo verso il centro.

Poco prima dell’ospedale c’era una chiesetta alla quale era stato rinnovato l’intonaco esterno, ma non ancora dipinto.

Su quel ruvido intonaco, Mario cominciò a strisciare il sughero ruotandolo con la mano, e muovendolo alternativamente avanti ed indietro. Sull’intonaco rimanevano alcuni piccoli pezzettini di sughero, ma la maggior parte cadevano per terra. Una soffiata e una pulita con la mano ed il muro ritornava come prima.

Incoraggiati dai risultati ottenuti da Mario e dal fatto che il muro non rimaneva danneggiato, anche noi cominciamo l’operazione di finitura ai nostri sugheri.

– Ed ora? – chiese Sergio dopo un’ultima leggera strisciatina del sughero sul muro.

Ora bisognava fare il foro per far passare lo spago. L’avevo visto fare a mio padre molte volte e non mi sembrava un’operazione difficile.

Spiegai ai due amici come bisognava fare. Mario sembrava

possibilista, Sergio non ci aveva capito niente, ma era curioso di vedere come avremmo fatto.

La ricerca del pezzo di filo di ferro cominciò.

Tutti sapevano che nella golena del Piave c'era un posto dove gente con pochi scrupoli e scarsa educazione gettava tutto l'inutile.

Nella stagione delle piene quella roba abbandonata veniva trasportata dalla corrente delle acque torbide al mare o, se pesante, sommersa dal limo.

Prima di arrivare al solito incrocio ed imboccare la strada che portava al Piave, Sergio ricordò che poco lontano, vicino al passaggio a livello, c'era una casa abbandonata, dietro alla quale lui assicurava di aver visto del filo di ferro. Infatti, quando vi giungemmo, fra le erbacce sul retro della casa, trovammo, tutta arrotolata, una vecchia rete metallica. A tenerla unita c'erano due grossi fili di ferro.

Piegandolo e ripiegandolo, sempre sullo stesso punto in due sensi opposti, il filo prima si scaldò rendendo più facile la piegatura, poi si spezzò. Ora avevamo un pezzo di fil di ferro lungo una trentina di centimetri. Uno dei due capi, quello che avevamo tranciato a forza di piegature era ricurvo, inservibile al nostro scopo, ma l'altro, per un tratto di cinque o sei centimetri era perfettamente dritto, ideale per il nostro lavoro.

– Ora è tardi – disse Mario, troviamoci questo pomeriggio, andiamo alle scalette, io porto alcuni fiammiferi di legno, accendiamo il fuoco su uno degli scalini e facciamo la foratura ai sugheri –.

Dopo esserci assicurati che nessuno ci stesse guardando nascondemmo tutto il materiale, lo ricoprimmo con dell'erba strappata qua e là e ritornammo a casa.

Alla solita ora del pomeriggio ci ritrovammo, e recuperato ciò che avevamo nascosto, andammo verso il Piave.

Sergio ed io cercammo dei piccoli rami secchi sotto gli alberi d'acacia della golena, Mario invece cercava foglie secche di canna rupestre nel canneto. Finita la ricerca, ognuno tornò con il suo piccolo fascio e, scelto uno degli scalini di cemento della riva, ebbe inizio l'operazione fuoco. Mario depose le foglie secche con qualche pezzo di canna su di un gradino, spezzò alcuni rami molto sottili di legno secco e li pose sopra le foglie, strisciò la capsula del fiammifero, sempre sul gradino di cemento ed, una volta accesa, la avvicinò alle foglie che subito presero

fuoco.

Il modo di procedere di Mario dava ad intendere che l'accendere il fuoco fosse per lui un'operazione abituale.

Prese i legni più grossi e li depose a croce sopra il fuoco che intanto aveva cominciato a far sentire il suo caratteristico crepitio.

Nel momento in cui cominciarono a formarsi alcune braci, infilai fra queste il filo di ferro tenendolo all'altra estremità preventivamente avvolta in uno straccio. Mario disse a Sergio di cercare altra legna secca, ma quello non si mosse, voleva vedere la foratura del sughero.

Quando il filo di ferro cominciò ad arrossare, presi un sughero ed iniziando dalla parte più sottile, diedi inizio alla foratura. Il ferro bruciò facilmente il sughero penetrandolo sospinto dalla leggera pressione che esercitavo. Penetrò nel sughero per un centimetro circa, poi si fermò.

Ritrassi il ferro dal sughero perché ormai aveva perso gran parte del calore e lo rimisi al fuoco attendendo fino a quando ritornò rosso.

Nell'attesa, Sergio e Mario partirono alla ricerca di rametti secchi. Al loro ritorno ero pronto per proseguire la foratura.

Mi guardarono ripetere l'operazione per altre due volte ed al terzo tentativo il filo di ferro, sbuffando fumo, uscì dall'altra parte.

Deposi il primo sughero e presi il secondo per continuare la foratura. Sergio, che era sempre stato incredulo circa l'esito dell'operazione, prese il sughero forato lo alzò verso l'alto, e guardando attraverso il foro esclamò con malcelata delusione.

– Il foro è troppo largo, lo spago vi scorrerà dentro senza trattenere il sughero –.

Mario prese Sergio per un braccio e lo portò verso una piccola pianta d'acacia, la golena del Piave n'era piena, ne spezzò un piccolo ramo, lo privò delle foglie e della corteccia e lo infilò nel foro del sughero spingendolo fino a quando non penetrava più.

Con il coltello segnò i punti dove doveva essere tagliato, due centimetri circa sopra e sotto il sughero, lo sfilò e lo tagliò. Quindi rivolto a Sergio disse:

– Prima infili lo spago nel foro del sughero, poi, quando sei giunto alla misura alla quale vuoi fermarlo, infili anche questo stecchino di legno ed il sughero non si muoverà più, capito? –.

Sergio aveva capito; ciò nonostante volle sincerarsi provando. Trasse dalla tasca lo spago, e lo infilò nel foro del sughero. Fece scorrere il sughero lungo lo spago, fino alla giusta profondità di pesca, quindi inserì lo stecchino fissando il tutto.

Completata quest'operazione, con una mano tenne lo spago e con l'altra tentò di fare scorrere il sughero.

Il sughero rimaneva saldo al suo posto.

Soddisfatto della prova s'inginocchiò vicino a noi guardandomi completare l'operazione di foratura sugli altri due sugheri.

Terminata la foratura ci apprestammo a completare le canne per la pesca. L'operazione richiese molto tempo; soprattutto per trovare la giusta quantità di piombo da usare.

Nel frattempo Sergio si era assunto il compito di trovare i vermi da terra da infilzare negli ami come esca.

La prima prova di pesca la fece Mario, al suo fianco sinistro s'inserì dopo poco Sergio, mentre io fui l'ultimo.

Lì davanti alle scale di cemento, il Piave aveva corroso la riva, ricavando una piccola insenatura. Proprio su quest'insenatura noi avevamo lanciato le nostre lenze perché l'acqua rimaneva ferma, ininfluenza alla sua corrente soggetta allo scandire delle maree.

Le lenze ed i galleggianti restavano fermi dove li avevamo lanciati. Nessuna segnalazione di presenza di pesci. Per noi fu una gran delusione.

Soltanto Mario vide, per una volta, il suo galleggiante sprofondare sotto l'acqua; ma la ferrata, assai ritardata per la sorpresa, non sortì effetto alcuno. Ogni tanto recuperavamo la lenza per verificare l'esca. Io cambiai anche la profondità, ma non successe nulla ugualmente, quel pomeriggio i pesci non volevano abboccare.

Con il sopraggiungere della sera lasciammo le canne nel nostro nascondiglio e senza commenti ritornammo alle nostre case.

Dopo essermi lavato le gambe e le mani, mi sedetti a tavola. La mamma dava da mangiare a Luisa del pane bollito e Anna la guardava interessata.

Non sapendo cosa fare chiesi:

– È vero mamma che questa notte hanno bombardato? –.

– Sì –, mi rispose continuando ciò che stava facendo, – hanno bombardato verso Treviso –.

All'epoca di questi racconti a San Donà c'erano due ponti che attraversano il Piave, uno era ed è ancora chiamato "il ponte della ferrovia", l'altro semplicemente "il ponte". Entrambi potevano essere obbiettivi per Pippo.

La casa che abitavamo non era di nostra proprietà, anche se per noi era la nostra casa. La proprietaria era un'anziana vedova senza figli, che qualche volta vedevo entrare a far visita alla mamma con la borsa rigonfia ed uscirne da lì a poco con la borsa vuota.

Quella che continuo a chiamare la nostra casa, aveva la classica forma delle baracche di legno ad un piano, molto presenti nella periferia della città in quel periodo.

I muri periferici erano in pietra, le due falde del tetto di legno ricoperto da tegole e le divisioni ed i soffitti costruiti con arelle e gesso.

La sua locazione, come avrete certamente capito, dalla lettura degli altri episodi, non era lontana dal Piave.

I due ponti in linea d'aria distavano dalla nostra abitazione meno di un chilometro, e questa vicinanza, preoccupava molto mia madre e soprattutto i nonni, la cui casa era ancor più vicina, tanto che pensavano di sfollare in un paese vicino.

Questa però è un'altra storia; che, a Dio piacendo, non mancherò di raccontare in uno dei prossimi episodi.

IL PRIMO BOMBARDAMENTO

Era trascorso un brutto inverno. Fatta eccezione per la scuola, la mamma non mi permetteva più di uscire da casa.

La sirena segnalava il pericolo sempre più frequentemente, anche di giorno soprattutto dopo il bombardamento della città di Treviso.

Al suono della sirena tutti scappavano. Chi si ritirava in casa, come faceva mia madre, costringendo noi bambini a stare seduti sotto il tavolo. Chi si allontanava dal centro cercando rifugio nei campi; e chi entrava in chiesa ingegnandosi a pregare, sperando che almeno quel monumento alla cristianità fosse risparmiato. Esclusi pochi fatalisti, tutti avevano paura e nessuno si sentiva sicuro della scelta fatta.

Avvertita del pericolo che correva a nasconderci sotto il tavolo in cucina, perché troppo leggero e sgangherato, la mamma si convinse a seguire i nonni, le zie ed i cugini, nella loro fuga verso la campagna.

Nella loro corsa passavano davanti alla nostra casa, ci lanciavano un richiamo e senza fermarsi proseguivano.

All'ordine della mamma uscivamo da sotto il tavolo e di corsa ci allontanavamo, seguendo i parenti che ci sopravanzavano.

La corsa non durava molto. Attraversata la ferrovia, eravamo in piena campagna; al riparo dei gelsi piantati a filari lungo i fossati, ci sdraiavamo per terra.

Dopo qualche minuto arrivavano anche i nonni, che non avevano potuto sostenere la nostra corsa. Lì, chi seduti chi sdraiati, aspettavamo rassegnati.

Di lì a poco si sentiva il ronzio sordo e lontano delle squadriglie di bombardieri che passavano sopra le nostre teste. Erano tanti e ci sorvolavano altissimi a folate.

Nel momento in cui cominciavamo a tranquillizzarci e a non

sentire più quel rumore alto e sordo, ecco arrivare il secondo stormo, a cui spesso ne seguiva un terzo.

Solo la sirena che segnalava il cessato pericolo, ci rimetteva in piedi inducendoci a tornare a casa.

Con l'arrivo della primavera, molte erbe mangerecce facevano la ricomparsa nei prati e le donne, compresa mia madre, non si facevano scappare l'occasione per farne scorta.

Alcuni giorni dopo, di mattina, durante le ore di scuola suonò l'ennesimo allarme.

Mentre quell'ululato si diffondeva tutt'intorno, alcuni miei compagni si erano alzati per uscire.

Il nostro maestro era un uomo ancora giovane che aveva fatta la guerra ed era stato congedato a causa di una ferita alla gamba destra che gli impediva di muoversi senza l'aiuto del bastone.

Aiutandosi con il bastone si era alzato.

– Dove credete di andare? –, a cui fece seguito, con un tono di voce abituata al comando.

– Seduti, e guai a chi si muove –.

Tutti ritornammo a sedere. Lui abbandonò il posto davanti alla porta e continuò la sua lezione.

Nessuno fiatava.

Trascorsi alcuni minuti, fuori della porta un vociò di donne andava crescendo.

Qualcuna di loro gridava: – Lasciali uscire –, qualche altra chiamava per nome il suo ragazzo invitandolo ad uscire.

Il maestro si rimise davanti alla porta ed, alzato il bastone a mezz'aria, sembrò minacciare chi intendesse trasgredire il suo ordine.

Improvvisamente la porta si aprì. Davanti a tutte quelle mamme preoccupate, c'era mia madre. Spinse di lato il maestro che per non cadere fu costretto a sostenersi al cavalletto della lavagna e, seguita dal resto delle mamme, entrò nell'aula.

Ognuna di loro prese per mano il proprio figlio trascinandolo fuori dell'aula. Una di loro, che non doveva essere seconda a mia madre, avvicinatasi al maestro che tentava di riprendersi il bastone cadutogli dopo la spinta, guardandolo minacciosa gli disse.

– Non si permetta mai più di trattenere i ragazzi dopo il suono della sirena –, quindi giratasi uscì fra i “brava” delle altre mamme.

Verso le tre del pomeriggio, l'allarme suonò un'altra volta e di lì a poco seguimmo i nonni e le zie che con i cugini andavano verso la campagna.

Mia madre prese in braccio Luisa, la sorella più piccola, chiuse la porta e seguimmo gli altri nella fuga.

Giunti in campagna, trovammo il primo fossato tutto occupato, perciò proseguimmo per il secondo; ed una volta raggiunto, ognuno si accovacciò sul fondo. La lunga attesa che ci attendeva ci spinse ad osservare chi ci stava attorno. A due passi da me c'era Chiara. Stava supina, e sulle dita incrociate delle mani posava la testa. Gli occhi scuri e l'espressione della faccia erano in atteggiamento di serietà. Sembrava non avesse paura. La salutai con un gesto della mano. Lei ricambiò il saluto con un cenno della testa.

Questa volta, con l'avvicinarsi del ronzio delle formazioni aeree sentimmo anche le bombe. La prima cadde da sola e sembrò squarciare la terra che tremò sotto di noi. Poi fu una sequenza di scoppi, tanto vicini gli uni agli altri da non riuscire a distinguerli. Il rumore divenne assordante. Molti portavano le mani a protezione degli orecchi.

Pochi attimi di distruzione e poi il silenzio. In lontananza si perdeva il rombo degli aerei che si allontanavano. Qualcuno, fra i più arditi, si era alzato in piedi. Usciti dal fossato, indicavano con il braccio teso la direzione del tramonto.

– Il fumo, il fumo! –.

Pian piano altri li imitarono e noi ragazzini con loro. Nella direzione indicata saliva una gran nube grigia densa di fumo. Anche il nonno si era alzato a guardare. Guardò solo un attimo, poi rimettendosi a sedere sul ciglio del fosso disse:

– Hanno bombardato il ponte della ferrovia –.

Le zie e la mamma, sedute una accanto all'altra, decisero il da farsi. Con ogni probabilità prospettavano la fuga dalla città per poter vivere in un posto più tranquillo.

C'era il problema della scuola, su sei bambini, quattro andavano a scuola ed era un peccato far perdere loro un anno per qualche mese.

I nonni decisero di partire senza attendere oltre; una volta sul posto, avrebbero cercato una sistemazione per le zie e per noi.

Fra continui allarmi e qualche altro piccolo bombardamento, per fortuna senza perdite di vite umane, arrivò anche la fine della scuola.

L'indomani saremo partiti per Ceggia, il paese dove era nata mia madre, ospiti di un fratello di mia nonna materna proprio nel bel mezzo della "Palú dell'Oro".

LA PRIMA NOTTE DA SFOLLATI

A metà pomeriggio davanti casa si fermò un carro, era quello che avrebbe trasportato le nostre povere cose in una casa colonica sperduta nella campagna di Ceggia. Al momento del suo arrivo ero in cortile con il compito di distrarre la Luisa. La mamma e Anna sistemavano la biancheria ed il vestiario negli scatoloni.

Al vecchio carro, destinato al trasporto del fieno, erano state aggiunte tre piccole sponde, per contenere meglio il mobilio.

Seduti sul bordo anteriore del carro, c'erano due giovani molto robusti, vestiti con indumenti da lavoro. Uno di loro scese e mise al collo del vecchio ronzino un sacco contenente del fieno, l'altro mi chiese di chiamare la mamma. La mamma che aveva sentito l'arrivo del carro, era già accorsa. Scambiate alcune parole d'intesa, i due giovani legarono le redini alla siepe, entrarono in casa, e cominciarono a caricare la mobilia sul carro. L'operazione non durò a lungo. Furono caricati i letti, i comodini, un armadio, un tavolo, quattro sedie, i piatti, le posate e alcuni scatoloni di biancheria.

Fatto un ultimo giro per verificare se si era dimenticata di raccogliere qualcosa, la mamma chiuse gli scuri e le finestre.

Per ultima chiuse la porta a chiave e arrivata al cancello si girò a guardare un'ultima volta la casa. Poco tempo dopo, al nostro ritorno a San Donà, di quella casa, avremmo visto soltanto le macerie.

Dentro uno scatolone di coperte, la mamma mise Luisa, raccomandandole di non muoversi. Noi tre ed i due giovanotti seguivamo il carro a piedi.

Ogni tanto, uno dei giovanotti prendeva mia sorella Anna, che non abbandonava mai la sua preziosa bambola, e la sistemava sulla traversa delle stanghe sorreggendola perché non cadesse. In questo modo si riposava un po'. Quasi subito però, chiedeva di scendere e proseguiva a piedi con noi.

Evitando la strada che portava a Trieste e percorrendo a piedi una decina di chilometri per stradine di campagna, giungemmo a Ceggia che imbruniva.

Qui il viaggio poteva diventare pericoloso. Pippo poteva sopraggiungere da un momento all'altro. Ciò non di meno, il nostro cammino proseguì. Attraversata la piccola cittadina, prendemmo un largo viale di grossi platini molto trafficato. Le grandi chiome sembravano proteggerci dalla curiosità del solitario incursore.

Percorso un tratto di quel viale, che si allunga dopo il ponte sul Piavon in direzione di Trieste, sempre nascosti dall'alta chioma degli alberi, svoltammo a destra imboccando una strada bianca che conduceva alla nostra destinazione.

Qui, accostato il carro alla prima casa colonica, confinante con la strada Triestina, ci fermammo.

Sopraggiungevano le prime ombre.

Anna ed io, stremati dalla fatica, ci sedemmo sul ciglio della strada, mentre la mamma ed uno dei due giovanotti entrarono nella grande casa colonica.

Uscirono quasi subito, accompagnati da una vecchia signora tutta vestita di nero. Portava un vestito nero, calze nere, ciabatte nere ed in testa, annodato sotto il mento, un fazzoletto anch'esso nero.

Uno dei due giovani tolse Luisa da sopra il carro e la diede in braccio a mia madre, promettendo che il mattino seguente sarebbe ritornato a prenderci.

Ci salutò e, affiancato l'altro giovane, proseguì inoltrandosi nella buia campagna.

Oggi, all'imbocco di quella strada c'è un segnale con la scritta «Ponte romano», che all'epoca del mio racconto non c'era.

La signora che accompagnava mia madre c'invitò ad entrare in casa. Vista da vicino, la donna sembrava molto più giovane di quello che il lussuoso vestiario faceva apparire. La stanza nella quale ci fece entrare era una lunga cucina.

Seduto su un grande seggiolone vicino al fuoco ormai spento di un immenso caminetto troneggiava il capofamiglia. Attorno al focolare una schiera di bambini chiassosi si zittirono improvvisamente, quando ci videro entrare, sorpresi ed incuriositi dalla nostra presenza.

Due giovani donne terminavano di rassettare la cucina. Nascosta

alla nostra vista, da una nicchia, una terza donna stava lavando pentole, scodelle e posate.

Togliendosi la pipa dalla bocca, l'anziano disse soltanto poche parole.

– Ben vegnui putei, senteve e magnè un boccon che sarè strachi, dopo tuta quea caminada –.

La signora che fin dal primo momento si era interessata a noi ci portò delle enormi tazze di latte ancora tiepido con alcune fette di polenta fredda.

La mamma mangiava con calma; noi invece, compresa Luisa, mangiavamo senza paura di mostrare il nostro appetito.

La polenta, a differenza del pane, non assorbiva il latte che continuava a rimanere nella scodella.

Mangiata polenta a sazietà, e bevuto il rimanente latte, la mamma insistette con la signora, per lavare le scodelle e le posate, poi invitata, si sedette al focolare e parlò del nostro momentaneo soggiorno in quella casa con il capofamiglia.

Continuavamo a rimanere seduti ad un capo della lunga tavola in quella grande cucina, non soltanto perché lo aveva detto la mamma, ma perché non avevamo il coraggio di muoverci fra tutti quegli sconosciuti.

Più coraggioso di noi, uno di quei bambini lasciò il focolare e venne a guardarci da vicino. Soddisfatta la sua curiosità e sinceratosi della nostra realtà, cercò di prendere la mano di Luisa per trascinarla a vedere qualcosa; lei la ritrasse con decisione cercando di sfuggire a quella presa.

A toglierci dall'imbarazzo, arrivò mia madre che, presa Luisa in braccio, ci disse di seguirla.

Ancora la solita signora ci precedette fuori della cucina. Noi la seguimmo. Percorso il porticato c'introdusse nella stalla.

Un odore acre di urina e di sterco fresco ci prese alla gola. L'ambiente chiuso era caldo, quasi soffocante.

Da un lato della stalla, allineate davanti alla loro mangiatoia c'erano quattro mucche e due buoi. Dal lato opposto le mangiatoie erano vuote. Qualcuno, davanti a queste mangiatoie vuote, mentre mangiavamo, aveva disteso per terra uno strato di paglia fresca, che per quella notte sarebbe stato il nostro giaciglio.

Dopo aver parlato con la mamma la signora uscì, tornando dopo

qualche minuto con un telo scuro che distese con destrezza sopra la paglia. Augurandoci buona notte, seguita dai ringraziamenti di mia madre si allontanò accostando le due ante dell'enorme portone.

Da un angolo lontano della stalla arrivava una fioca luce che rischiarava a malapena l'ambiente. Proveniva da una piccola lampada ad olio posta sotto una mangiatoia. Le alte e strette finestre erano nascoste da un drappo pesante per non far filtrare la luce all'esterno. Assieme alla mamma ci sdraiammo sul telone.

Lo strato abbondante di paglia rendeva morbido quel giaciglio. All'odore puzzolente degli escrementi degli animali cominciammo ad abituarci. Ciò nondimeno faticammo a prendere sonno per il continuo andirivieni di veicoli che transitavano sull'adiacente strada.

Alla fine, il sonno ci colse. Riposammo fino alle prime luci dell'alba. Al primo cigolio del portone che si apriva la mamma si alzò. Andò a spegnere la lampada e ci svegliò. Un uomo era entrato nella stalla per accudire il bestiame.

Aperti i due portoni ai lati opposti della stalla, c'invitò gentilmente ad andare in cucina dicendo:

– Appena l'ho munt ve porte el latte caldo –.

Mamma ringraziò e, con Anna e Luisa, uscirono dalla stalla. Io rimasi a guardare all'altezza del portone. Lì, man mano che l'aria circolava il puzzo diventava sopportabile.

L'uomo con un forcone raccolse parte della lettiera, quella sporca dallo sterco o bagnata dall'urina, la caricò su una carriola e la trasportò nel letamaio appena fuori della stalla dietro la casa. Salì per una scala a pioli che portava al fienile soprastante la stalla, fece scendere dalla botola del fieno nuovo, ridiscese e lo diede a mangiare alle mucche ed ai buoi.

Le vacche mangiavano il fieno messo nella mangiatoia dimenando la coda per allontanare le mosche che le infastidivano. L'uomo legò fra loro la coda di due vacche della stessa lettiera e preso un secchio di rame ed uno sgabello si mise a mungere. A quel punto, incuriosito mi avvicinai. Nella stalla ora entrava la luce del giorno ed il puzzo, con i due portoni aperti, quasi non si sentiva.

L'uomo tenendo nelle mani due grossi capezzoli gli stringeva con alternanza trascinandoli verso il basso in direzione del secchio. Uno spruzzo di latte usciva ad ogni premuta delle mani, andando a

depositarsi sul fondo del secchio.

Dopo alcuni minuti di mungitura, mezzo secchio di latte era stato riempito. Con il secchio e lo sgabello, l'uomo si trasferì sotto la mammella di un'altra mucca.

Riempito il secchio mi disse:

– 'Ndemo in cusina –.

Giunti in cucina l'uomo consegnò il secchio alle donne, a quell'ora già attive, e nell'attesa s'informò sulla colazione con una di loro. Una aveva acceso il fuoco e si apprestava ad aggiungere altra legna. Un'altra stava affettando la polenta fredda avanzata dalla cena, prima di metterla ad abbrustolire alle braci per la colazione. Una terza prese il secchio del latte, ne versò una buona metà in una pentola esternamente annerita dalla fuliggine e la appese alla catena sopra il fuoco. Il restante latte lo versò in una specie di tino, per essere, in un secondo momento, trasformato in formaggio. Il secchio di rame, rimasto vuoto, fu consegnato all'uomo che attendeva in cucina; questi lo prese e ritornò in stalla a finire la mungitura.

Nel frattempo, uno per volta, cominciarono ad entrare altri uomini. Facevano colazione in piedi con polenta e formaggio, accompagnando il tutto con un bicchiere di vino. I più giovani bevevano latte. Man mano che terminavano la colazione uscivano per andare a lavorare sui campi.

Dopo gli uomini, a far colazione toccava alle donne ed ai ragazzi. Per loro, la colazione prevedeva solo latte e polenta abbrustolita alle braci.

Noi facemmo colazione con i più piccoli.

La mamma, dopo aver ringraziato per l'ospitalità salutò, e tenendo per mano Luisa, s'incamminò per lo stradone di terra battuta che conduceva alla nostra destinazione, l'ultima casa a sinistra di quel viale di gelsi, immersa nella campagna.

Percorso un breve tratto di strada vedemmo un carro venirci incontro. Era uno dei due giovani che si erano incaricati del trasporto dei nostri mobili.

Ci fece cenno di attendere sul ciglio della strada. Andò a girare il carro trainato da due mucche e si fermò vicino a noi. Anna ed io ci sedemmo al centro del carro, mamma con Luisa in braccio, accanto al giovane sul bordo anteriore.

Le case lungo quella strada bianca erano cinque, due a destra e tre a sinistra; ben distanziate una dall'altra.

Fra due case consecutive, si estendevano, ai lati della strada, campi e campi di frumento, di granturco, di vigneti e d'erba medica. Avevano tutte le stesse dimensioni e la medesima struttura. Il colore antico, documentava la loro vetustà.

Il carro entrò nell'ampia aia antistante l'ultima casa a sinistra, la quinta. Il giovane conducente fermò il carro, aiutò la mamma a scendere, quindi rivolto a noi c'invitò a slanciarci fra le sue braccia tenute aperte per l'occasione.

Mentre il giovane si allontanava con il carro verso i campi, noi ci avvicinammo alle tre persone sedute sotto il porticato.

Due di loro le conoscevo già, erano i nonni, l'altro, lo seppi dopo, era il fratello della nonna lo zio di mia madre, quello che ci avrebbe ospitato fino alla fine della guerra.

Dopo i saluti, gli abbracci, i "come stai" ed i "ti vedo bene", di rito, la nonna ci accompagnò a vedere la sistemazione che avevano preparato per noi.

Tre rampe di scale, disposte una di seguito all'altra nella stessa direzione separate da un piccolo pianerottolo, ci condussero in un immenso granaio di forma rettangolare.

Sulle due pareti più lunghe erano disposte cinque o sei finestre tenute socchiuse per impedire ai colombi di entrare a mangiare il grano.

Là, sul fondo, nella parte più lontana dalle scale, separati da una tavola tutta contorta e disposta di taglio, c'erano, distesi sul pavimento, un mucchietto di frumento ed uno più grande di granturco che a me parvero grandissimi.

Due armadi, quello nostro e quello dei nonni, sistemati in modo da formare una parete divisoria, dividevano in modo approssimativo le due improvvisate camere da letto. Accostati alla parete, c'erano tutti i letti, disposti in un'unica fila. Quelli nell'angolo del granaio erano i letti dei nonni. Quelli più spostati verso il centro erano i nostri.

Da quel momento fino alla fine del conflitto, quel grande granaio, sarebbe stata la nostra camera da letto.

Dopo pochi giorni destinati a familiarizzare con i nuovi compagni di lavoro e di gioco, le giornate ripresero a trascorrere abbastanza tranquille.

L'ansia e anche la paura che attanagliavano i più maturi per il tragico momento che stavamo attraversando data la giovane età, non mi preoccupavano affatto.

A PESCA DI RANE

Fra i tanti bambini che abitavano quella casa, ce n'erano tre della mia età o con qualche anno in più. Con uno di loro in particolare, un ragazzo di nome Sandro, nacque un'amicizia spontanea e reciproca, che durò per tutta la mia permanenza in quella casa e anche oltre.

Quel giorno, appena finita la colazione, Sandro, mi venne vicino e mi chiese.

– Vientu co mi a far foja –.

A mio modo di vedere quel invito significava due cose: essere preso in considerazione ed offrirmi l'opportunità di rendermi utile all'economia della famiglia nella quale mi ero da poco integrato.

Anche se non sapevo di cosa si trattava, risposi di sì con entusiasmo e, tutto orgoglioso per il lavoro che mi aspettava, lo seguì.

Sotto la grande tettoia, antistante la stalla, Sandro scelse un carretto leggero, costruito usando le ruote di una vecchia motocicletta e vi sistemò sopra una scala a forma triangolare. Era il tipo di scala che i contadini si costruivano nel periodo invernale e usavano nella potatura delle viti.

Il giovane manovrava con destrezza l'unica stanga del carretto, e data la sua leggerezza, quel mezzo di trasporto non necessitava di grande spinta per la sua governabilità.

Di buon passo c'inoltrammo nella campagna seguendo il viottolo che partiva dalla letamaia e proseguiva verso il vigneto.

La terra torbosa, di colore scuro, quasi nera, da poco era stata bonificata e resa fertile. Un tempo era un'immensa distesa paludosa. Per prosciugarla dalle acque, oltre al grande canale raccoglitore, la campagna era solcata da tanti piccoli fossi, tenuti sempre puliti.

I fossati più grandi, erano costeggiati da giovani filari di gelsi. Ci fermammo presso uno di questi filari, e Sandro, con la scala sulle spalle, oltrepassò alcuni tronchi già privati di tutti i giovani rami, e

sistemò la scala per terra ai piedi di un gelso ricolmo di vegetazione.

La chioma di questi gelsi era formata da un insieme di giovani rami e Sandro, con una forbice, li stava potando.

Ben presto capii qual era il mio compito, dovevo raccogliere da terra quei giovani rami, sistemarli a mazzetto e portarli sul carretto. Finita la potatura, dell'albero rimaneva solo il tronco, come un bimbo al quale avevano rapato tutti i capelli. A luglio, o ai primi d'agosto, sui gelsi non potati, avremmo trovate le more.

Sandro rapò in quel modo alcuni gelsi, quindi venne ad aiutarmi nella raccolta dei rami ricolmi di foglie. Riempito il carretto di foglie fresche, aiutai a mettere la scala sopra i rami, perché con gli scotimenti dovuti al terreno sconnesso, non cadessero.

Di ritorno ci fermammo nei pressi del porticato, vicino alla porta della cucina. Sandro tolse la scala dal carretto, la appoggiò ad uno dei pilastri del portico ed entrò nella grande stanza. Le donne avvertite dell'arrivo delle foglie entrarono subito in azione.

Ognuna impugnava un mazzo di rami dalle foglioline tenere e fresche e le sistemava sui ripiani di una grande scaffalatura. Le foglie rappresentavano l'alimento per i bachi da seta, con i quali mi ero abituato da poco a condividere la cucina.

Tolta tutta la foglia dal carretto, Sandro lo sistemò assieme alla scala sotto la tettoia, quindi entrò in stalla, e liberò le vacche. Gli animali uscirono lentamente dalla stalla avvicinandosi all'abbeveratoio incitati dal giovane che non lesinava amichevoli pacche della mano aperta sulle cosce posteriori.

Non trovando acqua nell'abbeveratoio le mucche attraversarono l'aia e s'immisero sullo stradone di terra battuta che avevamo percorso al nostro arrivo proseguendo verso l'interno della campagna. Era evidentemente una strada che conoscevano bene.

Man mano che c'inoltravamo, la strada, sempre meno frequentata, andava perdendo le sue caratteristiche. Ora, assomigliava più ad un prato che ad una strada. Le vacche non più stimolate dalla voce e dalle pacche di Sandro si fermarono a pascolare.

Mentre le bestie pascolavano, Sandro cercò una piccola isola della strada non ancora invasa dall'erba e tratti dalla tasca cinque sassi, pressappoco della stessa grandezza, di forma quasi sferica si accovacciò per terra e cominciò un gioco che avevo più volte praticato anch'io.

Raccolti i cinque sassi nel palmo di una mano chiusa a pugno, li lanciò su quel piccolo spiazzo di terra battuta.

Osservata la loro disposizione sul terreno ne raccolse uno e lo lanciò verso l'alto. Mentre il sasso volava, la mano velocemente ne raccoglieva un altro da terra, recuperando poi, nella stessa mano, il sasso lanciato in alto prima della sua ricaduta.

Il gioco a prima vista sembra facile, ma da questo punto in poi va sempre più complicandosi. Tenete presente che non si può perdere di vista il sasso che vola e che la raccolta dei sassi da terra va compiuta quasi alla cieca.

Dopo aver recuperato i quattro sassi uno per volta, si ripete l'operazione di lancio. Si osserva la loro disposizione per terra cercando di individuare fra tutti, due coppie di sassi. Il sasso da raccogliere è quello che si trova in posizione più sfavorevole.

Ora da terra si devono recuperare due sassi in un sol colpo, acciuffando, prima della sua caduta, anche il sasso che vola.

L'ultima giocata di questa serie consiste nella raccolta di quattro sassi tutti in una sola volta.

Qualora i due contendenti, siano così abili da superare entrambi questa prima fase, il gioco prosegue con ulteriori difficoltà.

Prima di raccogliere uno, due o tutti quattro i sassi, il partecipante deve eseguire un battito delle mani. Se anche questa complicazione non basta, si aumenta il numero dei battiti delle mani.

Il gioco ha termine quando uno dei contendenti sbaglia.

Sandro ed io stavamo da poco giocando, seguendo di sott'occhio il lento movimento delle quattro vacche per non lasciarle allontanare troppo, quando ci raggiunsero altri due ragazzi un po' più giovani di noi.

– Dove 'ndèò – chiese Sandro con noncuranza.

– A rane – rispose uno di loro, mostrando un sacchetto di stoffa lungo e stretto.

Un'occhiata alle vacche sempre tranquille a pascolare, e poi alzandosi di scatto proferì:

– Vegne anca mi –.

Io non sapevo cosa fare, eravamo venuti a pascolare le vacche e adesso Sandro andava a rane, lasciandomi solo. Vedendo la mia indecisione, m'invitò a seguirlo.

– Vien anca ti, tanto lore da là no le se move –.

Io non mi feci ripetere l'invito, raccolsi i cinque sassi e, saltato con un balzo il fosso che divideva la strada dalla campagna, li seguì. Avevano preso per un viottolo che divideva trasversalmente due campi coltivati ad erba medica. “Un cavin” lo chiamavano.

Ad una trentina di metri dal luogo dove pascolavano le vacche, incontrammo, parallelo alla strada, il primo fosso. Era largo circa un metro ed altrettanto profondo.

A marzo, prima del sopraggiungere delle piogge primaverili, era abitudine degli abitanti di quella zona, dare una sistemata alle sponde dei fossi in modo da permettere il defluire rapido delle acque nella stagione piovosa.

Il fondo del fosso, attraverso la poca acqua limpida, era ben visibile. Poco sopra il livello dell'acqua, l'erba aveva ripreso a crescere. Non era molto alta perché da poco era stata falciata assieme all'erba medica dei campi attigui.

Sandro entrò nel fosso.

L'acqua limpida gli copriva appena le caviglie.

Ad un suo cenno, i due ragazzi più piccoli s'incamminarono sull'erba delle sponde del fosso dove, presumibilmente, trovavano rifugio le rane.

Fatti pochi passi, una rana, spaventata dall'avvicinarsi dei due ragazzi, spiccò un salto tuffandosi nell'acqua. Noi tre fuori dell'acqua ci fermammo come cani da ferma, guardando la rana saltata nell'acqua.

L'anfibio, nuotando sott'acqua si era nascosto sotto il limo scomparendo alla nostra vista. Aveva però lasciato una piccola traccia. Una piccola nuvoletta grigiastra di limo sottile si spandeva nell'acqua dal punto dove s'era nascosto.

Sandro non attendeva che quello. Immerse nell'acqua una mano tenuta aperta proprio sopra la nuvoletta che andava lentamente dissolvendosi e di scatto la sprofondò sul limo chiudendo le dita. Una zampetta della rana spuntò fra le sue dita. Senza stringere molto sciacquò la mano in modo da far fuoriuscire il limo, e fattosi consegnare il sacchetto di tela v'infilò la mano liberando all'interno la rana. Sistemato il sacchetto alla cintola, data un'occhiata alle vacche, sempre intente a pascolare, fece cenno di continuare la pesca.

A turno quei tre ragazzi avevano pescato parecchie rane, e tutti

con la medesima abilità.

Sandro aveva insistito perché provassi anch'io, ma devo confessare che non ne ebbi il coraggio.

Solo qualche giorno dopo, quando ci toccava ancora il turno del pascolo, riuscii, dopo tante insistenze da parte dell'amico, a trovare il coraggio di provare.

LA MIETITURA DEL GRANO

Entrando in cucina per far colazione ebbi l'impressione di non essere al solito posto. Mi guardai intorno, i muri, il mobilio, il focolare, la madia, il grande crocefisso di legno sopra la porta, i bambini e le bambine che giocavano nel solito angolo erano sempre quelli che avevo imparato a conoscere.

Forse era la giovialità insolita delle ragazze attorno al focolare, oppure il loro inconsueto modo di vestire, o più semplicemente la loro numerosa e chiassosa presenza, fatto è che qualche novità c'era, non sapevo quale, ma c'era.

Mangiando il solito latte con polenta che una delle ragazze mi aveva portato, m'accorsi che la mamma e le donne non c'erano.

Cercai con lo sguardo Anna e Luisa, le due mie sorelle, erano sedute con altre ragazzine intente a giocare con bambole di stoffa. Continuavo a non capacitarmi. Sempre più preoccupato mi domandavo cosa stava succedendo, quando entrò Sandro. Si avvicinò alla lunga tavola dove ero seduto e con tono deciso m'invitò a far presto.

– Sbrigate; bisogna andar a darghe 'na man –.

– Darghe 'na man a chi? – risposi con la bocca mezza piena.

– A quei che taja el gran –.

Ora era tutto più chiaro. Capivo perché non c'erano le donne, perché la cucina era nelle mani di quelle ragazze e capivo anche il loro orgoglio nel fare la parte da adulte, si sentivano padrone della situazione.

Era iniziata la mietitura. Da giorni se ne parlava. Dovevano arrivare alcuni vicini a dare un aiuto con il sistema dello scambio. Oggi tu dai una mano a me; domani io do una mano a te. Si prestava gratuitamente il proprio tempo al vicino col solo compenso dei pasti e si richiedeva la restituzione delle giornate lavorative quando se n'aveva di bisogno.

Nella terza decade di giugno le spighe erano dorate e gonfie tanto da piegarsi sotto il peso dei chicchi; era giunto il momento di tagliare gli steli.

Nel giorno prestabilito le donne e gli adulti incaricati dello sfalcio si alzavano prima dell'alba; le falci erano state preparate e arrotate la sera innanzi.

Oltre alla novità della mietitura, nel tran-tran della vita contadina, cambiava solo una cosa, a pranzo non ci sarebbe stata la solita minestra acquosa con qualche fagiolo entrato nel piatto per sbaglio. Finalmente avremmo mangiato carne. Così almeno sentivo dire dagli adulti.

Finii in un "amen" la polenta, bevei il più in fretta possibile il latte che non si poteva lasciare sulla ciotola e seguii Sandro fuori della cucina.

Prendemmo con decisione la direzione dei campi di frumento. Nell'attraversare l'aia vidi una delle donne tutta vestita di nero arrivare da dietro la stalla dove era sistemata

90

la stia con quattro pollastri ai quali aveva tirato il collo. Mi sembrava strano che le ragazzine fossero state lasciate sole a spadroneggiare in cucina.

Allora era vero; oggi per pranzo avremmo mangiato pollo.

Raggiungere il campo di grano fu questione di un paio di minuti. Ai miei occhi stupiti si presentò uno spettacolo indimenticabile.

Tre uomini, distanziati da una decina di metri falciavano il grano. Usavano la normale falce da fieno alla quale era stato aggiunto un apposito arco di legno ed un pezzo di sacco per impedire agli steli e ai chicchi di disperdersi come l'erba.

Alla loro sinistra andava formandosi una striscia di steli e spighe, la manna. Le donne, tra le quali c'era anche mia madre, avevano il compito di raccogliere le manne dal terreno e di legarle in fasci.

Radunati abbastanza mannelli, le donne provvedevano alla loro legatura. Presi alcuni steli incrociavano le spighe per formare un legaccio più lungo in grado di avvolgere tutto il mannello, stringerlo e fissarlo all'estremità con un solido nodo.

Mietere in questo modo, dopo un po', diventava un tormento. La

schiena a furia di rimanere piegata sembrava spezzarsi; gambe e braccia, se non adeguatamente protette, si ferivano con le ariste acuminatae, mentre il sole dardeggiava inesorabilmente sopra le teste.

A questo punto ci aggregammo anche noi raccogliendo i piccoli fasci preparati dalle donne e portandoli all'uomo che li radunava in covoni formati da tre mannelli in piedi con le spighe in alto e uno aperto e capovolto a fare da cappello.

Ad intervalli sempre più frequenti ci mandavano a prendere l'acqua tenuta al fresco sotto l'ombra di un salice.

Al tocco il tormento per i falciatori ed i raccoglitori di manne cessò. Più veloci degli adulti giungemmo per primi a rinfrescarci con l'acqua all'abbeveratoio. Poi, ancora con il viso bagnato, ci precipitammo a tavola dalla parte opposta a quella occupata dagli adulti nell'attesa del pollo.

Al nonno fu portato il grosso pentolone dal quale si prese una piccola razione di cibo senza fare commenti; la donna che aveva avuto il compito di cucinare era quella che la mattina avevo visto portare i polli dalla stia alla cucina.

Due ragazze reggevano il pentolone seguendo la donna nella distribuzione del cibo.

Priva venivano serviti gli uomini, poi tutti gli altri. Uno dei giovani venuti ad aiutarci, dopo il primo assaggio aveva commentato:

- Bon sto riso e tocchi -.

Al benevolo commento seguirono cenni affermativi affermativi degli altri la cui bocca era occupata a sfamarsi per rispondere.

Raschiando il fondo della pentola, si fa per dire, qualche briciola toccò anche a noi ragazzi. La delusione però, almeno per me, fu grande. Al posto della sospirata carne sul piatto comparve del riso denso e cremoso. Nel mezzo della mia porzione spuntava un ossicino che la curiosità mi spinse a spostare col cucchiaino per scoprire cosa fosse. Era un pezzo d'ala di pollo non più grande e non più grossa del mio pollice. Rispetto a Sandro che mi sedeva accanto ero stato fortunato. Lui non trovò carne, ma solo un piccolo pezzo di pelle.

Dopo una breve sosta il lavoro ricominciò nel punto dov'era terminato. Il sole continuava a dardeggiare senza misericordia. Gli uomini, con la scusa di rifare il filo delle falci, ogni tanto si fermavano a riposar la

schiena. Con la pietra da falce tenuta in un corno svuotato mentre ravvivavano il filo si guardavano attorno con lo sguardo vuoto dalla stanchezza a cercare coraggio fra i compagni di lavoro.

L'Angelus era il segnale che la giornata lavorativa era finita. All'unisono tutti si erano fermati. Gli uomini tolto il capello di paglia e reclinato il capo recitarono sommessamente l'Ave Maria assieme alle donne, poi asciugato il sudore e messa la falce in spalla si avviarono a passo lento verso casa in cuor loro sperando che nella notte non arrivasse un temporale a rovinare tutto.

L'indomani la musica non cambiò; le eccezioni furono una maggior stanchezza ed il pranzo. A mezzogiorno prepararono la minestra di fagioli ed una fetta di «musetto» e, poi, sotto un'altra volta a tagliare, ammucciare, legare e formare covoni.

La falciatura durò due giorni e mezzo. Il pomeriggio del terzo giorno fu impiegato a trasportare tutti i covoni sotto la tettoia che nel frattempo era stata liberata da tutti gli attrezzi per mettere al riparo il prezioso raccolto.

Dopo una settimana di permanenza nella tettoia, quando le spighe erano pronte per lasciar cadere i chicchi, puntuale arrivò la trebbiatrice. Quella mattina tutti s'erano alzati molto presto, anche noi ragazzetti. Sandro ed io aspettavamo sulla strada.

Prima di sentire il rumore la vedemmo in lontananza. Diventava sempre più grande man mano che si avvicinava.

Trainata da un trattore rumoroso arrivò finalmente nel cortile. Era una macchina enorme. Enorme in altezza. Enorme in larghezza, ma soprattutto enorme in lunghezza.

Noi la seguivamo incuriositi stando a debita distanza, sia perché gli adulti con risoluti segnali delle mani ci tenevano lontani, sia perché quel bestione impressionava.

Una volta fermatasi e spento il trattore, i più arditi iniziarono ad avvicinarsi ed a toccarla. Qualcuno, quasi a saggiarne la robustezza cercava di darle benevole manate. Nell'aia una quindicina di uomini, la maggior parte arrivati dalle famiglie vicine, discutevano sul come disporre la trebbiatrice per andar meglio e far meno strada nel trasporto dei mannelli alla trebbiatrice e dei sacchi di grano da portare, dopo la pesa, nel granaio.

Le donne si precipitarono a chiudere tutte le finestre e gli scuri

per impedire alla pula di entrare nelle stanze.

Una volta posizionata la trebbiatrice fu staccato il trattore per poter disporre la cinghia e metterla in trazione.

Un operaio salì sul pianale vicino alla tramoggia e dette il via alla trebbiatura. I manelli cominciarono ad essere trasferiti da un uomo all'altro dalla tettoia al pianale, l'ultimo con una roncola tagliava il legaccio e porgeva il piccolo fascio all'operaio addetto alla tramoggia. Al passaggio del manello all'interno della macchina seguiva un frastuono infernale, e la trebbia liberava i grani dalla paglia e dalla pula.

I chicchi di frumento finivano in un setaccio che completava la pulizia e da qui, attraverso tre appositi tubi nei sacchi.

La pula cadeva a terra, proprio sotto la tramoggia.

La paglia, sospinta da un massiccio forcone, avanzava verso l'imballatrice.

L'aria dell'aia sembrava percorsa da migliaia di farfalline gialle che ricadendo al suolo formavano un soffice tappeto.

Gli uomini più robusti provvedevano a pesare ed a trasportare i sacchi di grano nel granaio. Il fattore che teneva il conto del peso del grano non si spostava un attimo dalla bascula.

Una volta arrivati nel granaio, il grano che spettava al mezzadro veniva vuotato sul pavimento di tavole di abete e sparpagliato con cura fino a formare uno strato rettangolare, alto una decina di centimetri.

L'operazione era necessaria per permettere al grano di asciugare in fretta perdendo buona parte dell'umidità. La distesa di chicchi veniva arata con i piedi, in modo da formare tanti piccoli solchi. La prima aratura era compiuta da una delle donne; in seguito ogni giorno spettava a me e a Sandro ripetere l'operazione, solcando con cura quella massa che andava facendosi sempre più asciutta. Ogni giorno la direzione dei solchi veniva cambiata, un giorno erano tracciati paralleli alle tavole del pavimento ed il giorno seguente perpendicolari ad esse.

Dopo una settimana il raccolto era pronto per essere consegnato all'ammasso obbligatorio. La parte che veniva trattenuta in casa veniva un po' per volta portata al mugnaio per ottenere farina necessaria per fare la pasta, una volta alla settimana, per fare il pane, due o tre volte all'anno e per la pinza, il giorno del "pan e vin". Durante la guerra, per paura di brutte sorprese, il grano tenuto in casa veniva nascosto in un posto che solo gli adulti conoscevano.

LA VENDEMMIA DELL'UVA BIANCA

Da una settimana Sandro conduceva le vacche ad un altro pascolo. Sul retro della casa, seminascosta da grandi gelsi passava un'altra strada, trasversale al grande stradone.

La strada dopo duecento metri, svoltava a destra proseguendo parallela al principale stradone fino al canale dove entrambe terminavano, racchiudendo la tenuta in un grande rettangolo. Proprio sulla riva di questo canale Sandro conduceva le vacche. Qui l'erba era alta e gli uomini l'avrebbero presto falciata per ottenere il fieno da usare in inverno.

Quel mattino, prima di arrivare al canale, Sandro abbandonò la strada ed entrò nel vigneto alla nostra destra. Passò sotto alcuni filari e scomparve. Cominciavo a preoccuparmi per essere rimasto solo a governare le bestie, quando lo vidi ritornare sulla strada nel punto dov'era scomparso.

Fece una breve corsa e mi raggiunse. Sotto la maglietta, appena sopra la cintola, aveva dei rigonfiamenti, come se tenesse nascosta qualche cosa. Infilò una mano nella scollatura della maglietta prese uno dei rigonfiamenti, lo sfilò e me lo porse. Era un grappolo d'uva di colore giallo paglierino.

Mentre lo guardavo, Sandro mi disse:

– Magna che l'è dolza –.

Era il mio primo grappolo d'uva. Staccai e mangiai un acino, gustandolo, era dolcissimo.

Al primo seguì un secondo, poi un terzo acino, e così di seguito, portati alla bocca sempre più velocemente imitando l'amico che già stava terminando il suo grappolo.

Giunti al fiume, mentre le vacche si fermavano a pascolare, noi gettammo sull'acqua le raspe per nascondere le tracce dell'inatteso e gustosissimo frutto.

L'indomani, subito dopo il pranzo, cominciò la prima vendemmia. Sopra un carro era stato posto un grosso tino e alcune ceste di vimini, costruite dal fratello della nonna Santa.

Guidava il carro, trainato da due buoi bianchi dalle corna lunghe e ricurve, uno zio di Sandro.

Assieme a noi, seguivano il carro, quattro ragazze e due donne. Tutte avevano in mano una grossa forbice da potatura.

Seguendo le strette stradine che dividevano i campi, i cosiddetti "cavini", giungemmo al grande vigneto. Il carro s'inoltrò fra due filari di viti. Attraversò il primo campo, fermandosi all'inizio del secondo.

I grappoli d'uva matura di una fila di viti si distinguevano da quelli ancora acerbi degli altri filari.

Le donne e le ragazze vendemmiavano, Sandro ed io, quando le ceste erano quasi piene, le portavamo al carro; l'uomo le prendeva e le svuotava nel tino.

La vendemmia durò poco, perché poche erano le viti d'uva bianca matura.

Deposte le ceste sul carro, l'uomo guidò i buoi fino alla tettoia antistante la stalla. Qui manovrò di retromarcia, fino a, quando il carro non si trovò alla fine della tettoia. Staccò le due bestie e le portò nella stalla. Le donne e le ragazze erano ritornate ai loro abituali lavori. Uscito dalla stalla lo zio di Sandro ci ordinò:

– Leveve majeta e braghe e laveve i pie all'abbeveratoio –.

Sandro che aveva intuito cosa intendeva lo zio, s'era tolto in fretta gli indumenti, mentre io lo feci con più riluttanza. L'uomo intanto si era avvicinato all'abbeveratoio, aveva messo il tappo alla vasca e pompava acqua. L'acqua, sotto l'azione della pompa, usciva dalla fontana in gran quantità. In breve la vasca si riempì.

A quel punto l'uomo, indicando la vasca, disse:

– Dentro –.

Sandro entrò nella vasca per primo; io lo seguii quasi subito. L'acqua era molto fresca, quasi fredda. Senza bagnarci le mutandine sguazzammo per un po'.

L'uomo sembrava essersi dimenticato di noi. Con un mazzuolo stava conficcando per bene la spina al tino.

Terminata quest'operazione prese Sandro sotto le ascelle e, ancora gocciolante, lo roteò depositandolo all'interno del tino. Tornò,

prese anche me, lanciandomi al fianco di Sandro. Il tino era per tre quarti pieno d'uva. Guardando l'amico, in un attimo compresi quello che bisognava fare. Pigiare l'uva, cosa che Sandro stava già facendo.

Spostando il peso del corpo, prima su di un piede e poi sull'altro, come pedalando, l'uva si schiacciava ed i piedi sprofondavano. Tenendoci ai bordi del tino cominciamo a girarci attorno, cercando l'uva non ancora pigiata. Dopo un po', quello che era cominciato come un gioco, non mi divertiva più. I piedi sprofondavano in una poltiglia appiccicosa e densa di mosto ben oltre le caviglie, e la stanchezza cominciava a farsi sentire.

Cominciammo ad abbandonare il bordo del tino, attraversarlo ed approdare al bordo opposto. Al centro del tino, i grappoli d'uva erano ancora intatti. Con la testa bassa per osservare ciò che combinavano i nostri piedi, non ci accorgemmo che gli uomini stavano tornando dal lavoro.

I due giovani che avevano provveduto al trasporto del nostro mobilio, erano entrati nell'acqua dell'abbeveratoio e si stavano lavando con cura i piedi e le cosce.

Aiutati da altri due uomini che li tenevano sollevati da terra entrarono nel tino, ci presero sotto le ascelle e ci fecero scivolare sul carro. Un uomo ci prese entrambi e ci riportò all'abbeveratoio.

Ultimato il lavaggio delle gambe e delle mani dall'appiccicoso mosto, ci sistemò nuovamente sulla sponda del carro, nell'attesa che le gambe asciugassero.

I due giovanotti, ben più pesanti di noi, svolsero con più efficacia il lavoro da noi iniziato, e ben presto sembrava fossero stati inghiottiti dal tino entro il quale sprofondavano. Sopra il bordo del tino dopo un po' si vedeva soltanto il loro busto e la pigiatura continuava.

Mentre i due giovani spremevano in quel modo l'uva, lo zio di Sandro ed un altro paio d'uomini sistemarono sotto la spina del tino che stava sul carro,

una tinozza meno alta del tino, ma con un diametro un po' più grande.

Terminata la sistemazione e provata la sua stabilità, uno di loro aprì il rubinetto della spina ed il mosto cominciò a spillare. Uno dei giovani pigiatori teneva libera, con le dita di un piede, l'imboccatura della spina, in modo che acini e raspe non impedissero la fuoriuscita del mosto.

Svuotato il tino dal mosto, la pigiatura diventava più facile. Per un'altra mezz'ora i due continuarono a schiacciare l'uva, mentre dalla spina, sempre più lentamente spillava il mosto nella tinozza. Ritenuta conclusa la pigiatura, con secchi di rame fu raccolta tutta la poltiglia dal tino sopra il carro e versata sul mosto della tinozza. Questa poltiglia, formata dalla polpa, dalla buccia e dai semi degli acini assieme ai raspi dell'uva, è necessaria per la fermentazione del mosto.

Gli uomini tolsero il tino dal carro, lo portarono lontano dalla tinozza, lo misero di fianco e gettandovi dei secchi d'acqua lo lavarono, lasciandolo capovolto sopra tre sgabelli perché asciugasse.

Sopraggiungeva la sera, quando una donna arrivò dai giovani lasciando sul carro un pezzo di stoffa bianca, da usare come asciugamano.

Una donna annunciò – È pronta la cena –, e in silenzio com'era arrivata si allontanò.

L'ABBUFFATA DI COCOMERI

In un caldo pomeriggio di fine agosto, Sandro ed io eravamo seduti sulla riva del canale intenti a guardare l'acqua che lentamente scorreva sul suo letto. Dal fondo del canale si ergeva un groviglio d'erbe filiformi, tutte piegate nel senso della corrente. Piccoli spazi privi di vegetazione ci lasciavano intravedere, oltre al fondo del canale, la presenza numerosa di piccoli pesci. La distanza che separava le due rive, non era tanta, forse sette otto metri.

Le vacche intanto, come al solito, pascolavano tranquillamente.

Dall'altra parte del canale la vegetazione era bassa. In lontananza, la verde barriera del granturco spezzava l'orizzonte. Sulla destra si distingueva un vecchio capanno di quelli usati dai cacciatori per la caccia da posta.

Sandro si alzò in piedi ad osservare la bassa vegetazione che ci stava davanti di là dal canale.

– Varda, angurie –, così dicendo indicava con il braccio teso un punto del prato al di là dal canale.

Mi alzai a guardare. Tra le grandi foglie della vegetazione, si distinguevano per la loro caratteristica striatura, dei grossi cocomeri. Il capanno serviva al coltivatore per sorvegliare la piantagione da eventuali e sgraditi intrusi, durante il periodo di maggior richiesta di questo saporito frutto.

Alla fine di agosto, la piantagione era stata abbandonata. Qualche frutto il contadino ancora lo raccoglieva, ma lo usava esclusivamente come alimento per i maiali.

Sandro continuava a scrutare la coltura dei cocomeri ed il capanno, per sincerarsi che nessuno lo controllasse, quindi, presa la decisione, mi disse:

– Vien co mi –.

Si girò un attimo a guardare le vacche quindi si avviò in

direzione dei campi. Percorso un centinaio di metri, accatastati nell'angolo che lo stradone formava con la riva del canale, c'erano dei fasci di canne di granturco assieme a fascine di tralci di vite raccolti dopo la potatura.

Era tutta roba da usare per il "pan e vin".

Sandro ed io raccogliemmo un fascio di canne ciascuno e lo portammo sulla riva del canale proprio nella direzione dei cocomeri. Mentre io portavo le canne, lui, avvicinandosi ad una pianta di salice e, strappati alcuni giovani rami, univa fra loro i fasci.

L'idea di Sandro era abbastanza semplice. Uniti tre fasci di canne, ne sovrappose altri tre in senso trasversale, legandoli fra loro. In questo modo formò una zattera molto leggera. L'unico pericolo era costituito dal fatto che le canne di granturco in breve avrebbero assorbito talmente tanta acqua da sprofondare sotto il peso di uno di noi.

Sandro era convinto che la zattera servisse per un breve periodo, quello necessario ad attraversare il canale, ancorare la zattera perché la corrente non se la portasse via, raccogliere alcuni cocomeri e ritornare sulla nostra sponda.

Per iniziare la traversata mancava ancora qualcosa, serviva un'asta di legno da usare come leva per manovrare la zattera. Giunti sull'altra sponda, l'asta sarebbe servita per ancorarla.

– Ti va a girar 'e vacche, intant mi çerche un pal –, pronunciò Sandro.

Raccolto uno dei giovani rami di salice, lo spogliai delle foglie, e corsi dalle vacche. Gli animali, mansueti ed obbedienti non avevano bisogno di essere frustati, bastava vedessero il ramo alzato sopra di loro perché cambiassero direzione.

Urlando «via, via» ed alzando l'improvvisata frusta, le vacche si voltarono e quasi correndo ritornarono indietro. Nei pressi della zattera smisi di incitarle; loro si fermarono e ricominciarono a brucare.

Intanto Sandro, cercando fra le fascine, aveva procurato un robusto ramo di due o tre metri di lunghezza. Era proprio ciò che ci serviva.

Prima di varare la zattera, controllammo che non si sfaldasse, tirando le canne, io da una parte, lui dall'altra. La zattera, pur essendo leggera, sembrava solida.

Il mio giovane ed astuto compagno piantò il ramo nell'acqua vicino alla riva, in modo da trattenere la zattera una volta messa in acqua. La pur leggera corrente avrebbe potuto trascinarla lontano. Tutto era pronto. Ponendoci uno di fronte all'altro, sollevammo la zattera, e dopo averla dondolata per prendere l'opportuno slancio, la gettammo in acqua. Cadde vicino a riva, e dopo aver traballato per un po' prese a muoversi fermandosi sul ramo.

Sandro prese il ramo e con un balzo saltò al centro della zattera. Sembrò che perdesse l'equilibrio, ma subito si riprese.

Verificò, spostandosi di qua e di là, che non ci fosse pericolo di ribaltamento, quindi, piantato il bastone dalla parte del centro del canale, spinse la zattera verso riva. Allungò una mano e m'invitò a salire. In quel momento ero combattuto da due sensazioni contrastanti, la paura che mi attanagliava e l'orgoglio di non dimostrarla palesemente al compagno d'avventura. Vinse l'orgoglio.

Tenendomi saldamente alla mano che mi veniva offerta, allungai una gamba fino ad appoggiare il piede sulla zattera. Il peso fece inclinare la zattera verso di me e, mentre la paura stava per avere il sopravvento, Sandro mi trasse a sé. Mi trovai in piedi di fronte a lui, con la zattera che per me oscillava paurosamente. Nel tentativo di riacquistare l'equilibrio m'inginocchiai. I movimenti oscillatori della zattera, prima rallentarono, poi cessarono.

Non avevo ancora ritrovato tutto il coraggio, ma mi tranquillizzava il fatto che la zattera, sotto il nostro peso, era sprofondata di poco.

Sandro, con uno strappo, levò il ramo dal fondo del canale e piantatolo sulla nostra riva spinse verso la sponda opposta. La zattera si mosse lentamente staccandosi da riva. Recuperato il ramo Sandro ripeté l'azione conficcandolo al centro del canale poco profondo. Sotto lo stimolo di questa seconda spinta, la zattera approdò all'altra sponda.

La sponda alla quale eravamo approdati era alla stessa altezza della zattera, quindi raggiungerla non fu un problema. Ancorata la zattera con il bastone, Sandro mi disse di tenerla dall'altra parte perché non si scostasse. Guardò a destra e a sinistra per sincerarsi che non arrivasse nessuno, e, rassicuratosi, s'inoltrò nel campo.

Da quanto potevo vedere stando sulla riva vicino alla zattera,

cocomeri ce n'erano tanti, il difficile era strapparli dalla pianta. Sandro, dopo un tempo che mi sembrò lunghissimo, ritornò con un grosso cocomero, lo lasciò sulla riva e ritornò sul campo. La ricerca questa volta fu un po' più lunga, ma alla fine un secondo cocomero, trovò posto accanto al primo.

Il mio sorprendente compagno mi fece salire sulla zattera e mi ordinò di accovacciarmi. Quando fui comodo mi passò un cocomero per volta. Sistemati i cocomeri in mezzo alle gambe che tenevo divaricate, l'amico salì a sua volta sulla zattera, e con due spinte ritornammo alla nostra riva.

Ancorata la zattera con il palo, con un balzo fui a terra. I cocomeri che Sandro mi passava, li appoggiai sull'erba, quindi, offrendogli la mano, aiutai l'amico a scendere dall'improvvisata imbarcazione.

Seduti per terra con a fianco il nostro bottino, rimanemmo per un po' in silenzio. Dopo qualche minuto il mio amico si alzò, guardò le bestie che non si erano allontanate gran che, e m'invitò ad aiutarlo nel recupero della zattera.

Il varo era stato facile, ma il suo recupero si dimostrò laborioso. Sdraiati per terra, infilammo un braccio nell'acqua, e prendendo la zattera nella parte immersa, la sollevammo. Prima di riuscire ad alzarci per riprenderla più saldamente e completare il recupero, la zattera scivolò nuovamente in acqua.

Fatti altri tentativi senza successo, Sandro cambiò tecnica.

Mi disse di alzarmi e di sistemarmi al suo fianco rimanendo in piedi, pronto ad aiutarlo.

Lasciò che la zattera ruotasse mantenendo uno spigolo vicino alla riva. Io la presi per uno dei vimini che la teneva assemblata, lui la prese da sott'acqua. Al suo cenno la sollevammo tirandola contemporaneamente. La zattera si sollevò su uno spigolo, appoggiandosi con il fondo sulla riva.

Fatta quest'operazione, mentre io continuavo a tenerla per uno dei vimini, lui si alzò e, prendendola anche lui per uno dei legacci legnacei, la issammo a riva.

Una volta sciolti, i fasci di canne di granturco furono portati al loro posto.

Ad eccezione di qualche foglia secca che il vento avrebbe

dispersa in breve tempo, non c'era traccia del nostro lavoro.

Ora ci rimaneva la parte più bella, mangiare il cocomero. Ritornando in riva al canale, dopo aver depositato l'ultimo fascio di canne, mi domandavo come avrei potuto mangiare il mio cocomero senza un coltello per tagliarlo.

I due cocomeri, che finalmente potevo osservare con tranquillità, avevano forma sferica di colore verde con striature circolari chiare e scure.

Al modo di come aprire e gustare quell'insolito frutto ci pensò ancora una volta il mio compagno d'avventura.

Mentre io mi domandavo come fare, lui agiva. La sicurezza che la quale uniformava tutti i suoi comportamenti dimostrava che il giovane, oltre ad essere molto sveglio doveva per forza aver avuto un buon maestro.

Sandro sollevò il suo cocomero all'altezza della cintola e lo lasciò cadere per terra. Con un rumore sordo il frutto si squarciò per un lungo tratto. Infilate due dita di una mano e due dita dell'altra in quello squarcio, Sandro tirò ad aprire.

Al secondo tentativo il grosso cocomero si aprì, mostrando una rossa polpa carnosa. Qua e là risaltavano alcuni semi nerastri, in certi punti più radi ed in altri più fitti. Mentre io lo guardavo meravigliato, lui si mise in ginocchio, avvicinò a se mezza anguria, la sollevò nuovamente e la fece ricadere. Distese le braccia, pose il palmo delle due mani sul bordo del mezzo cocomero, e premendo con tutto il peso del corpo verso il basso lo aprì in tante piccole parti.

Ripetuti in tutto e per tutto i suoi gesti, mi ritrovai con tanti pezzi di cocomero pronti ad essere addentati. La sua polpa dolce e deliquescente, in quella giornata calda di fine estate, era una goduria. I semi ed i pezzi di buccia andavano a finire in acqua, i primi sputati, i secondi lanciati.

Man mano che lo stomaco si rimpinzava, la bramosia scemava. Un fastidioso senso, di bagnato e di sporco m'infastidiva. Guardai Sandro. Seduto sui talloni, s'incurvava ad ogni morso per non bagnarsi gli indumenti, era una maschera. Dalle orecchie e dal naso fino al mento, la sua faccia era intrisa di succo acquoso che gocciolava sulle cosce. Io dovevo essere conciato allo stesso modo.

Ormai sazio, sentivo un urgente bisogno di lavarmi per togliermi di

dosso quel sentore di sporco e d'appiccaticcio.

Gettai in acqua i restanti pezzi d'anguria, che la corrente trascinò subito lontani. Mi avvicinai alla riva e con quell'acqua fresca e limpida, mi lavai le braccia, il viso e le gambe.

Anche il compagno d'avventura si diede una pulitina, ed insieme ci sdraiammo sull'erba con le braccia e le gambe distese per asciugarci al sole.

Per un po' rimanemmo sdraiati così, pigri e sazi, quindi spingemmo le vacche verso casa per la consueta mungitura.

UNO STRANO MODO DI PESCARE

La mattina di quel giorno di fine estate era limpida, e tutto lasciava presagire una giornata serena e soleggiata. Non dovendo portare le vacche al pascolo, la madre di Sandro ci aveva mandato a raccogliere le more dai gelsi. Con quei succulenti frutti, avrebbe preparato una buona torta.

Poco lontano, sul retro dalla casa e precisamente sul ciglio del fosso che delimitava quella strada seminasosta già descritta in un precedente episodio, c'erano dei grandi gelsi carichi di more.

In alcune piante i frutti erano bianchi, in altre erano rossi ed in altre ancora erano un po' bianchi e un po' rossi. La forma e la grandezza dei frutti era leggermente più piccola di un ditale.

Dopo aver scelto una pianta con frutti grossi e rossi, a piedi scalzi salimmo fra i rami come due scimmie.

Sandro depose il cesto su una biforcazione e, dopo una buona scorpacciata, cominciammo la raccolta.

Intenti com'eravamo alla ricerca dei frutti più grossi e maturi, non ci accorgemmo delle prime folate di vento, né che la luce del giorno era ormai scemata.

Preceduto da alcune soffi di vento che sollevavano polvere e foglie, il temporale ci colse improvviso. Abbandonato il cestino al suo destino cercammo rifugio sotto la tettoia lontana una cinquantina di metri. Alcune gocce di pioggia, grosse come ciliegie e fredde come il ghiaccio ci bagnarono dalla testa ai piedi prima di raggiungere il riparo.

La pioggia cadeva così fitta da elevare un muro innanzi a noi. Le piante del campo antistante, pur vicine, non si vedevano. La temperatura si era notevolmente abbassata. Gli indumenti fradici che indossavamo, aumentavano la sensazione di freddo che perceivamo.

Rapida com'era sopraggiunta la pioggia cessò. L'aia era sommersa dall'acqua torbida che velocemente affluiva ai fossati. Ora i

tuoni si sentivano in lontananza ed il sole tentava di far capolino. La temperatura era autunnale. Mia madre e la madre di Sandro erano sulla porta della cucina e ci facevano cenno di raggiungerle.

Dalla tettoia passammo al porticato attraversando un piccolo lago e dal porticato raggiungemmo la cucina. Le due donne ci tolsero gli indumenti fradici e ci spinsero a salire sul focolare. Scaldati dalle fiamme del fuoco che preparava il pranzo riprendemmo vigore.

Quando i vestiti si furono asciugati, ci vestimmo e ritornammo all'aperto.

Il sole era ritornato a scaldare, e l'aia si stava asciugando. Restavano qua e là alcune pozzanghere che presto sarebbero sparite assorbite dal terreno.

Un'ora dopo eravamo ancora presso l'albero del grande gelso. Per terra, sotto la grande chioma, c'era un tappeto di more.

Recuperato il cestino e raccolto da terra le more fate cadere dalla pioggia, ritornammo a casa. Durante il ritorno, Sandro prese a parlare dicendomi:

– La mama m'a dit se 'ndemo a ciapar un pochi de pescetti, vientu? –.

– Sì –, risposi con entusiasmo.

Giunti a casa e consegnato alle donne il cestino colmo di more, ci predisponemmo per la pesca.

Dalla tettoia Sandro recuperò una carriola con le sponde, e da una delle pareti tolse delle grosse ampolle di vetro tutte impolverate legate ad un lungo bastone appuntito.

Fin da quando le avevo osservate la prima volta, mi ero chiesto a cosa servissero quelle grosse ampolle ed ora era giunto il momento di scoprirlo.

Sulla carriola fu posta una vecchia coperta con la quale Sandro avvolse le ampolle perché durante il trasporto non sbatessero fra loro rompendosi.

Mi fece cenno di attendere ed entrò in cucina. Dopo pochi secondi uscì con un vecchio secchio in mano e me lo consegnò dicendomi:

– Ti, porta questo –, quindi, prese le stanghe della carriola, s'incamminò verso il canale, io lo seguii come un'ombra.

Il secchio che mi aveva consegnato non era vuoto, sul fondo

c'era un cartoccio il cui contenuto era per il momento sconosciuto.

Attraverso i piccoli viottoli che dividevano i campi giungemmo prima al vigneto e poi al canale. Le sue acque limpide scorrevano lente come il solito per niente influenzate dall'abbondante pioggia.

Sandro si mise subito al lavoro.

Impugnò un bastone con attaccata l'ampolla ed avvicinandosi alla riva la immerse completamente nell'acqua. Dalla stretta apertura del collo, l'acqua entrò gorgogliando, mentre grosse bolle d'aria risalivano in superficie.

Completato il riempimento ritrasse l'attrezzo dall'acqua badando di non svuotare l'ampolla. Appoggiata la punta del bastone per terra, me lo consegnò dicendo:

– Tienlo drit che nol sbiche –.

Mentre io tenevo il bastone lui prese il cartoccio dal secchio e lo aprì. Conteneva farina bianca da polenta. Raccolta una piccola presa di farina la lasciò cadere lentamente nell'ampolla. Raccattò un piccolo ramoscello con il quale agitò l'acqua del recipiente. Una parte della farina, quella più fine rimase in sospensione, l'altra, la più grossa, lentamente scendeva verso il fondo del recipiente.

Ripresosi il bastone, sollevò l'ampolla, si girò verso la riva e la immerse. Tenendo il bastone leggermente inclinato verso riva, spinse verso il fondo del canale fino a conficcarlo. L'ampolla sommersa per una ventina di centimetri era invisibile.

La sua forma era tradita dalla farina bianca in sospensione nel suo interno.

Ci spostammo di una decina di metri ripetendo tutto il procedimento per la seconda ampolla e più avanti ancora per la terza.

Le trappole erano state calate. Ora bisognava attendere. Nell'attesa, Sandro propose:

– Vientu a radize dolci? –.

Non conoscevo le radici dolci, ma la curiosità era tanta. Lui s'incamminò lungo il piccolo argine del canale osservando le erbe.

Davanti ad un cespuglio si fermò lo racchiuse a mazzo, e tirò verso l'alto. Sul terreno ancora umido la radice di quell'erba non oppose molta resistenza lasciandosi sfilare con facilità.

Me la porse e continuò la ricerca. Guardai quella piantina con attenzione, aveva una radice grossa come un dito e lunga più di una

mano di colore biancastro che tendeva al rosa pallido all'attaccatura delle foglie. Quest'ultime erano di due tipi. Le foglie basse avevano forma ovale allungata; quelle alte erano composte di segmenti lineari.

L'odore tenue che le foglie emanavano lo conoscevo, anche se non riuscivo a determinarne la natura.

Sandro nel frattempo ne aveva trovate altre che teneva per le foglie in una mano. Anch'io ne trovai alcune e con facilità le strappai dal terreno molle.

Con una decina di quelle radici Sandro si avvicinò alla riva, ne immerse una nell'acqua scuotendola perché perdesse tutta la terra. Strofinò con la mano libera la radice tenuta sempre sott'acqua per essere sicuro del lavaggio, quindi cominciò a mangiarla.

Dal rumore che i suoi morsi facevano si aveva l'impressione che fosse croccante. Provai anch'io.

– Sono come le carote –.

Le parole mi erano quasi sfuggite di bocca. Ero contento perché avevo scoperto la natura di quell'odore.

Mangiando la seconda di quelle radici selvatiche che spontaneamente crescevano lungo l'argine, Sandro si avviò a controllare una delle ampolle, quella più vicina.

– Porta el seč –, io corsi a prendere il secchio. Con l'occhio avevo intravisto dei pesciolini dentro l'ampolla. Sempre di corsa, ritornai.

– Sandro aveva già recuperato l'ampolla, dentro alla quale sguzzavano molti pesciolini di colore grigio chiaro sulla schiena e bianco sul ventre.

Svuotò l'acqua dell'ampolla nel secchio, dove finirono anche i pesciolini. Io guardavo rapito quella meraviglia dentro il secchio, quando scuotendomi mi disse:

– Ciol el scartos de farina –.

Con un'altra corsa recuperai il cartoccio e glielo riportai. Sandro, che aveva già riempito l'ampolla, prese un po' di farina e la versò nell'acqua.

Si spostò di qualche metro lungo la riva, in un posto dove non aveva pescato.

Girò il bastone in modo che l'ampolla fosse rivolta verso la riva, e la immerse nel canale conficcando l'asta sul fondo.

Recuperate allo stesso modo le altre ampole, e ripristinate le trappole, rimanemmo nell'attesa. Io, accovacciato vicino al secchio, continuavo a guardare i pesciolini: erano veramente tanti.

Mai ne avevo visti tanti in una sola volta. Alcuni non erano più lunghi del mignolo; altri erano quasi il doppio. Alcuni erano tozzi e panciuti, altri più snelli ed allungati.

Sandro era tornato alle fibrose radici che consumava avidamente.

Improvvisamente uno dei pesciolini più grandi fece un balzo fuori dell'acqua, ricadendo nel secchio.

– Scappano – gridai, rivolto all'amico.

Lui con la radice in bocca si avvicinò lentamente ed osservò il secchio che era quasi pieno d'acqua. Prese il recipiente per un bordo e lo inclinò per scaricare un po' d'acqua. Con l'altra mano spaventava i pesci che si erano rifugiati sul fondo. Scaricata metà dell'acqua e rimessi nel secchio due piccoli pesci che erano riusciti ad evadere, rimanendo bloccati dall'erba, ritornò alla sua attività mangereccia.

Di lì a poco lo imitai sdraiandomi al suo fianco. Il cielo era di un bel colore azzurro che digradava verso l'azzurro pallido man mano che lo sguardo si abbassava all'orizzonte. Piccole e candide nubi transitavano lentamente dirigendosi verso le montagne.

Una leggera brezza riusciva a malapena a muovere i piccoli e colorati fiori emergenti dal verde dell'erba.

L'aria mite e tersa, densa di profumi campestri, invitava al sonno.

Forse il sonno avrebbe avuto il sopravvento se Sandro non mi avesse richiamato al dovere.

– Ennio, 'ndèmo –.

Questa volta, prima di versare il contenuto dell'ampolla nel secchio, Sandro tappò il collo dell'ampolla con il palmo della mano, facendo fuoriuscire quasi tutta l'acqua.

La pescata fu uguale alla prima se non migliore.

Per la terza ed ultima volta rimettemmo in acqua le ampole, spostandoci in una nuova zona del canale.

Con l'ultimo spostamento eravamo giunti al fossato che segnava il confine fra la famiglia che ci ospitava e quella vicina.

A qualche metro dal canale, sulla sponda del fossato, dalla parte

del vicino da casa si alzava un grande albero di fico. Alcuni dei suoi rami, sporgevano di qua del fossato. Sopra la nostra testa, all'ascella di molte foglie stava appeso un fico. Quelli piccoli avevano un colore verde intenso, mentre per quelli più grossi e maturi il colore diventava verde pallido con delle piccole fessure rossastre.

Sapevamo da tempo che senza il consenso di un adulto non si poteva raccogliere nessun tipo di frutta.

Questo caso era un poco diverso, il fico era piantato sul terreno del vicino, ed alcuni suoi rami colmi di frutti sconfinavano. Potevamo o no, approfittare dell'occasione?

Nel dubbio, e non essendoci nei paraggi nessun adulto a cui chiedere consiglio, Sandro decise di coglierli. Ma come fare? I rami alti erano raggiungibili soltanto con una scala. Il fossato, pieno dell'acqua caduta poche ore prima non ci permetteva di raggiungere l'altra sponda e risalire il tronco.

Andavamo avanti ed indietro sotto quei rami sbirciando fra le foglie i frutti più maturi, quando Sandro, senza pronunciare parola, corse verso il canale, girò nella direzione dalla quale eravamo giunti e si fermò davanti alla carriola.

Avevo finalmente capito la sua intenzione, usare la carriola come scala. Non permetteva una grande scalata, ma ci avrebbe sicuramente consentito di raggiungere i rami più bassi.

Arrivò dove io l'attendevo tutto trafelato, ma contento dell'idea che aveva avuto.

Dispose la carriola sotto uno dei rami più carichi di fichi, la ribaltò su di un fianco, che servì da base, quindi salì sull'altro.

Stando sulle punte dei piedi afferrò la parte finale del ramo e sfruttando la sua flessibilità lo tirò verso il basso.

– Tienlo –.

L'afferrai. Mentre io tenevo il ramo tirandolo verso il basso, Sandro spostò la carriola mettendola sotto i frutti più grossi. La raccolta fu abbastanza facile. Nel tentativo di agevolare tale raccolta, presi il ramo un po' più avanti e facendo forza con il peso del corpo spinsi verso il basso.

Raccolti tutti i fichi grossi e teneri al tatto, Sandro stava scendendo dalla carriola, quando, preceduto da alcuni piccoli scricchiolii, il ramo si spezzò all'attaccatura del tronco rimanendovi

appeso.

Lo schianto fu fragoroso. Io mi ritrovai disteso sopra il ramo spezzato. Sandro, che al primo scricchiolio era saltato giù dalla carriola, se la rideva di gusto. Dalle foglie spezzate usciva abbondante un liquido bianco appiccicoso.

Ero costernato per quello che avevo combinato, e l'amico, intuendo ciò che provavo, dandomi una manata sulla spalla, mi rincuorò dicendo:

– L'è sta el temporal de stamatina –.

Spostammo il grosso ramo liberando la carriola, quindi raccolti tutti i fichi che nel saltare Sandro aveva lasciato cadere, ritornammo al canale.

Mangiammo i fichi senza privarli della buccia, erano dolci e gustosi, peccato che erano pochi.

Era tempo di controllare il pescato. Anche questa volta era andata bene.

Sandro sciacquò un paio di volte le ampolle, poi, avvolgendole nella vecchia coperta le depose sulla carriola. Un ultimo sguardo verso il ramo spezzato e poi via verso casa.

Quella sera a cena mi servirono due grandi fette di polenta ben cotta, alta e consistente come il pane, sulle quali erano stati infilati tre pesciolini fritti per ognuna, e, vi garantisco, fu una grande cena.

LA RACCOLTA DELLO STRAME

Eravamo giunti a metà settembre e le giornate, pur mantenendosi all'insegna del bello, erano notevolmente rinfrescate. Durante la colazione, ci soffermavamo volentieri nelle vicinanze del grande focolare, dove il tepore del fuoco acceso, rendeva gradevole il sostare.

Tutti in ogni modo indossavano un indumento più pesante della maglietta estiva. Gli adulti, smessi, i calzoncini, indossavano pantaloni più pesanti.

Il sole aveva già scaldato l'aria, quando Sandro reclinando repentinamente la testa in direzione della porta mi invitò ad uscire dalla cucina. Appena fuori cominciò a dire:

– El nono m'à dit d'andar a catar un poc de strame –, e senza attendere risposta, sicuro che l'avrei seguito, si diresse alla tettoia la zona destinata al ricovero degli attrezzi.

– Juteme a spostar sta roba e a tirar fora el caret –.

Davanti al solito carrettino costruito con le ruote di una moto, c'erano i forconi, usati il giorno prima per girare l'erba che si stava essiccando sul campo, e due damigiane vuote con il cesto che le proteggeva mezzo sfaldato.

Preso una falce fra quelle appese alla parete della stalla, Sandro si sincerò che la lama ad arco fosse affilata, quindi la gettò sul carretto e m'invitò a seguirlo.

Attraversata l'aia e lo stradone imboccammo una stradina trascurata, piena di buche, che l'amico evitava con destrezza sterzando continuamente. Percorsi duecento metri, forse meno, giungemmo in una zona incolta, dove dal terreno affioravano resti di una costruzione antica.

Tutt'intorno a questi resti era stato scavato per poterli eliminare e rendere il terreno coltivabile, ma dissuasi dalle difficoltà avevano circoscritto la zona isolandola dal resto della campagna.

Sopra quel terreno sterrato l'acqua piovana stagnava e le erbe

palustri, retaggio di un tempo non lontano, l'avevano riconquistata. Fra le varie specie affioranti una, il Sarello, dominava su tutte le altre. In zona lo chiamavano 'strame'. Era una pianta perenne, che si sviluppava formando grandi cespi cilindrici. Facilmente questi cespi raggiungevano un metro di diametro.

Le foglie, lunghe e strette cinque-sei millimetri, di colore verde giallastro, taglienti lungo i bordi, raggiungevano un metro e anche più d'altezza. Una volta essiccate, le foglie diventavano di colore giallo tendente al grigio o al bruno chiaro con striature verdastre.

Oltre ad offrire una buona resistenza alla trazione, queste erbe, seccate diventavano molto flessibili, e facili da lavorare a treccia.

Sandro, con la falce in mano, si avvicinò con prudenza ad un cespo di strame, tastando con il piede il terreno molle ma non troppo impregnato d'acqua prima di completare il passo.

Giunto vicino ad un cespo, prendendo in una mano con delicatezza poche foglie per volta, cominciò a tagliarle alla base, deponendo per terra alle sue spalle quelle tagliate.

Notando che mi stavo avvicinando per raccoglierle e portarle sul carretto mi avvertì dicendo:

– Varda de no tajarte le man –, e continuò lo sfalcio.

Dopo aver rasato una decina di cespi, Sandro calcolò che lo strame tagliato fosse sufficiente per impagliare le due damigiane che un conoscente aveva portato per rimetterle in ordine.

La parte restante di quelle erbe sarebbe stata conservata per altri lavori oppure distribuita come alimento alle vacche.

Prima mi aiutò a completare il carico, poi, tratto di tasca uno spago lo assicurò alle due sponde del carretto in modo da comprimere verso il basso lo strame ed impedirne la caduta.

Caduta sicuramente inevitabile per i sobbalzi che il carretto avrebbe compiuto durante il ritorno su quella stradina dissestata.

Il carico di quelle erbe rupestri non era pesante, ma il suo trasporto fu molto lento.

Il nostro problema era evitare le buche, dato che l'altezza dello strame superava la nostra statura e ci toglieva la visuale.

Decidemmo che io dovevo rimanere davanti al carretto e guidarlo. Quest'ultimo doveva procedere lentamente e, quando la buca sarebbe stata vicina alla ruota, dovevo avvisare Sandro dicendo:

– Adesso hai una buca a destra, vai piano –, oppure, – Buca a sinistra – od ancora:

– Buca a sinistra e poi a destra –.

Al mio avviso, Sandro rallentava quasi a fermarsi; poi, procedendo lentamente faceva scendere la ruota sulla buca. Per farla risalire, lui spingeva, mentre io lo aiutavo tirando per una sponda.

Terminato il tratto della stradina disastata tutto fu molto più semplice e rapido.

Giunti alla tettoia, distribuimmo quell'erba palustre sopra un vecchio carro, che era impiegato soltanto per la distribuzione del letame, in modo che seccasse lentamente.

Finito il lavoro percepivo un lieve ma fastidioso bruciore alle mani.

Le guardai incuriosito. Piccoli tagli trasversali incidevano la pelle di alcune dita. Erano tagli poco profondi che avevano inciso la pelle solo superficialmente e dai quali non fuoriusciva sangue, nondimeno erano fastidiosi.

Lo strame difficilmente l'avrei dimenticato.

Prima di pranzo il nonno di Sandro venne a controllare l'erba sul carro. Le sue mani avvizzite e tremanti sfiorandola qua e là sembrava l'accarezzasse.

Poi, sostenendosi con il vecchio bastone si allontanò sussurrando un paio di "bravi" che mi riempirono d'orgoglio.

Il resto della giornata passò senza particolari novità.

Alle otto, otto e mezza di sera, le poche e fioche luci del lumi a petrolio vennero spente, le porte chiuse, il portone della stalla sprangato e tutti andammo a letto.

LA STAGIONE DEL MAIS

Oggi lo chiamiamo mais ed è il padrone indiscusso del nostro paesaggio agricolo. È coltivato senza spargere molto sudore, come invece accadeva un tempo, grazie alle moderne macchine e al diserbo chimico.

L'oro giallo passa direttamente dalla mietitrebbia ai capienti rimorchi muniti di alte sponde; destinato prevalentemente alla trasformazione industriale, che lo fa diventare olio e mangime per uso zootecnico.

Ormai soltanto una piccola parte della produzione è impiegata per ottenere la farina alimentare con la quale preparare la polenta, cucinata sempre più di rado.

I nostri genitori invece, e prima di loro i nostri nonni, ignari del nome scientifico ed americano lo chiamavano "soturco" o "granturco", perché pianta proveniente da remote contrade, genericamente individuate con la Turchia.

Il mais va ricordato, dalla seconda metà del Seicento, fu l'unico sostentamento dell'Italia del Nord e salvò le popolazioni contadine dalla morte per inedia che le rincorreva da secoli.

A torto la polenta fu giudicata responsabile delle epidemie di pellagra che nell'Ottocento decimarono gli abituali consumatori di questo cibo frugale; le cause del malanno erano altre: la non perfetta conservazione del prodotto e la totale mancanza di proteine.

La povertà costringeva la gente dei campi ad alimentarsi solo e sempre di polenta; soprattutto le donne che si privavano, a favore dei figli, anche del pezzettino di lardo fritto in padella per ricavare il condimento delle foglie di radicchio.

La malattia cessò d'essere mortale per i poveri, quando fu incrementato l'allevamento delle mucche da latte. Quest'ultimo ed il formaggio che se ne ricavava divenne un provvidenziale integratore proteico nella dieta alimentare delle masse contadine.

Al tempo in cui è ambientato il mio racconto, per poter

ammirare quel bianco disco fumante da dividere in fette con un filo sottile, ci volevano mesi e mesi di fatiche e di trepidazioni.

La preparazione del terreno iniziava appena il gelo cedeva il passo ai tepori primaverili. Nelle giornate più miti d'inizio marzo, si trasportava e si spargeva il letame nel campo arato in autunno e destinato alla coltura del granturco.

Prima di spargere il prezioso concime naturale, si procedeva alla tracciatura dei solchi con l'aratro a doppio versoio trainato da due vacche.

Il letame, caricato una forcata dopo l'altra dalla concimaia sul carro, era disposto con cura sul ripiano per evitare che l'impasto, piuttosto viscido, franasse durante il trasporto.

Completato il carico, le mucche erano aggiogate al carro che, a furia d'incitamenti, veniva così trasportato sul campo e scaricato a mucchi, debitamente distanziati.

Subito il letame si distribuiva lungo i solchi, dove veniva immediatamente ricoperto dalla terra dal secondo passaggio dell'aratro a doppio versoio, il "solsariol". In questo modo, il solco si sarebbe trasformato in porca, una stretta striscia di terreno rialzato tra due solchi consecutivi che più avanti avrebbe raccolto il seme.

Alla fine d'aprile, temperatura permettendo, s'iniziava a "piantar el soturco" con la vanga.

L'operazione spettava alle donne e ai giovani.

Armati di vanga e muniti di un grembiule annodato dietro il dorso, dentro il quale era contenuto la semente, si disponevano a ventaglio ognuno sulla propria porca.

La semente si otteneva da alcune spighe debitamente selezionate e private, poco prima dell'uso, dei semi della punta e della base del tutolo.

Ogni donna affondava la vanga nel terreno per cinque o sei centimetri; manovrando con la mano destra allargava il taglio, quindi lasciava cadere con la sinistra, nella fessura, due chicchi di granturco. Togliendo la vanga i semi erano automaticamente ricoperti di terra; la vanga veniva nuovamente affondata trenta centimetri più avanti, perché la pianta crescendo potesse avere lo spazio necessario allo sviluppo.

Verso sera, il campo era tutto seminato. Se alla semina succedeva un po' di pioggia, dopo una settimana spuntavano i timidi

germogli e cominciava l'avventura destinata a completarsi nel mese d'ottobre.

All'emissione dell'ottava foglia si sarchiavano i solchi con una coppia di piccoli aratri a doppio versoio. La coppia di sarchiatori era fissata ad un carrello con due ruote con un apposito gancio. Il carrello, mediante un palo, era collegato al giogo per mezzo di una robusta spina.

Questo speciale attrezzo, trainato da due mucche, tagliava il terreno ai lati della porca rincalzando le pianticelle, liberandole da un buon numero di piante infestanti. Fra una pianta e l'altra, l'opera era completata a colpi di zappa dalle donne e dalle ragazze.

Anche i ragazzetti erano impiegati in quello che all'inizio sembrava un gioco e che, dopo mezz'ora, si era trasformato in aspra fatica.

Se il mese di maggio era piovoso, la zappatura ritardava, permettendo alle erbacee di crescere a dismisura. In questo caso, le piantine dovevano essere liberate ad una ad una, strappando le infestanti con le mani.

Era la ginnastica delle nostre nonne ed il campo di granturco la loro palestra.

Dopo la sarchiatura, le donne seminavano all'inizio e alla fine d'ogni porca i fagioli e le zucche, per ottenere nello stesso campo anche questi raccolti secondari.

Completate le operazioni di rincalzo, se la stagione procedeva per il meglio il granturco non aveva più bisogno di nulla.

Se non pioveva, struggeva vedere quelle piante, prima così rigogliose e promettenti, deperire a poco a poco, ripiegare le foglie e congiungerle contro lo stocco, supplicando l'acqua.

Invece, quando l'annata era propizia, il granturco si sviluppava rigoglioso, ed assieme a lui i fagioli e le zucche, che avrebbero assicurato la minestra per tutto l'inverno.

Dopo la metà d'agosto, le pannocchie si erano già formate e l'impollinazione delle spighe completata. Iniziava il recupero delle cime delle piante ancora verdi, per offrirle alle mucche.

Gli uomini le recidevano, ad una ad una, con la falce messoria; Sandro, io e qualche altro, a bracciate le portavamo all'uomo sul carro, in attesa in mezzo alla capezzagna.

Se agosto non faceva il matto con una violenta grandinata, la

maturazione del granturco avveniva regolarmente e a fine settembre, al massimo ai primi d'ottobre, nei campi in cui doveva subentrare la coltura del frumento, s'iniziava la raccolta.

Ai fianchi del carro erano sistemate le sponde. Uomini, donne, ragazze e ragazzi, tutti muniti di un cesto di vimini, iniziavano l'opera staccando dalle piante le grandi spighe di granturco con tutto il cartoccio.

Quando, alla fine di una giornata di lavoro, il carro era colmo, veniva trainato dalle mucche nel cortile di casa. Depositato in un grande vaglio di vimini, il raccolto era riposto in un angolo della cucina, spostando se necessario le sedie e il tavolo.

Alla sera, dopo cena, acceso il lume a petrolio, ci disponevamo tutti attorno al mucchio di granturco, e liberavamo le spighe dalle brattee che l'avviluppavano.

Le brattee più sane di un bel colore paglierino, chiamate "scartossi" servivano per rinnovare i sacconi dei letti, le altre come lettiera per le mucche.

L'indomani, dopo aver fatto colazione, la raccolta del granturco continuava fino al completamento; poi toccava allo stocco. Tagliato alla radice, radunato in fasci e sistemato in covoni in una parte di terreno non coltivata, ridotto in pezzi, serviva da lettiera per i bovini durante l'inverno.

I campi così ripuliti e sgombrati erano pronti per essere arati e seminati a frumento.

LA GRANDE VENDEMMIA

Quel pomeriggio gli uomini non uscirono a lavorare per i campi, ma ripulirono e risistemarono la tettoia e la cantina. I carri, tranne uno lasciato sul cortile, furono spostati e portati sotto il grande noce di lato alla concimaia. I piccoli attrezzi furono riuniti ed appoggiati ai muri tutt'intorno in modo da non intralciare i movimenti.

I due tini, una volta lavati furono sistemati, sul carro lasciato davanti alla tettoia, capovolti perché sgrondassero l'acqua. Le due tinozze poste sopra robuste panche al centro della tettoia. Vicino all'abbeveratoio fu posizionato il grande torchio. Un uomo si dedicò alla sua pulizia tutto il rimanente pomeriggio. Anche i secchi e gli imbuti di rame furono lavati e messi capovolti ad asciugare.

Finita la tettoia passarono alla cantina.

Con due robuste tavole fu allestito un piano inclinato. Le botti vuote fatte rotolare da due uomini, superavano il dislivello dei cinque gradini esistente fra la cantina ed il porticato. Portate vicino all'abbeveratoio subirono anch'esse l'operazione di lavaggio. Con l'aiuto di un grosso imbuto, versarono al loro interno dell'acqua.

Chiuso il foro con un grosso sughero, due uomini prendevano la botte all'estremità delle doghe facendola rotolare ripetutamente mezzo metro in avanti e indietro, in modo che l'acqua scossa da questi movimenti alternati avesse a compiere la sua opera di lavaggio.

Noi ragazzi guardavamo tutto quel lavoro con curiosità stando lontano per non essere d'intralcio. Sandro seduto per terra accanto a me sussurrò:

– Doman, se no piove se va a vendemar –.

È d'obbligo ricordare che per chi viveva in campagna c'erano quattro occasioni importanti che movimentavano e scandivano l'annata.

La vendemmia era una di quelle particolari occasioni. Succedeva alla mietitura di giugno e precedeva di poco la raccolta del

granturco. L'ultimo avvenimento importante era l'uccisione del maiale a dicembre.

Queste vicende acquistavano particolare importanza per la famiglia contadina, perché portatrici di sicurezza e benessere.

Tutti i giorni il nonno si faceva una passeggiata per la campagna, per verificare come procedevano i lavori. Dalla fine di settembre, attraversando il vigneto assaggiava l'uva per valutarne la gradazione zuccherina. Constatato il permanere costante di questo fattore, 'el dolz' lo chiamava lui, decideva di dare inizio alla vendemmia.

Fatta eccezione per la donna a cui spettava il turno della cucina e la custodia dei bambini, tutti gli altri, muniti di cesto e forbici, seguirono il carro con sopra i due tini che già si muoveva in direzione del vigneto.

La vera vendemmia iniziò, quando le ragazze, finito il proverbiale assaggio, cominciarono a cantare. Sandro, io e altri ragazzi, aiutavamo a portare i cesti pieni all'uomo sul carro. Questi, una volta svuotati del loro contenuto, dovevano essere riportati al vendemmiatore.

Nei momenti d'attesa passavamo in rassegna i tralci delle viti già vendemmiate a cercarvi piccoli grappoli d'uva dimenticati, "i rascioti".

Verso mezzogiorno, assieme a due ragazze, ritornammo a casa. Mentre seduti aspettavamo il quotidiano piatto di pasta e fagioli, le ragazze si occuparono dei due taglieri ricolmi di polenta e fette di formaggio il primo e di polenta e fette di salame il secondo che stavano sulla tavola.

Con due tovaglie chiusero i taglieri ed il loro contenuto per poterli trasportare, e raccolto un fiasco di vino si avviarono al vigneto. Portavano il "pastro al volo" per quelli che vendemmiavano.

A metà pomeriggio la vendemmia era terminata.

L'uva di una parte del vigneto non fu raccolta perciò chiesi stupito a Sandro:

– E quella? – .

– Quella là el l'è el raboso, adess el l'è ancora garbo, seło vendemmi pi' avanti –. Mi rispose l'amico.

Giunti a casa, il padre di Sandro manovrò il carro in modo da posizionarlo vicino alla tinozza munita della pigiatrice e diraspatrice

manuale. Sandro mi spiegò che il compito di quella macchina era quello di staccare e rompere gli acini dal raspo.

Con dei secchi, l'uva veniva caricata sulla tramoggia. Girando la manovella, un uomo faceva ruotare i rulli della diraspatrice, e l'uva, spinta dal proprio peso, era presa da questi rulli e trascinata dal loro movimento rotatorio a passare fra loro.

Il mosto ed i grappoli d'uva schiacciati cadevano nella tinozza a formare quella poltiglia dalla quale, con altre lavorazioni, si sarebbe ottenuto il vino.

Prima di andare a cena gli uomini avevano finito la pigiatura. I due tini, lavati e capovolti stavano sopra il carro. Le tinozze, colme di mosto dolciastro misto alle raspe, alle bucce, alle polpe ed ai piccioli, furono lasciate sotto la tettoia protette da alcune aste di legno poste trasversalmente e da un telo stesole sopra per favorirne la fermentazione. Per quattro, cinque giorni, ed a volte anche per più tempo ancora, dipendeva dalle condizioni climatiche, sarebbero rimaste a fermentare; girate di tanto in tanto perché la parte galleggiante non ossidasse.

Dopo cinque belle giornate iniziò la svinatura; il mosto quasi vino fu separato dalla vinaccia e portato nelle botti in cantina. La vinaccia fu pressata al torchio e quel mosto ricco di tannino distribuito in parti uguali a tutti quei recipienti bombati.

Per ultimo le botti furono tappate con uno speciale sughero contenente al suo interno un sottile tubicino. La parte esterna dello sfiatatoio era ricurva ad uncino.

L'estremità uncinata era immersa in una ciotola piena d'acqua. In questo modo s'impediva all'aria di venire a contatto con il vino e si permetteva all'anidride carbonica prodotta dalla fermentazione di uscire una volta che la pressione interna della botte superava quella atmosferica.

Nell'attesa della fermentazione, due altre operazioni attendevano i resti della torchiatura; la "pimpinea" e la "graspa" il più povero ed il più nobile dei distillati.

La pimpinea o "vin piccolo" o anche "graspia", secondo le zone, è una bevanda acidula, di bassa gradazione alcolica che i nostri nonni ricavavano frequentemente.

Può essere considerata la progenitrice del distillato; infatti, da

questa rudimentale pratica alla distillazione è solo questione di tecnologia.

Era una bevanda ricavata dal residuo dei grappoli d'uva pigiati che avevano fermentato nel tino assieme al mosto, futuro vino novello. Dopo aver tolto il vino dalle vinacce e messo a completare la fermentazione in una botte pulita, le vinacce erano pressate nel torchio per ricavarne "il torchiato".

Le vinacce pressate al torchio, erano ancora ricche di tannino e di un aspro odore di vino. Recuperate, rimesse nella tinozza e fatte macerare con alcuni secchi d'acqua, dopo pochi giorni si poteva spillare dal tino un liquido fresco, rosato, dal sapore di vino annacquato.

Questo liquido era la "pimpinea di prima".

Quando poi dalla spina non usciva più nulla, si aggiungeva altra acqua e quello che ne derivava era "pimpinea di seconda".

La bevanda, ovviamente sempre più annacquata allietava le serate dei filò durante tutto l'inverno.

La "graspa" invece era il distillato per eccellenza che solo persone esperte erano in grado di ricavare dalla vinaccia.

In famiglia, l'esperto era il padre di Sandro. Egli preparava e sistemava in un luogo appartato l'alambicco, lasciando al nonno la scelta della vinaccia dell'ultima torchiata.

Il nonno, aiutandosi con un grosso cacciavite, rompeva la vinaccia pressata nel torchio e riempiva secchi di bucce, polpe e vinaccioli, scartando le raspe.

Dopo aver riempiti due secchi di vinaccia, rivolto a Sandro disse:

– Porteleghe a to pare –.

Sandro non se lo fece ripetere. Io lo seguii come un'ombra.

Vedendoci arrivare, senza smettere di lavorare il genitore ordinò a figlio di andare a prendere un secchio d'acqua ed un imbuto. Mentre l'amico correva a prendere ciò che gli era stato ordinato, io rimasi a guardare. Il rudimentale alambicco, costruito in casa, stava sopra tre pile di pietre che lo tenevano sollevato due spanne da terra. Era privo del coperchio e della serpentina.

Con l'aiuto dell'imbuto, il padre di Sandro versò dell'acqua nella camera che divideva la parte esterna del distillatore dalla caldaia interna. Terminata questa operazione cominciò a riempire la caldaia

dell'alambicco con le vinacce fermentate.

Per tre volte Sandro portò la vinaccia che il nonno preparava, e alla fine il distillatore fu chiuso.

Dopo alcuni anni, quando, diventato adulto, riandavo a ricordare quei tempi e quella sera in particolare, mi convinsi che il distillatore utilizzato era del tipo discontinuo a bagnomaria, il migliore in assoluto.

L'uso di questo distillatore, oltre a rappresentare una scelta tradizionale per la produzione della grappa, consente di ottenere un prodotto di qualità superiore rispetto ad altri tipi.

Terminate tutte le operazioni di chiusura e verificato per un'ultima volta che tutto fosse in ordine accese il fuoco sotto il distillatore.

– Tienlo bas chel fogo –, era la voce del nonno che non avevo sentito arrivare.

– Va a cior 'na carega –, ordinò il padre di Sandro.

Arrivarono altri adulti ad assistere alla fuoriuscita di quel limpido distillato. Man mano che si condensava cadeva sulla ciotola posta al termine della serpentina e poi imbottigliato. La bottiglia riempita spariva dalla nostra ed altrui vista finendo in cantina.

La grappa che esce dall'alambicco è suddivisa in tre parti: la testa, il cuore e la coda. La bravura del padre di Sandro stava nell'abilità di determinare, quando finiva la testa del distillato e cominciava ad uscire il cuore, vale a dire la parte più pregiata della grappa, ricca d'alcol etilico e sostanze aromatiche, ed in seguito riconoscere il termine del cuore e l'inizio della coda, in pratica la parte finale del distillato.

Testa e coda andavano scartate perché ricche di sostanze aromatiche sgradevoli e velenose.

Fortunatamente, le varie sostanze che si trovano nelle vinacce evaporano a temperature diverse, quindi, controllando meticolosamente il processo di riscaldamento, è possibile eliminare le componenti indesiderate.

Questo processo di separazione, o eliminazione, delle sostanze sgradevoli e indesiderate non è altro che il taglio della testa e della coda.

Prima del sopraggiungere del buio tutto era finito. Sul fuoco fu gettato un secchio d'acqua per spegnerlo definitivamente e tutti si ritirarono in stalla.

Poche pagine più indietro mi è sfuggito il termine filò, ed ora mi sembrerebbe disdicevole non darne qualche delucidazione.

L'istituzione del filò è nata probabilmente con l'uomo. Fin dall'antichità, gli uomini si riparavano, nei lunghi inverni, in un'unica caverna, dentro la quale dividevano il poco cibo ed il calore dell'unico fuoco.

Questo rapporto è andato consolidandosi nei secoli; e nelle campagne ha avuto un'enorme importanza fino alla metà del secolo scorso.

Poi, nuove tecnologie, hanno modificato i ritmi ed i costumi di vita tanto da esaurirne la sua funzione ed utilità.

Le nuove generazioni non hanno conosciuto il filò, non sanno cos'era, che importanza aveva, e dove si svolgeva.

Il filò era il modo di vivere il tempo libero, delle comunità contadine. La vita imponeva risparmi anche sulla legna e, riunendo più famiglie in una stalla, al tepore umido del calore animale, si scambiavano notizie, informazioni, ed esperienze. Era scuola.

La stagione classica dei filò era l'inverno. La data d'inizio di questo rito, era l'undici novembre il giorno di San Martino e si protraeva fino ai primi di marzo.

I grandi lavori in campagna erano finiti ed iniziavano i primi freddi.

FINE PREDISTINATA DEL MAIALE

L'allevamento in casa del maiale iniziava ad agosto e terminava a metà dicembre dell'anno successivo.

Appena acquistato il maiale era affidato alla donna più anziana della famiglia, che ne curava l'alimentazione per tutta la durata dell'allevamento.

Il suo compito, nel periodo iniziale, era quello di preparare la broda, un composto di crusca, pochissima farina di granturco e residui di frutta e verdura amalgamati con l'acqua calda della prima sciacquatura dei piatti che contenevano qualche avanzo del pasto.

Il secchio contenente la brodaglia era affidato solitamente a Sandro che si incaricava di portarlo al maialino.

Raggiunti i tre mesi il piccolo porcellino, maschio o femmina che fosse, veniva castrato. Senza questo impietoso trattamento, la carne, per quanto insaporita a dovere, mantiene sia nei grassi sia negli insaccati un sapore repellente.

Fino alla primavera dell'anno successivo il maiale doveva crescere e mantenersi magro, non prendere troppo caldo né troppo freddo.

Il posto ideale per l'allevamento era la stalla.

Il padre di Sandro aveva chiuso con una staccionata una lettiera, ricavando lo spazio entro il quale il maiale sarebbe cresciuto. Metà all'interno e metà all'esterno del recinto aveva fissato un recipiente a forma di parallelepipedo a base rettangolare alto una ventina di centimetri dove era facile versare senza rischio la broda al maiale.

Quando mancavano i resti di frutta e di verdura, Sandro mi portava nei campi alla ricerca di alcune erbe di cui il maiale andava ghiotto.

Dopo la mietitura il maiale veniva portato in un gabbiotto leggermente sopraelevato che non permetteva gran movimento. Aveva

inizio l'ingrassamento vero e proprio, fornendo all'animale una alimentazione più abbondante e sostanziosa. Alla broda, preparata con crusca e poca farina, non più molto liquida, si aggiungevano patate di scarto e qualche manciata di formentone.

Le dosi ed i pasti andavano aumentando con l'avvicinarsi dell'epoca del sacrificio.

Già a novembre il maiale grande si alzava solo per mangiare, l'appetito non gli mancava mai. Il nonno, che lo veniva a trovare spesso, aveva pronosticato:

– Adess el sarà do quintai, a dissembre el rivarà a do e vinti do e trenta –.

Il periodo migliore per la macellazione è quello intorno a Natale. La giornata deve essere fredda, ma asciutta e la luna in fase calante.

Fissata la data ci si preparava alla festa.

Al clima festoso che animava tutti i componenti della famiglia, grandi e piccini, si aggiungeva una nota patetica che non sempre viene rilevata.

Riguarda la donna che per tanti mesi ha curato ed allevato giorno dopo giorno la “vittima”.

Anche la prospettiva di una mensa più ricca non cancella una sua certa amarezza che si guarda bene dal manifestare, che tiene gelosamente per sé, che è soltanto sua.

Mi viene da ricordare alcuni versi di un poeta rodigino, Livio Rizzi, che in una sua composizione dialettale «Morte del Bosegato» tratteggia a tinte fosche la figura del norcino e mette in risalto lo stato d'animo della donna che l'ha cresciuto.

Ecco le ultime tre strofe:

*L'aqua xe pronta e la famegia in sagra
Sul fogolaro, Menega la magra,
che l'aveva arlevà, giorno per giorno,
l'è sola e persa e la se varda intorno
come la fusse tuta imatonia.*

*Nando mazzin se impirola i mustaci,
el buta zo un gotasso de quel nero,
el brinca el fero, e, come che l'andasse*

*a far 'na impresa de coraio grando,
el peto in fora, tuto sculettando,
el parte, drito, par el so destin.*

*Sul fogolaro, Menega la magra,
sola soleta con i so pensieri,
speta col cuore che ghe bate in gola.*

Aggiungere la traduzione a questi versi, peraltro comprensibili, toglierebbe o guasterebbe la delicatezza che

li caratterizza.

Ma ritorniamo alla meno romantica e più concreta operazione dell'uccisione del maiale; i metodi usati per "l'esecuzione" sono tanti, variano da zona a zona, e forse, ogni macellaio ha il suo.

Si tratta di un atto di violenza, senz'altro giustificato e necessario, ma avendo questo racconto il desiderio e la presunzione di raccogliere testimonianze e tradizioni, tralasciamo la descrizione di questo evento, al quale donne, ragazzi e bambini non potevano assistere, e ritorniamo a ciò che accade al maiale.

Dopo l'uccisione del maiale si procede alla raccolta del sangue.

A questo scopo una donna, l'unica presente, munita di una capace pentola raccoglieva il sangue necessario all'uso della famiglia.

Il rimanente veniva raccolto in un'altra padella da donare ad una vicina o ad una parente.

Dopo che la donna aveva recuperato il sangue e si era allontanata, ai ragazzi, e solo ai ragazzi maschi, era consentito di assistere alle successive fasi della macellazione, ma dovevano stare alla larga e non intralciare.

Uno zio materno di Sandro era l'esperto salumiere che doveva procedere con ordine a tutta una serie di operazioni annesse alla macellazione e alla conseguente lavorazione delle carni.

Un passo dopo l'altro, Sandro ed io, c'eravamo portati davanti alla tettoia per osservare meglio tutto quello che combinavano i grandi. Le donne, a venti metri di distanza, scaldavano l'acqua.

Il maiale, sembrava più grande ora che era disteso sopra un grande tavolato con i bordi rialzati. Ad un cenno del macellaio, gli

uomini gridarono – «Acqua!» – Le donne più giovani e più scattanti cominciarono a portare secchi di acqua bollente.

L’acqua bollente aveva un duplice scopo: eseguire un vero e proprio lavaggio dell’animale ed ammorbidire le setole che rivestivano tutto il corpo del maiale. Una volta ammorbidite, le setole erano rimosse mediante un raschietto a doppia impugnatura.

La depilazione è un’operazione caratteristica della macellazione dei suini; serve a eliminare le setole lasciando la cotenna rasa e pulita. Le setole, una volta selezionate, erano destinate alla vendita.

Compiuta questa prima pulizia esterna, alle zampe posteriori del maiale vennero legate due corde e con tali corde appeso ad una trave della tettoia. Messa una carriola sotto la testa per raccogliere le budella, il maiale fu aperto a metà dalla parte del ventre, in senso longitudinale.

La testa staccata dal tronco avrebbe subito, in seguito, una lavorazione a parte.

Così aperto, il porco doveva rimanere appeso, in luogo freddo, per una notte, in modo da facilitare lo scolo del sangue. Mentre lo zio di Sandro ripuliva gli attrezzi del mestiere gli altri uomini iniziarono una accurata e severa pulizia delle budella. Esse venivano rivoltate e lavate in acqua tiepida, più volte, per essere poi messe in un mastello con acqua ed aceto, ove sarebbero rimaste sino alla loro utilizzazione.

Al termine di questa importante lavorazione, tutti si trasferirono in cucina per rilassarsi e per gustare le prime delizie offerte dalla macellazione, il sangue fritto.

La tavolata era animata da un rumoroso conversare a cui facevano da sostegno abbondanti libagioni.

A stomaco pieno e abbondantemente irrorato dal vino novello, ci si lasciò, non senza aver fissato l’appuntamento per il giorno seguente.

Alla sera, il cane da caccia, di solito legato presso il canile, fu portato dal padre di Sandro sotto la tettoia e la catena, opportunamente accorciata per non farlo arrivare alle due parti del maiale, legata al tubo dell’acqua dell’abbeveratoio.

Due uomini, il padre di Sandro e suo fratello, dormirono quella notte in stalla con a fianco il tranquillizzante fucile da caccia, la “schioppa” la chiamavano, pronti ad intervenire al primo abbaiare del cane. A quei tempi non si sapeva mai cosa attendersi.

Il giorno dopo lo zio di Sandro, il salumiere, invase la cucina. Le donne e le ragazze sparirono; non potevano stare dove si macellava. Unica eccezione fu la madre di Sandro che alimentava il fuoco sul focolare. In questa fase il “pørseiter” dimostrò tutta la sua abilità nel dosare le spezie, e nello scegliere le parti adatte per ogni prodotto che si intendeva insaccare. Da una parte la carne per i salami, le “sopresse” e gli “ossacoi”, da un'altra quella per i musetti, ed infine quella per gli altri insaccati di immediato consumo. Ultimi i lardi e le pancette.

Dentro a una capace pentola appesa al fuoco venivano fusi i grassi che davano strutto e ciccioli.

Terminato il sezionamento dell'animale, il macellaio chiama a raccolta i suoi improvvisati collaboratori, dando ad ognuno un compito ben preciso.

Alla donna affida le carni di pronto consumo, quelle cioè che non hanno molta durata e devono essere consumate fresche, come i piedini, le costine, le frattaglie, le cotiche, le orecchie, la testa e il cesto delle ossa. Molte di queste furono portate in cantina il luogo più fresco della casa.

La madre di Sandro, mentre deponava tutta quella roba, pensava a chi fare gli omaggi di rito, operazione semplice soltanto in apparenza.

L'omaggio al parroco, al medico e al padrone del fondo, di solito consisteva in qualche braciola o un pezzo di lombo, ma non si dovevano dimenticare i così detti “doni di scambio”, quelli che si offrivano ai vicini, i quali ricambiavano quando, a loro volta, uccidevano il maiale.

La donna, ritornata in cucina, ridusse in frantumi il pepe su un mortaio aiutandosi con un pestello.

Ricevuta l'approvazione del fratello, si mise in un angolo della tavola, lontana da chi lavorava la carne, e con l'aiuto di una bottiglia, schiacciò del sale grosso da cucina per renderlo fine.

Lo zio di Sandro, il nostro salumaio, rivide e controllò tutta la carne migliore, quella destinata agli insaccati più pregiati che dovevano durare ben oltre la stagione invernale.

Operati i debiti scarti, eliminati i pezzi di grasso in eccedenza, passò la carne scelta al primo aiutante addetto alla macchina tritacarne. Lo stesso trattamento subì anche la carne meno pregiata che avrebbe fornito il secondo impasto, quello delle salsicce, quindi si passò a tritare

le carni più sanguinolente che mescolate alle cotiche sarebbero servite ad insaccare cotechini e zamponi.

Alla fine, sul grande tavolone di abete si trovarono quattro mucchi di carne macinata, ben distanziati l'uno dall'altro.

L'impasto destinato alla produzione dei salami venne pesato e steso sulla tavola di lavorazione; salato, pepato e amalgamato per alcuni minuti, in modo da ottenere un miscuglio omogeneo e ben dosato. Il miscuglio così ottenuto fu lasciato riposare, mentre si preparavano gli altri impasti.

Mentre i due aiutanti amalgamavano l'ultimo impasto, lo zio di Sandro smontò il tritacarne e, al posto dei coltelli, applicò all'uscita del cono una specie di prolunga, pure a forma conica.

L'insaccatura dei salumi era un'operazione quanto mai delicata poiché bastava che nel budello si formasse una piccola bolla d'aria per rovinare l'insaccato.

Per i salumi di lunga conservazione, importanza determinante ha pure la legatura, che solo una mano esperta è in grado di eseguire a dovere.

Dice un vecchio proverbio: «I salami buoni li fa chi li lega».

Ritorniamo in cucina dove il lavoro procede a ritmo serrato; fegatini, salsicce, cotechini, e salami pendono ora da lunghe pertiche, fissate al soffitto.

Per alcuni giorni il fuoco resterà sempre acceso, in modo da favorire l'asciugarsi degli insaccati.

Finita la lavorazione e la sistemazione dei salumi, ecco riapparire le donne che vengono riammesse per pulire l'ambiente da ogni traccia di ciò ch'era accaduto, ma soprattutto, per predisporre tavola e quant'altro occorre per il gran finale.

Mentre fervono i preparativi, gli uomini escono, si lavano con l'acqua fredda dell'abbeveratoio e si riassettano.

Le donne in cucina sudavano al camino intente a sorvegliare una lunga teoria di tegami e padelle, ove borbottano e sfrigolano umidi e fritti. Finalmente tutti, a nervi rilassati, si siedono a tavola. Si festeggia il sacrificio del maiale. Attorno al nonno capotavola sedevano, oltre ai familiari, il salumaio e due vicini che avevano "dato una mano".

Questa cena d'eccezione è anzitutto, un pasto a base di carne di maiale, la sospirata carne, a cui fa da sfondo un'abbondante polenta.

Per significare l'allegria di questo importante momento basterà riportare un detto comune nelle nostre campagne. Per indicare una persona seriosa, che solitamente appare imbronciata, di cattivo umore, si era soliti dire: «Queło là nol ride gnànca quando se mazza el porsel». Finito il pranzo, il “pørseiter” dà un'ultima occhiata alle pertiche da cui pende tutta quella grazia di Dio, e di cui si sente un po' l'artefice. Impartisce gli ultimi consigli al capo famiglia al quale è affidato l'incarico di sorvegliare l'andamento della stagionatura e, ricevuto il compenso pattuito, si congeda.

SE BRUSA A VECIA

Con il mese d'ottobre terminavano gli ultimi lavori per i campi; l'aratura e la semina del grano, l'aratura preventiva per la semina del mais e dell'erba medica in primavera, e la raccolta dell'ultima uva, il raboso del Piave.

Gli ultimi due avvenimenti importanti erano l'uccisione del maiale, del quale abbiamo abbondantemente raccontato, ed il "pan e vin", la festa dell'Epifania.

Quell'anno, nel campo davanti a casa, appena oltre il saliceto dal quale si ottenevano i lunghi virgulti da usare come legacci nella potatura delle viti e nella costruzione dei cesti, venne piantato un lungo palo che portava in punta un pupazzo di stracci raffigurante una vecchia. Attorno al palo furono sistemate buona parte delle fascine di ramaglia ottenute dalla potatura delle piante. Per ultime furono sistemate le canne del mais a formare un'alta pira che arrivava fino alla "vecia".

Al mattino dell'Epifania le donne prepararono la "pinza". Dapprima cucinarono una scodella di polenta molto tenera che rovesciarono in mezzo alla corona di farina di frumento già disposta sul tavolo.

Sopra la polenta tiepida aggiunsero il lievito, poco zucchero, cinque cucchiari di strutto fuso intiepidito con latte, un po' d'uva secca piena di vinaccioli, qualche fico secco sminuzzato, due bei pugni di semi di finocchio e mezzo bicchiere di grappa. L'impasto, amalgamato per bene venne lasciato lievitare su una padella per tutta la mattina. Nel primo pomeriggio cominciarono ad arrivare le vicine. Sulla carriola portavano le loro padelle di pinza infagottate con una tovaglia perché non prendessero freddo.

Insieme accesero il grande forno a legna usando le solite fascine di ramaglia secca. Le fiamme fuoriuscivano dalla piccola bocca del

forno assieme a fuliggine, disperdendo tutt'attorno un tiepido calore.

Quando il forno fu ben caldo, la madre di Sandro, aiutandosi con una lunga pertica, radunò in un angolo tutte le braci, dalle quali ormai non usciva più fumo; le grandi padelle di pinza furono introdotte con l'aiuto di una pala di legno mezza bruciata dall'uso.

Davanti alla bocca del forno fu posto un pezzo di tavola che lasciava una piccola fessura per l'uscita del vapore che all'interno si andava formando. Dopo un po' un buon profumo di dolce casereccio si andava espandendo. I bambini, che fino allora si erano tenuti lontani a giocare, ora arrivavano attratti dall'odore di buono.

Dopo qualche tempo il pezzo di tavola fu tolto; e la madre di Sandro, servendosi della pala, spostò le padelle, avvicinandole attorno alle braci quasi spente.

– E à lievità ben –. Fu il suo laconico commento.

Ora che rimaneva aperta, le donne si alternarono davanti alla bocca del forno per vedere il risultato del loro lavoro asseverando le parole della madre di Sandro con malcelata soddisfazione.

Io e Sandro, approfittando della distrazione delle donne intente a spiegarsi come avevano preparato quel dolce, ci avvicinammo a curiosare.

Lì, proprio davanti alla bocca del forno, il profumo della pinza era ancor più intenso.

Davanti ai nostri occhi c'erano sei enormi pinze di un bel colore ambrato. Erano cresciute in altezza; e per un po' traboccavano dalla padella. Qua e là, si notavano alcune macchioline più scure come delle piccole bruciacchiature.

– Via! –, disse la madre di Sandro fingendo di colpirci con la pala di legno; quindi senza indugio cominciò a togliere le padelle dal forno.

Ogni donna, aiutandosi con la tovaglia, per non scottarsi, recuperava la propria pinza ammirandone compiaciuta la buona riuscita.

Al sopraggiungere delle prime ombre, noi ragazzi eravamo attorno al palo, ed immaginandoci quanto alte sarebbero giunte le fiamme, attendevamo l'evento.

Già altre famiglie avevano dato inizio alla festa.

In lontananza si vedevano piccoli bagliori apparire improvvisi. Gli uomini richiamati dalle nostre urla, ma intimamente desiderosi di

iniziare, uscirono portando le braci e, avvicinandosi alla pira, la incendiarono in più parti. Improvvisamente, e quasi all'unisono le fiamme si alzarono altissime. Un incredibile crepitio sovrastò le urla dei piccoli ed il parlottare dei grandi. Tutti dovettero retrocedere dal gran calore che fuoriusciva da quelle fiamme che in breve tempo raggiunsero la vecia.

– Pan e vin soto el camin! –, era la frase urlata da tutti gli astanti.

Più indietro, vicino al nonno ed al papà di Sandro, le donne avevano portato parte della pinza tagliata a piccoli quadroni ed un fiasco di vino nero dove tutti potevano servirsi e fare cena.

Gli anziani guardando la direzione presa dal fumo e dalle faville, commentavano il buon esito della prossima raccolta.

Anche Sandro, mentre raccoglieva e rigettava sul fuoco qualche pezzo di stocco staccatosi dal falò andava ripetendo:

– Polente tante –. Sorpreso gli chiesi:

– Cosa vuol dire? –.

Lui mi guardò meravigliato della mia ignoranza, poi iniziò: – No te sa el proverbio? –

– Quale proverbio? – risposi.

– Se le favie le va a ponente, – e con il braccio teso indicava la direzione del tramonto, – poente niente –.

– Se le favie le va a levante, – e questa volta indicava la direzione opposta, – poente tante –.

Il fuoco altissimo durò pochissimo; si spense improvvisamente, come improvvisamente era divampato.

Il palo, annerito ed abbrustolito, e il mucchietto di ceneri, erano i superstiti testimoni di ciò che era accaduto.

IL RITORNO A SAN DONÀ

L'inverno passò tranquillamente. Gli uomini trascorrevano gran parte della giornata al caldo della stalla, dedicandosi a lavori molto leggeri per lo più costruivano cesti e "crigoe" che le donne, ogni tanto portavano al mercato.

Io rimanevo incantato per ore, ad osservare l'abilità del nonno nell'impagliare le sedie con lo strame che avevamo raccolto Sandro ed io.

Poi improvvisa arrivò la notizia. San Donà era stata bombardata.

A portarla fu lo zio Odone, un fratello di mia madre. Lui e la sua famiglia si erano rifugiati nella casa che precedeva la nostra, a non più di duecento metri da noi.

Gli adulti gli stavano attorno, ansiosi di ascoltare tutti i particolari.

Una donna, per impedirci l'ascolto, ci spinse fuori della cucina dicendoci di andare a giocare in stalla.

A primavera inoltrata ci giunse la notizia dell'arrivo degli americani. Sandro mi raccontò che uno dei Viotti, un ragazzo della casa vicina, assicurava che gli americani parlavano una strana lingua, erano alti e neri ma buoni e, se ti avvicinavi a loro, ti offrivano la cioccolata in barrette.

Fu la curiosità più che il desiderio della cioccolata a spingerci fino al viale che conduceva a Trieste.

A passo spedito percorremmo tutto lo stradone giungendo rapidamente nell'immediata vicinanza della grande arteria asfaltata. Qui, istintivamente il passo rallentò. Non avevo mai visto tanti camion e camionette.

Circolavano in maniera incessante, per lo più verso Trieste.

Infondendoci coraggio arrivammo fino al ciglio. Da qui potevamo vedere e osservare, anche se per breve tempo, i conducenti

dei camion militari.

Certo erano americani, ma sorprendentemente erano bianchi come noi e non neri. Ai saluti che Sandro rivolgeva loro agitando le braccia, uno rispose allo stesso modo sporgendo un braccio dal finestrino. Sorprendentemente uno ci salutò gridandoci «hallo boys», ma fu l'unico.

Dopo un po', delusi da quest'esperienza, ritornammo sui nostri passi avviandoci verso casa.

Al pomeriggio arrivò con un motofurgone, lo zio Angelo, un altro fratello di mia madre. Veniva a prendere le nostre cose e riportarci a San Donà.

Lo zio, aiutato da uno dei giovani fecero tre viaggi per trasportare le nostre cose e quelle dei nonni, poi toccò a noi.

Dovermi staccare dall'imprevedibile compagno di tante avventure fu intimamente straziante. Silenziosi e apparentemente sereni ci abbracciammo fraternamente pronunciando un "ciao" stretto che non svelava la nostra emozione.

Sul fondo del piccolo rimorchio la mamma aveva sistemata una coperta sulla quale lo zio ci mise a sedere ordinandoci di tenerci saldamente con le mani alle sponde; a Luisa ci pensava mia madre seduta al suo fianco.

Mi sentivo stranamente eccitato. Era il mio primo viaggio su un mezzo motorizzato. Mentre ci sbracciavamo negli ultimi saluti, il motofurgone partì con un piccolo sussulto costringendoci a riprendere la sponda inopportuna abbandonata.

Percorso lentamente lo stradone per non sollevare polvere e per evitare le buche, il furgone girò a sinistra procedendo da quel momento sulla statale in quel tratto alberata.

L'aria che c'investiva scompigliandoci i capelli era fresca. Con gli occhi ridotti a fessure per contrastare l'effetto dell'aria, guardavo il paesaggio campestre che sfuggiva mutando ad ogni istante.

I carri trainati da cavalli o da buoi avevano ripreso a transitare sulla statale rallentando il traffico. Il commercio rifioriva ed aveva le sue esigenze.

Passato il ponte sul Canal Grande, il paesaggio cambiò. Ai lati della strada si alternavano piccole costruzioni tutte in legno di due o tre stanze. La vetustà di quelle costruzioni era evidenziata dal colore scuro

delle tavole, dall'anomala ondulazione del tetto e dalle numerose riparazioni od aggiunte di pali per impedirne il ribaltamento. Era uno dei baraccamenti periferici di San Donà, abitato per lo più da "repetini", braccianti stagionali, che sopravvivevano di stenti e miseria, arrangiandosi per lo più, con tutti i rischi che l'arrangiarsi comporta. Giunti a San Donà ricominciai a riconoscere le strade, le case ed i luoghi del vissuto.

Lo zio passò lentamente davanti alla caserma dei pompieri, raggiunse la villa che stava accanto ed entrò.

Non riuscivo a capire, quella non era certo la nostra casa. Spento il motore, lo zio ci prese uno per volta e ci riportò con i piedi per terra; il viaggio era terminato.

La villa, ora Casa di Cura, era stata occupata con o senza l'approvazione dei proprietari da chi ritornava in paese alla fine del conflitto e non aveva dove andare. Era una sistemazione provvisoria, nell'attesa di trovare un altro decente ricovero, ma si sa, nel nostro bel paese non c'è niente di più duraturo di quello che viene chiamato provvisorio.

In mezzo ad un gruppetto di bambini che giocavano nel parco, avevo riconosciuto due cugini, erano i figli dello zio che ci aveva portato in quel posto.

Dopo alcuni giorni la mamma tranquillizzata mi lasciò andare all'oratorio dove trovai i miei due amici Mario e Sergio.

Furono loro a condurmi sulle macerie del vecchio ospedale, trasferitosi dopo il bombardamento a Villa Ancillotto. Sulla piazza in terra battuta e ghiaino davanti al consorzio agrario c'erano due enormi buche mezze colme d'acqua.

Il grande viale di tigli dietro il comune, teatro delle mie prime avventure era sempre uguale, le bombe lo avevano risparmiato, come avevano risparmiato le case dei miei compagni.

Giunti al solito incrocio, svoltammo per la stradina che conduceva alla casa del nonno e poi alla mia.

La prima cosa che mi colpì fu il vuoto. Al posto della casa dei nonni ora c'era un cumulo di macerie.

Ricordo che non era tanto alto rispetto alla dimensione della vecchia casa di mattoni.

Non sostai tanto a lungo in quel luogo di desolazione ansioso

com'ero di vedere la casa che avevo sempre considerato mia, o quello che era rimasto.

Giunto infine non vidi niente. La casa che precedeva la mia c'era, la casa che veniva dopo c'era, ma della mia non c'erano tracce, neanche il cumulo di macerie.

Entrai per lo spazio lasciato dal cancello divelto e mi guardai attorno alla ricerca di qualche traccia. Al posto della camera di noi bambini c'era una buca. La casa colpita in pieno era stata spazzata in un "amen"; quelli rimasti sul posto e che in qualche modo dovevano arrangiarsi avevano devastato quel poco che era rimasto dopo la deflagrazione.

Comprendendo lo stato d'animo che in quel momento mi pervadeva, prima Sergio, l'estroverso, e poi Mario, il tranquillo, vennero a battermi la mano sulla spalla per darmi conforto.

Io in quei luoghi, pur vivendo a San Donà, non feci più ritorno. Ritornai solo quando le nuove costruzioni cambiarono definitivamente la realtà di quel tempo.

INDICE

| | |
|--|------------|
| PREMESSA..... | 8 |
| LA SCUOLA – PIPPO – L’ORATORIO DON BOSCO ED IL GIOCO DELLE BILIE..... | 10 |
| LA CODA..... | 18 |
| UN ATTIMO DI FOLLIA..... | 24 |
| L’ACQUISTO DEGLI AMI DA PESCA..... | 32 |
| ALLA RICERCA DELLE CANNE DI BAMBÙ | 37 |
| ALLA RICERCA DEL PIOMBO | 44 |
| FINALMENTE SI VA A PESCARE | 48 |
| IL PRIMO BOMBARDAMENTO..... | 54 |
| LA PRIMA NOTTE DA SFOLLATI..... | 58 |
| A PESCA DI RANE | 65 |
| LA MIETITURA DEL GRANO | 70 |
| LA VENDEMMIA DELL’UVA BIANCA..... | 75 |
| L’ABBUFFATA DI COCOMERI..... | 79 |
| UNO STRANO MODO DI PESCARE..... | 85 |
| LA RACCOLTA DELLO STRAME | 92 |
| LA STAGIONE DEL MAIS | 95 |
| LA GRANDE VENDEMMIA..... | 99 |
| FINE PREDISTINATA DEL MAIALE..... | 105 |
| <i>L’aqua xe pronta e la famegia in sagra.....</i> | <i>106</i> |
| SE BRUSA A VECIA | 112 |
| IL RITORNO A SAN DONÀ..... | 115 |
| INDICE..... | 121 |

